LE BACCANTI

DI

EURIPIDE

TESTO E COMMENTO

A CURA

DEL

Prof. BENIAMINO STUMPO

> ... Ismeno già vide ed Asopo
> Lungo di sè di notte furia e calca
> Pur che i Teban di Bacco avesser uopo.
>
> DANTE, *Purgatorio*, XVI.

ROMA
CASA EDITRICE «SPADA»

MCMXXI

LE BACCANTI

DI

EURIPIDE

TESTO E COMMENTO

A CURA

DEL

Prof. BENIAMINO STUMPO

... Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo.

DANTE, *Purgatorio*, XVI.

ROMA
« L'UNIVERSELLE », IMPRIMERIE POLYGLOTTE
1921

ALLA MEMORIA DI MIO ZIO

FRANCESCO FERRARA

INTRODUZIONE

I.

Penteo, re di Tebe, nipote di Cadmo, per aver voluto impedire le orgie bacchiche, celebrate dalle donne tebane sul Citerone, finisce per soccombere anche lui alla terribile potenza del dio Bacco che gli travolge il senno, e lo espone alla vendetta delle donne stesse, ebbre di furore dionisiaco. Anzi proprio la madre di lui Agave lo scambia per una fiera e ne porta in trionfo il teschio confitto al tirso. Ritornata in sè la misera e accortasi dell'orrendo scempio, rompe in imprecazioni contro il dio, il quale appare ad esporre come tutto ciò ch'è avvenuto era necessario per la dimostrazione della sua potenza e della sua divinità, alla quale non aveva voluto credere il popolo di Tebe. Quindi profetizza l'avvenire di Cadmo e delle figlie.

Questa è la tela della strana e singolare tragedia, unica superstite, che tratti la leggenda di Penteo, essendosi perdute le altre che sullo stesso argomento avevano composte Eschilo e alcuni tragici minori (1).

Vari sono i tentativi di interpretazione, ma due i modi più comuni d'intenderla: l'uno secondo il quale

(1) Eschilo aveva composta una Λυκούργεια, distinta nella trilogia: Ἠδωνοὶ - Βασσάραι - Νεανίσκοι col dramma satirico Λυκοῦργος, e inoltre un Πενθεύς al quale precedevano Σεμέλη ἢ Ὑδροφόροι e Βάκχαι; un Πενθεύς era inoltre attribuito a Tespi, una Λυκούργεια a Polifradmone; di una tetralogia di Senocle facevan parte le Βάκχαι, e lo stesso argomento trattò Iofonte figlio di Sofocle. Quanto a Sofocle non c'è traccia che abbia trattato questa leggenda, ha solo trattato un Διονυσιακός forse dramma satirico, in cui si esaltava la potenza del vino.

Euripide ha voluto anche in questa tragedia criticare la religione popolare, ponendo Bacco sotto una luce sfavorevole, secondo l'altro invece il poeta celebra una palinodia della passata miscredenza. Così il Decharme (1) notando giustamente che all'idea della divinità subentra in generale in Euripide quella di una forza naturale che si rivela aggiunge d'altra parte che tale conchiusione sembra contraddetta dalle *Baccanti*, dove Tiresia difende le antiche tradizioni dei padri. (V. 201 e segg.). Il Decharme però nota pure che accanto a Bacco c'è Penteo, lo spirito forte, sicchè avremmo di fronte due cause, quella del misticismo, e quella della ragione, per la quale il poeta segretamente parteggia.

Anche il Nestle (2), partendo dal concetto già espresso ed illustrato dal Verral (3), sul razionalismo euripideo, e combattendo la tesi del Gomperz (4), a parere del quale Euripide mostra nelle *Baccanti* le credenze della vecchiaia, osserva che il significato della tragedia si deve cercare nella chiusa, dove Agave (v. 1348) apostrofa il dio. A conforto della sua tesi il Nestle osserva come poco dopo Euripide scriveva l'*Ifigenia in Aulide* e due anni prima della morte l'*Oreste*, sicchè queste tragedie ci mostrano chiaramente che il poeta non intendeva rinunciare alle sue idee nemmeno in vecchiaia. Egli tende sempre a far risaltare che il suo dio è ben diverso dal dio della folla; solo per i suoi fini artistici si serve talora delle credenze ufficiali e popolari (5).

Il Masqueray (6) si trova alquanto imbarazzato nel giudicare del significato della tragedia; ammette però che le *Baccanti* non sono certo da ascriversi ad un credente, e Pen-

---

(1) P. DECHARME. *Euripide et l'esprit de son théatre*. Paris, 1893, pagg. 87-90.

(2) *Euripides der Dichter der Griechischen Aufklärung*, von WILHELM NESTLE. Stuttgart, 1901, pagg. 76, 83, 86.

(3) VERRAL. *Study in the history of art and Religion*. Cambridge, 1895.

(4) TH. GOMPERZ. *Griechische Denker II*, pag. 12.

(5) NESTLE. Op. cit., pag. 87.

(6) PAUL MASQUERAY. *Euripide et ses idées*. Paris, Hachette, 1908, pagg. 146, 147.

teo che si oppone all'effeminato Bacco raccoglie tutte le nostre simpatie : ma d'altra parte Euripide è poeta e il culto di Bacco gli offre occasioni meravigliose ; lì c'è una lotta fra la ragione e il misticismo, e l'una e l'altra di queste tendenze oppone le sue difese (1).

Il Romagnoli finalmente ammette che Euripide in questo dramma si trasformi di nuovo in poeta ortodosso, quasi ritornando al culto sincero del Dio della tragedia (2).

Come si vede le opinioni sono molto disparate e il dramma nasconde un enimma che non è facile decifrare. Io da parte mia oso notare che noi non potremo mai scorgere quale è la parte che il poeta assegna ai suoi personaggi (per procedere poi all'interpretazione del dramma), senza un breve sguardo generale sui caratteri e sull'ambiente. E a questo proposito osservo che dall'esame della figura di Bacco, ci accorgiamo che essa risulta tutt'altro che posta in luce sfavorevole, ma anzi grandiosa e solenne. Il dio appare sulla scena proclamandosi figlio di Giove, e ricordando le sue peregrinazioni nell'Oriente, attraverso l'Asia, ci fa sapere di aver voluto toccare prima fra le terre d'Europa, la città di Tebe, con la ferma intenzione di farsi riconoscere figlio di Giove e dio, tanto più che le figlie di Cadmo hanno cercato d'infirmare coi loro cavilli la sua origine divina. Qui si delinea subito la figura dell'Eroe : è una potenza superumana in lotta coi meschini ragionamenti umani, che ne mettono in dubbio il valore. Le donne di Tebe sono le prime a sentirne il potere : agitate da divina follia infuriano sulla montagna, donde nonostante i loro sforzi i Tebani, anche armati non potranno cacciarle, perchè Bacco in caso di bisogno è pronto a mettersi alla loro testa : συνάψω μαινάσι στρατηλατῶν (v. 52). Frattanto il coro delle Menadi, eccitato dal dio, comincia a intonare le lodi di Bacco e canta le vicende meravigliose della nascita di lui, associando gli irrefrenabili deliri entusiastici del dio a quelli che risveglia la dea Cibele, la

(1) MASQUERAY. Op. cit., pag. 149.

(2) ETTORE ROMAGNOLI. *Il teatro antico*. Milano, Treves, 1918, pagg. 18, 208, 209, 210.

gran madre, la produttrice di tutti gli eroici furori. Succede la bellissima scena di Cadmo e Tiresia, nei quali pare che il vecchio poeta abbia voluto simboleggiare se stesso, come a provare ai suoi detrattori che nonostante l'età, i sacri impeti dell'estro poetico e creatore non erano ancora spenti in lui. I due vecchi non sanno resistere neanche loro all'entusiasmo generale e si preparano a muovere verso il Citerone, quando Penteo, l'inesorabile voce del ragionatore incapace di sentire i fremiti della follìa superumana, ma solo attaccato ai rigidi, talora meschini precetti che l'intelletto umano limitato può dare, si para loro innanzi e minaccia provvedimenti contro la femminile licenza, mentre mette in ridicolo la pelle di cerbiatto e il tirso di cui fanno pompa i due vecchi. Il discorso di Tiresia ci illumina sulla figura e personalità che a Bacco ha voluto dare il poeta e che non era del resto sua esclusiva concezione, ma del mondo antico (1). Dopo di aver risposto ai sarcasmi di Penteo, Tiresia osserva che il dio è il vivificatore, il sommo motore di tutti i grandi entusiasmi.

Egli è colui che con Cerere alimenta l'umanità, Cerere col frumento, Bacco col dolce nettare che sopisce gli affanni, è profeta perchè l'indovino è agitato da furore bacchico, e atterrisce inoltre le schiere ordinate in battaglia, partecipando così della potenza di Apollo e di quella di Ares. Le esortazioni di Cadmo e Tiresia non valgono a persuadere Penteo... e un coro stupendo sul rispetto che si deve agli dei e sull'esaltazione del culto di Bacco, amante delle fiorenti opere della pace e della civiltà chiude questo secondo episodio. Bacco è presentato legato a Penteo, ma un θεράπων racconta cose terrificanti e mirabili sul conto suo e sulle Baccanti già imprigionate, e poi liberate da mano soprannaturale. Il θεράπων subisce anche lui la suggestione dell'ambiente, saturo diciamo così, di un'atmosfera, che fa vacillare la ragione umana. Il delirio bacchico come il vino generoso invade tutti i cuori, ma Penteo solo non si lascia scuotere e comincia l'interrogatorio del prigioniero. Qui sotto le botte

(1) HENRY WEIL. *Etudes sur le drame antique*. Paris, 1897, pagg. 112, 113.

e risposte, sotto i reciproci tratti sarcastici non è difficile scorgere un profondo significato allegorico. Due forze ugualmente nobili vengono a tenzone fra loro, il ragionamento inesorabile che si prova a distruggere tutto quello che non appare lucido, coerente, verosimile all'intelletto, la fredda analisi che crede solo a quello che vede e ripudia tutto ciò che non riesce ad afferrare, e dall'altra parte il sentimento, l'intuizione, l'immaginativa, l'estro che incosciamente divina la verità senza esaminarla, e precorrendo la ragione, o soggiogandola sente tutte le vibrazioni del mondo esterno, nè sa spiegarsi il perchè del suo potere. Penteo è orgoglioso della sua coscienza di Greco addestrato nella palestra, misurato nelle sue azioni, ma non sa che quel giovanetto imberbe, dalle chiome inanellate, dalla pelle bianca e femminea ha un fuoco interno superiore alla sua ragionatrice sapienza, un fuoco contro il quale non è possibile resistere, ma che travolge nel suo impeto sovrumano qualunque opposizione meditata (vv. 430-518).

Penteo ha creduto di porre fine alle scorribande di Bacco facendolo imprigionare, quand'ecco il dio si libera (nulla può frenare l'estro superumano), e prepara la rovina della reggia. Il re Tebano comincia a sentirsi a disagio e si meraviglia che il forestiero dall'occhio di fuoco sia riuscito a rompere i suoi legami, senza alcun intervento umano, e mentre rimprovera il colpevole, che lo comincia a suggestionare, vede giungere un messaggero con le notizie delle straordinarie gesta delle donne vaganti sul Citerone nell'impeto del divino delirio. Anche qui la stupenda descrizione è tutta una allegoria : Le donne sono dapprima assopite (1), ma appena esse si svegliano e balzano in piedi, uno spettacolo terribile si offre agli occhi del messo. Cinte della pelle di cerbiatto, trattando serpenti che lambiscono loro le guancie, esse allattano i cerbiatti e i lupi, appena toccano la terra col νάρθηξ sgorgano fonti di vino, appena la sfiorano con le dita, fonti

(1) Secondo il Nitsche questo sonno simboleggia il fenomeno di incantesimo dionisiaco musicale. Cfr. *La nascita della tragedia*, trad. RUTA. Bari, Laterza. 1919, pag. 50.

di latte, appena col Tirso, ruscelli di miele. La vista dei pastori, dei profani eccita il formidabile stuolo femminile, gli uomini fuggono atterriti, le Baccanti si avventano sugli armenti e senz'armi sbranano i tori, inutile è la forza degli uomini, esse maneggiano il fuoco senza bruciarsi e mettono in fuga gli armati. A contatto della natura le donne sono in quello stato di tempestosa esaltazione in cui è abolito il confine del bene e del male, dell'umano e del ferino ; ogni barriera è rotta ; più e men che donne in quel momento, esse vibrano all'unisono con la natura possente e universa della quale l'umano è piccola parte, sono appunto in quello stadio di esaltazione in cui il poeta crea, senza riflettere, l'indovino prevede il futuro, in cui insomma l'uomo per questa forza misteriosa corre verso un fine, che egli non può raggiungere nello stato normale e ragionativo, mentre l'esaltazione lo rende capace di azioni sublimi e terribili (1) (vv. 518-774).

Dopo alcune parole del coro succede il secondo duello fra la ragione e l'ispirazione.

Dapprima il re tebano ha propositi bellicosi e vuole preparare una spedizione contro le Baccanti (V. 781) :

> . . . κέλευε πάντας ἀσπιδηφόφους
> ἵππων τ᾽ἀπαντᾶν ταχυπόδων ἐπεμβάτας
> πέλτας θ'ὅσοι πάλλουσι καὶ τόξων χερί
> ψάλλουσι νευράς, ὡς ἐπιστρατεύσομεν
> βάκχαισιν . . .

Ma Bacco comincia a dissuaderlo e a provargli come ci sia una via più facile per sgominare le donne furenti, mettersi cioè in agguato e spiare dapprima le loro mosse. La proposta di travestirsi da donna, anzi da Baccante trova dapprima Penteo riluttante, egli ne prova vergogna, ma a poco a poco la ragione vacilla ! Penteo, il fiero oppositore di Bacco, egli che ha deriso Cadmo e Tiresia pel loro travestimento, prende alla sua volta quel travestimento ridicolo e si riduce anche lui un gingillo innanzi all'inesorabile e irresistibile iddio.

---

(1) F. Nietzsche ripeterà: «L'uomo è una corda tesa fra il bruto ed il superuomo - una corda tesa su di una voragine ». *Così parlò Zarathustra*. Prefazione, § 4.

v. 859: . . . γνώσεται δὲ τὸν Διός
Διόνυσον, ὅς πέφυκεν ἐν τέλει θεός
δεινότατος, ἀνθρώποισι δ' ἠπιώτατος

Segue il coro (862-911) che riproduce con mistica esaltazione la ebbrezza delle Baccanti e l'inutile tentativo della empietà umana contro gli dei, la cui forza è sicura e sicuramente colpisce, mentre Bacco e Penteo travestito si annidano fra le balze del Citerone. La ragione di Penteo è interamente travolta, gli par di vedere un duplice sole, la sua guida assume testa di toro, Tebe gli si presenta duplicata con tutta la rocca Cadmea. E mentre egli si appresta a spiare, risuona l'impetuoso coro, come squillo di battaglia a richiamare l'attenzione delle donne.

Noi siamo in trepidazione per quello che succederà, sentiamo però che il grande duello fra ragione ed esaltazione volge al suo fine e che ciò avverrà tragicamente.

Il messaggero, uno dei compagni di Penteo, scampato alla strage ci reca in questo momento il lagrimevole annunzio della fine del re. Penteo scorto dalle Baccanti subisce quella sorte a cui abbiamo accennato nelle prime pagine (1), e Agave, la madre, che ha compiuto tanto scempio è appunto in quello stato di esaltazione superumana, durante la quale come restano annullati, innanzi alla piena del delirio tutti i comuni sentimenti umani, così resta anche travolto il senso materno. Nulla di strano quindi che essa non riconosca suo figlio; lo stadio dei comuni affetti è sorpassato. Ma l'incontro di Cadmo con Agave provoca il risveglio di questa, il soffio dell'esaltazione si va spegnendo, ritornano i sentimenti normali: la madre è atterrita di quello che ha fatto. Anche qui il poeta ci ha voluto insegnare una profonda verità, ha voluto affermare che se i momenti sacri degli impeti superumani sono intangibili, nè la ragione può opporsi ad essi perchè resta soccombente, è vero altresì che essi non possono per sempre regolare la vita degli uomini, ma, passato il soffio divino, tutto deve ritornare allo stato normale. Agave ritornata

(1) Vedi pag. 1.

in sè inorridisce di quello che ha fatto e nel suo dolore di madre apostrofa il dio. E questi riappare grandioso sempre, ma ora benigno, a profetizzare le vicende della stirpe di Cadmo e quelle di Cadmo stesso ; dopo di che l'addio commovente fra padre e figlia chiude la poderosa tragedia.

II.

Accanto a questo esame dei personaggi principali della tragedia, dal quale risulta chiaro che Bacco è un simbolo, come del resto gli altri personaggi divini di Euripide, molti argomenti confermano il nostro asserto. Fin dai primi cori si delinea l'esaltazione impetuosa, nella quale l'elemento femminile, il prediletto dal dio anela al monte :

εἰς ὄρος εἰς ὄρος ἔνθα μένει
θηλυγενὴς ὄχλος
'αφ' ἱστῶν παρὰ κερκίδων
οἰστρηθεὶς Διονύσῳ.

La montagna con le sue vette e la purezza della sua atmosfera è conveniente soggiorno di colui che avendo sorpassato ogni senso umano, sente come soffocarsi dall'ambiente ristretto della città colle sue leggi, coi suoi pregiudizi, con le sue formole convenzionali: le Baccanti amano il monte, vogliono sentire la voce viva e profonda della natura, lontane da ogni pastoia artificiale.

L'impetuoso delirio del resto che raddoppia la personalità umana è qua e là accennato da poeti anteriori ad Euripide e riceve una sanzione completa da Platone.

Alla potenza di Bacco ascrive l'accensione dello spirito, l'elettrizzarsi il veemente Archiloco :

ὡς Διονύσοι' ἄνακτος καλὸν ἐξάρξαι μέλος
οἶδα διθύραμβον, οἴνῳ συγκεραυνωθεὶς φρένας.
(HILLER, fram. 74).

A Bacco, come domatore degli affanni, inneggia Alceo:

οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Διὸς υἶος λαθικάδεα
ἀνθρώποισιν ἔδωκε . . .
(HILLER, fram. 44).

(1) E. ROMAGNOLI. *Musica e poesia nell'antica Grecia.* Bari, Laterza, 1911, pag. 24.

Anacreonte nell'impeto del delirio d'amore si vuole precipitare dalla rupe di Leucade:

> 'Αρθεὶς δηὖτ' ἀπὸ Λευκάδος
> πέτρης ἐς πολιὸν κῦμα κολυμβῶ μεθύων ἔρωτι.

Il concetto del resto che l'impeto sovrumano derivasse da forza occulta, indipendente dalla ragione, in contrasto talora con essa, è comune nell'antichità. Platone enumera i vantaggi della μανία (1): « Grandissimi vantaggi ci derivano dalla manía, a noi concessa per divina larghezza. E infatti la profetessa di Delfo e le sacerdotesse di Dodona, mentre erano agitate dal delirio diedero molti e utili consigli alla Grecia, sia ai privati che alle Repubbliche, poco o punto riflettendo. E se noi ricordassimo la Sibilla e altri quanti traendo profitto dal divino delirio, molti avvenimenti a molti predicendo raddrizzarono le future circostanze, mostreremmo col nostro dire cose note ad ognuno: ma una testimonianza è degna di essere testimoniata che cioè degli uomini primitivi, quelli che coniarono i nomi non credettero nè turpe nè biasimevole la manía; chè in tal caso non avrebbero alla magnifica arte per la quale si divina il futuro, applicato questo nome, chiamandola μανική. Ma come quella che contiene in sè del bello, quando avviene per divina ispirazione, così reputando, la denominarono, i moderni invece introducendovi goffamente un τ la chiamarono μαντική. La ricerca poi di chi a mente calma si basa sugli uccelli e su altri segni, i quali come derivanti dalla riflessione offrono alla mente umana la via della ricerca razionale, fu da essi chiamata οἰονοϊστική, la quale i nostri contemporanei chiamarono οἰωνιστική, volendo con l'ω darle maggiore solennità.

E di quanto la mantica è più completa e più onorevole della oionistica (è il nome del nome e l'opera dell'opera), di tanto i nostri antichi dicono la mania, derivata da dio più elevata della riflessione di natura umana ».

Mi pare che questa ultima affermazione platonica illustri il mio asserto sulla significazione di Bacco e Penteo. Ma pro-

(1) FEDRO, pag. 244 B-C.

seguiamo nell'esame platonico, che sembrerebbe una chiosa addirittura ai canti del coro:

« Ma da malanni e travagli indicibili che talora piombarono per antiche colpe commesse in talune generazioni, la manìa col suo sopraggiungere e col profetare trovò lo scampo, a chi ne bisognava, rifugiandosi alle preghiere e alle solennità religiose, dove scoprendo le purificazioni e i misteri fece illeso chi la possedeva e per il presente e per il futuro, trovando la liberazione dai travagli presenti a chi rettamente partecipava della manía ».

Alla stessa guisa in Euripide le Baccanti non avvertono più nulla delle miserie umane.

« Il terzo tipo di mania e di ebbrezza (conchiude Platone, anche in questo concorde ad Euripide), deriva dalle Muse e ínvade l'anima delicata e pura, risvegliandola con bacchico impeto alla canzone e ad ogni altra poetica composizione, cosicchè celebra le numerose geste degli avi ed educa le posteriori generazioni; colui il quale senza ebbrezza delle muse va a picchiare alla porta della poesia, credendo che solo per effetto dell'arte diverrà poeta, non solo si rivela dappoco, ma la poesia di costui che si fida delle regole razionali impallidisce al confronto della poesia ispirata » (1).

Platone conchiude dicendo che la poesia fu uno dei più grandi benefici dati dagli dei agli uomini (2). Interessante è anche il brano dell'Apologia (3), dove il filosofo poeta ritiene la poesia come il prodotto di un'ebbrezza incosciente e superumana: « Lasciati gli uomini politici mi recai presso i poeti e tragici e ditirambici e di altro genere, come colui che ero irrefragabilmente convinto di essere più ignorante di loro. Avendo adunque preso in mano i poemi, nei quali essi avevano speso maggior fatica, li interrogai su quello che intendessero dire, per potere apprendere qualche notizia da loro. Arrossisco a dire il vero, o cittadini, ma tuttavia lo devo di-

(1) FEDRO, pag. 245.
(2) Ibidem, 245 B-C.
(3) *Apologia*, pag. 22 B-C. Cfr. ROMAGNOLI, *Musica e Poesia*. etc. pag. 40.

re: perchè a dir poco tutti i presenti avrebbero potuto dir meglio di loro su quello che eglino avevano scritto. Riconobbi allora in breve questo che non per dottrina i poeti facevano quello che facevano ma per istinto o nello stato di ebbrezze come i vaticinatori e gli indovini ».

Nei Νόμοι Platone corrobora ancor meglio questa concordia di Bacco con le Muse, mostrando la potenza e l'importanza del dio. Infatti dopo aver detto che il vino è il ristoro della secchezza della vecchiaia (1) (par ch'abbia pensato alla scena di Cadmo e Tiresia), ricorda le benemerenze di Bacco, come sopitore degli affanni, come creatore del ritmo e della armonia in compagnia di Apollo e delle Muse (2). A Bacco finalmente protettore dei poeti e rinnovellatore della coscienza ha dedicato Orazio una delle più splendide odi, ispirata proprio alla tragedia euripidea (3).

III.

Un'ultima riprova finalmente che il poeta abbia voluto nella presente tragedia esaltare e dipingere uno stadio superumano della coscienza ci è data dalle frequenti allusioni all'età aurea. Anche i poeti che cantarono questa età la immaginarono come popolata da esseri ai quali era completamente ignota la coscienza del dolore e della riflessione.

Più e men che uomini essi non avevano nella loro perpetua ebbrezza nemmeno coscienza della morte, dalla quale erano rapiti come se domati dal sonno (4), gli dei si frammischiavano a loro, perchè ancora una vera distinzione fra umano e divino non c'era, ma nessuno sapeva dove finissero i confini del primo per salire al secondo. Uguale è appunto lo stato di felicità che invade le Baccanti, quello stesso che poeti come Orazio e Vergilio dipingeranno come un sogno del passato e come un'aspirazione dell'avvenire, aspirazione

(1) Νόμοι, pag. 666 B-C: ἐπίκουρον τῆς τοῦ γήρως αὐστηρότητος.

(2) *Ibidem*, pag. 672 B-C-D.

(3) *Odi*, III, 25: « Quo me Bacche rapis tui Plenum? ». etc.

(4) Esiodo. *Opere e Giorni*, 116: Θνῆσκον δ' ὡς θ' ὕπνῳ δεδμημένοι.

che si comprendeva nell'abbandono di ogni meschino calcolo egoistico per salire ai gradini superiori della coscienza, per fondersi con l'armonia e l'esuberanza della natura; fenomeni che appunto all'uomo normale sembreranno d'incoscienza. È appunto quella *amabilis insania*, che esalta Orazio nel sogno del miglioramento umano: « Auditis, an me ludit amabilis Insania? Audire et videor pios Errare per lucus, amœnæ Quos et aquæ subeunt et auræ » (1) (*Od.* III, 4-5-8).

IV.

La colpa tragica.

Avendo così dato il mio modesto parere sull'interpretazione della tragedia e rimandando alle rispettive introduzioni del Wecklein (2) e del Bruhn (3) per chi voglia notizie di erudizione sul mito di Bacco, e sugli altri drammi affini alle Baccanti, mi permetto di rispondere ad una obbiezione del Romagnoli sulla logicità, diremmo, della tragedia. Infatti il Romagnoli (4) osserva che se giusta è la punizione di Penteo, giusta quella di Agave, non sappiamo però spiegare la punizione di Cadmo, il quale ha dato esempio di moderazione e di pietà verso il dio.

Il geniale interprete di Aristofane conchiude quindi col dire che Euripide prese quell'episodio quale glie lo offriva la tradizione, senza sottoporlo alla critica abituale.

Ma tale obbiezione cade se si osserva che il cambiamento

---

(1) Con tale interpretazione mi pare che dileguino anche le difficoltà provenienti da quel miscuglio di allegorico e mitologico contenuto nel discorso di Tiresia (vv. 275-310). Euripide pur tratteggiando Bacco come un simbolo non poteva non tener conto delle concezioni teologiche popolari sul Dio. Cfr. Weil, op. cit. pagg. 112, 113.

(2) *Ausgewählte Tragödien des Euripides*. Leipzig, 1903. Cfr. pagg. 1, 2, 5, 6, 7.

(3) *Ausgewählte Tragödien des Euripides*. Berlin, 1891. Cfr. pagg. 25 e segg. dove si accenna ad Eschilo precursore di Euripide, nei rispetti della leggenda di Bacco.

(4) E. Romagnoli. *Le baccanti di Euripide*, con una prefazione del traduttore. Firenze, Quattrini, 1912, pagg. XXIX-XXV.

di luogo di Cadmo non è una punizione. Infatti il cambiamento di luogo in genere nella mitologia antica era un segno della benevolenza divina, e, accompagnato anche talora dal cambiamento di forma, poteva procacciare l'immortalità. Così tocca a parecchi personaggi mitologici : Ino, per esempio, lanciatasi nel mare è trasformata nella dea Leucotea, e il pescatore Glauco nello stesso modo (1) diventa dio marino.

Ma oltre a ciò il cambiamento di un luogo, macchiato da grave empietà era una necessità pei buoni. Così toccò in epoca storica ai Focesi, dopo le guerre sacre, così propone Orazio ai Romani, se non vi è rimedio di sottrarsi al fato che pesa sul popolo, discendente da un fratricida.

> Haec et quae poterunt reditus abscindere dulces
> Eamus omnis exsecrata civitas
> Aut pars indocili melior grege ; mollis et exspes
> Inominata perprimat cubilia (2).
>
> (EPODI, XV, 35-38).

Sarebbe inutile ricordare la chiusa del bellissimo epodo che ci toglie tutti i dubbi sull'esilio di Cadmo, esilio che del resto dopo lunghe traversie finisce col riposo del vecchio e della consorte all'isola dei beati (V. 1339) :

μακάρων τ'ἐς αἶαν σὸν καθιδρύσει βίον (3).

Del resto lasciando da parte anche questa particolare questione, la ricerca della colpa tragica e dell'espiazione non è sempre facile, nè possiamo sempre sicuramente dire perchè i poeti scelgano certe date persone : che cosa ha fatto Cordelia per meritare la morte ? Ripeto un concetto, del resto non mio nè nuovo, che cioè l'espiazione dell'innocente il quale si sacrifica per chi ha commesso colpa non ha davvero

---

(1) *Odiss.* V, 333-335: . . . καλλίσφυρος Ινώ-Λευκοθέη, ἣ πρὶν μὲν ἔην βροτὸς αὐδήεσσα-νῦν δ'ἁλὸς ἐν πελάγεσσι θεῶν ἒξ ἔμμορε τιμῆς. Così si dice che anche Menelao deve cambiar luogo per avere l'immortalità. *Odiss.* IV, 562-565. — La tradizione di Glauco che diventa dio lanciandosi in mare è anche in DANTE, cfr. *Par.*, I, 68-69.

(2) Il concetto è del resto biblico.

(3) La leggenda delle sede di Cadmo nelle Isole dei Beati è già in Pindaro, *Ol.* II, 141 : Πηλεύς τε καὶ Κάδμος ἐν τοῖσιν ἀλέγονται.

la sua origine col cristianesimo e Platone ci ha lasciato la pittura dei tormenti che la società infligge all'uomo giusto, senza altro motivo che quello di volere un espiatore (1), poichè essa non discerne spesso il vero colpevole.

V.

A me pare che dalla suesposta interpretazione delle Baccanti, la tragedia guadagni anche nel valore estetico, il quale è sempre legato all'intelligenza dell'opera d'arte. Considerati come simboli i due personaggi principali ci appaiono più grandiosi e solenni che se li consideriamo come personaggi umani.

Ma la scena che resta fra le più originali del teatro greco, e oso dire mondiale, è quella dei due vecchi. Fra i due c'è una perfetta affinità di vedute, la lunga dimestichezza ha prodotto in loro una perfetta armonia di pensiero e di azione. Ma Penteo turba quest'armonia e col suo ragionare vuole dimostrare l'assurdo dell'atteggiamento dei due, atteggiamento non subordinato alle leggi della ragione, ma di una forza superiore. I due vecchi con corona d'edera e pelle di cerbiatto, il tirso in pugno avanzano danzando verso il Citerone, tenendosi per mano, per timore di perdere l'equilibrio. Se il riso proviene da una legge di antitesi, fra quello che noi siamo abituati a vedere e l'imprevisto che ce lo dà in luce diversa, è chiaro che doveva davvero ridere il pubblico ateniese, a vedere due vecchi cadenti, trascinati dalla frenetica danza bacchica. Euripide, come Shakespeare non è tutto arcigno nella tragedia (ben comprende che nella vita al tragico si alterna il comico), ma possiede anche in questo un'elasticità tutta moderna; se non che nella scena suaccennata il riso per i due vecchi doveva cessare subito; lo spettatore doveva

(1) *Repubblica*, pagg. 361-E, 362: ἐροῦσι δὲ τάδε. ὅτι οὕτω διακείμενος ὁ δίκαιος μαστιγώσεται, στρεβλώσεται. δεδήσεται. ἐκκαυθήσεται τὠφθαλμώ, τελευτῶν πάντα κακὰ παθὼν ἀνασχινδυλευθήσεται. καὶ γνώσεται, ὅτι οὐκ εἶναι δίκαιον ἀλλὰ δοκεῖν δεῖ ἐθέλειν.

subito pensare che quel delirio, a prima vista comico, era opera del terribile iddio, era un fenomeno soprannaturale; al riso succede lo stupore.

Lo stesso sentimento si svolge alla vista di Penteo travestito da Baccante: alla prima impressione di ridicolo succede la pietà per la fine imminente del giovane, come ci fanno sospettare le selvagge previsioni del coro (v. 977-1023).

La tragedia è tutt'altro che mancante di drammaticità, ed è veramente assurda l'accusa di monotonia. Drammatici sono i due alterchi fra Bacco e Penteo, l'avvicendarsi degli sgherri per la cattura di Bacco, lo spavento delle Baccanti, la loro miracolosa liberazione, la disperazione di Penteo innanzi all'incendio e alla distruzione del suo palazzo, il canto selvaggio di Agave, il dialogo tra padre e figlia. Nella chiusa il testo mutilo non ci offre quello che ci aspetteremmo, il lamento commosso della madre e il dolore cocente di avere straziato il proprio figlio; le ultime scene forse sono un po' fiacche di fronte alla potenza delle precedenti, sebbene non sia per nulla sforzata l'apparizione di Bacco e il commovente addio fra Cadmo e Agave si possa mettere fra le situazioni più commoventi della tragedia antica.

Piuttosto a me pare che la manchevolezza della tragedia consista nella non riescita prospettiva di tutta l'azione. Se i racconti dei messi, sebbene siano efficacissimi, fossero in certi punti sostituiti dall'azione, la tragedia si potrebbe dire perfetta.

Non oso dire che sulla scena debba avvenire lo strazio di Penteo, ma è un difetto d'altra parte il non vedere sulla scena salvo che in fine, nessuna apparizione delle donne di Tebe, invase dal dio. Il racconto del messaggero, ripeto, non ci può non far sentire il desiderio e la curiosità di una tale scena. Eppure a certi ardimenti non era nuovo Euripide, che aveva osato esporre Polimestore cieco e furioso; forse nelle Baccanti volle essere troppo ossequiente all'unità di luogo, in omaggio alla prima semplice forma d'arte eschilea? (1).

Ed ora un'ultima breve osservazione: Una domanda sorge

(1) ROMAGNOLI. *Il teatro greco*, pag. 208.

spontanea all'apparizione di Cadmo, accompagnato dai servi che portano le reliquie di Penteo (V. 1215 e segg.); che cosa pensa Cadmo, del suo precedente baccheggiare? E Tiresia? A prima vista si potrebbe credere che le due scene rispettive dove appare Cadmo siano fra loro in contrasto, e si potrebbe pensare ad un rimaneggiamento nella chiusa della tragedia (1).

Ma tali sospetti non trovano fondamento solo che si pensi alle finalità artistiche del poeta e al fatto che in fondo la diversità dell'atteggiamento di Cadmo non lede la coerenza psicologica del suo carattere. Infatti Cadmo da principio ci è apparso come un saggio — e solo per la sua saggezza — delibera con Tiresia di offrire il suo tributo al dio, comprendendone la potenza; ma in questo egli non oltrepassa la misura, come le donne sensitive e facili all'eccedere. Come nella prima scena, così nella chiusa, Cadmo deve riprendere il suo atteggiamento di saggio e d'altra parte chi era adatto a restituire Agave alla ragione più del padre con la sua autorità? Il poeta ci dice chiaramente del resto che Cadmo è tornato dal Citerone, in compagnia di Tiresia, dopo di avere reso da saggio gli onori dovuti al dio e che rifà i suoi passi verso il Citerone all'annunzio degli eccessi delle donne di Tebe.

Il Bruhn (2), come dicevo, ha accennato a tutte le ispirazioni di poeti posteriori ad Euripide, in rapporto alle Baccanti, sia per i poeti drammatici o epici Greci (come Nonno autore dei Διονυσιακά), sia per i Latini: aggiungo brevemente, che fra le opere minori, perdute di Stazio si ricorda un Agave, libretto per pantomini e che i lugubri versi che Euripide mette in bocca ad Agave nel delirio, a proposito della lieta caccia, risonarono nella corte dei semibarbari Re Parti, allorchè fu presentato al banchetto il teschio di Crasso (Plutarco: *Crasso*, cap. 33). La tragedia fu rappresentata dopo la morte del poeta dal figlio di lui (406 a. C.), come rileviamo da uno scolio ad Aristofane (*Rane*, 67).

(1) Questo sospetto potrebbe anche essere giustificato dal fatto che il dramma fu rappresentato alla morte del poeta.

(2) BRUHN, Op. cit. Introd., pagg. 30, 31.

BAKXAI.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ.

Διόνυσος	DIONISIO.
Χορός	CORO.
Τειρέσιας	TIRESIA.
Κάδμος	CADMO.
Πενθεύς	PENTEO.
Θεράπων	SERVO.
Βούκολος	PASTORE.
Ἕτερος Θεράπων. . .	SECONDO SERVO.
Ἀγαύη	AGAVE.

Dei personaggi i protagonisti sono: PENTEO e AGAVE.
Deuteragonisti: DIONISO e TIRESIA.
Tritagonisti: CADMO, servo, pastore, secondo servo.

ΥΠΟΘΕΣΙΣ.

Διόνυσον οἱ προσήκοντες οὐκ ἔφασαν εἶναι θεόν· ὁ δὲ αὐτοῖς τιμορίαν ἐπέστησε τὴν πρέπουσαν. ἐμμανεῖς γὰρ ἐποίησε τὰς τῶν Θηβαίων γυναῖκας, ὧν αἱ τοῦ Κάδμου θυγατέρες ἀφηγούμεναι τοὺς θιάσους εἰσῆγον ἐπὶ τὸν Κιθαιρῶνα. 5 Πενθεὺς δὲ ὁ τῆς Ἀγαύης παῖς παραλαβὼν τὴν βασιλείαν ἐδυσφόρει τοῖς γινομένοις καί τινας μὲν τῶν Βακχῶν συλλαβὼν ἔδησεν, ἐπ' αὐτὸν δὲ τὸν θεὸν ἄλωσιν ἀπέστειλεν. οἱ δὲ ἑκόντος αὐτοῦ κυριεύσαντες ἦγον πρὸς τὸν Πενθέα, κἀκεῖνος ἐκέλευσεν δήσαντας αὐτὸν ἔνδον φυλάττειν, οὐ λέγων μόνον 10 ὅτι θεὸς οὐκ ἔστι Διόνυσος, ἀλλὰ καὶ πράττειν πάντα ὡς κατ' ἀνθρώπου τολμῶν. ὁ δὲ σεισμὸν ποιήσας κατέστρεψε τὰ βασίλεια, ἀγαγὼν δὲ εἰς Κιθαιρῶνα ἔπεισε τὸν Πενθέα κατόπτην γενέσθαι τῶν γυναικῶν λαμβάνοντα γυναικὸς ἐσθῆτα· αἱ δ' αὐτὸν διέσπασαν, τῆς μητρὸς Ἀγαύης καταρξαμένης. 15 Κάδμος δὲ τὸ γεγονὸς καταισθόμενος τὰ διασπασθέντα μέλη συναγαγὼν τελευταῖον τὸ πρόσωπον ἐν ταῖς τῆς τεκούσης ἐφώρασεν χερσίν. Διόνυσος δὲ ἐπιφανεὶς μὲν πᾶσι παρήγγειλεν, ἑκάστῳ δὲ ἃ συμβήσεται διεσάφησεν ἔργοις, ἵνα μὴ λόγοις ὑπό τινος τῶν ἐκτὸς ὡς ἄνθρωπος καταφρονηθῇ. 20

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ ΥΠΟΘΕΣΙΣ.

Διόνυσος ἀποθεωθεὶς μὴ βουλομένου Πενθέως τὰ ὄργια αὐτοῦ ἀναλαμβάνειν εἰς μανίαν ἀγαγὼν τὰς τῆς μητρὸς ἀδελφὰς ἠνάγκασε Πενθέα διασπάσαι. ἡ μυθοποιία κεῖται παρ' Αἰσχύλῳ ἐν Πενθεῖ. 5

ΔΙ. Ἥκω Διὸς παῖς τήνδε Θηβαίων χθόνα
Διόνυσος, ὃν τίκτει ποθ' ἡ Κάδμου κόρη
Σεμέλη λοχευθεῖσ' ἀστραπηφόρῳ πυρί·

vv. 1-63. Comprendono il prologo, come i vv. 1-58 dell'*Ecuba*. La formola Ἥκω enfatica, che troviamo anche al principio dell'*Ecuba* e delle *Troiane* non è difficile fosse formola rituale di chi si presentava ad un'assemblea solennemente; è certo che è messa sempre in bocca a personaggi importanti: Polidoro nell'*Ecuba*, Bacco nelle *Baccanti*, Nettuno nelle *Troiane*. «Adeo, Iovis, filius, hoc Thebanorum territorium». Cfr. anche Esch. *Promet.* v. 285: Ἥκω ('Ωκέανος) δολιχῆς τέρμα κελεύθου διαμειψάμενος.... È opportuno ricordare, come ci avverte Aristofane nelle *Rane* (vv. 1163-65) per bocca di Eschilo che ἥκω contiene anche l'idea di giungere dopo aspro cammino. Cfr. v. 661.

Διὸς παῖς, l'energia dell'affermazione è motivata dalla incredulità dei Tebani, spicca una certa antitesi dalla vicinanza di Διός παῖς e τήνδε Θηβαίων χθόνα.

2. Διόνυσος, posto per enfasi in principio di verso; tutte queste espressioni enfatiche che ricorrono nella tragedia a proposito dell'origine divina di Dionisio sono parodiate da Aristofane, *Rane*, 631: ἀθάνατος εἶναί φημι Διόνυσος Διός.

τίκτει, presente storico, del quale abusa Euripide. Alcesti, v. 5-6: οὗ δὴ χολωθεὶς τέκτονα Δίου πυρὸς - κτείνω Κύκλωπας.

3. ἀστραπηφόρῳ, il Wecklein, seguendo l'opinione più diffusa osserva che ἀστραπηφόρῳ si deve derivare da ἀστραπηφόρος = *fulgurans* non da ἀστραπήφορος = *fulgure adlatus*. Tale interpretazione però è vera, se a questo fuoco si vuol dare il significato di Giove. In altro caso al senso è completamente indifferente la derivazione. L'Iacobos illustra la circostanza della nascita di Bacco con un frammento di Alceo: καὶ Σεμέλας ὠδῖνα κεραύνιον. Meleagr. epigr. CXIII: Αἱ Νύμφαι τὸν Βάκχον ὅτ' ἐκ πυρὸς ἥλαθ' ὁ κοῦρος - νίψον ὑπὲρ τέφρης ἄρτι κυλινδόμενον -. Tutta l'intonazione (vv. 3-4) come nel prologo dell'*Ecuba* ci fa pensare ai poemi genealogici.

μορφὴν δ' ἀμείψας ἐκ θεοῦ βροτησίαν
πάρειμι Δίρκης νάματ' Ἰσμηνοῦ θ' ὕδωρ. 5
ὁρῶ δὲ μητρὸς μνῆμα τῆς κεραυνίας
τόδ' ἐγγὺς οἴκων καὶ δόμων ἐρείπια
τυφόμενα Δίου πυρὸς ἔτι ζῶσαν φλόγα,
ἀθάνατον Ἥρας μητέρ' εἰς ἐμὴν ὕβριν.
αἰνῶ δὲ Κάδμον, ἄβατον ὃς πέδον τόδε 10

4. ἐκ θεοῦ, lo spiegano come uguale a ἐκ θεᾶς μορφῆς, a me tale interpretazione sembra una prolissità e preferisco prendere ἐκ θεοῦ come espressione limitativa: «secondo la mia podestà divina», «in conformità di» ἐκ in greco ha spesso valore limitativo come *ex* in latino. Cfr. Curtius, § 453 *d*; Tacito, *Annali*, libro II-XXXV: «Nihil satis inlustre aut ex dignitate populi Romani, nisi coram et sub oculis Caesaris, etc.».

5. Δίρκης νάματα, nomina la fontana come il luogo più celebre di Tebe. Cfr. anche al 519: Ἀχελῴου θύγατερ, πότνι' εὐπάρθενε Δίρκα, inoltre era stata la culla di Bacco come continuano a dire i vv. 522 e sgg.; ecco perchè il dio la ricorda con commozione.

6. Per la favola cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, lib. III, 256-315. μνῆμα = *signum*; μητρός - κεραυνιάς: κεραύνιος = *fulguratus*, κεραυνόβλητος, come spiega lo Scol. a Sof. Antigone, 1139.

7. τόδ' ἐγγὺς - τόδε qui vale: l'infausto.
ἐγγὺς οἴκων, vicino all'abitato.

καὶ δόμων ἐρείπια. Les rovine della reggia, dove era stata fulminata Semele per aver voluto veder Giove in tutta la sua maestà. Cfr. Ovidio, *Metam.* III, 308-309: «... corpus mortale tumultus - Non tulit aetherios, donisque iugalibus arsit».

9. Ἀθάνατον Ἥρας. L'odio di Giunone è tradizionale, specialmente quando è offesa nella sua dignità di moglie; sarebbe lungo esporre le disgrazie capitate alle amanti di Giove: Latona, Ino, Callisto etc., così essa è implacabile coi Troiani, perchè offesa nella vanità.

10-11. ἄβατον - σηκόν. Era credenza dei Greci e dei Romani di ritenere come sacro qualunque luogo colpito dal fulmine. Il Bruhn cita Artemidoro (II, 9): ὁ κεραυνὸς τὸ ἄσημα τῶν χωρίων ἐπίσημα ποιεῖ διὰ τοὺς ἐνιδρυομένους βωμοὺς καὶ τὰς ἐν αὐτοῖς γιγνομένας θυσίας. A proposito della tomba di Semele Wecklein cita Pausania (12, 9, 3): θαλάμων ἀποφαίνουσι (οἱ Θηβαῖοι) τοῦ τε Ἁρμονίας ἐρείπια καὶ ὃν Σεμέλης φασὶν εἶναι· τοῦτον δὲ καὶ εἰς ἡμᾶς ἔτι ἄβατον φυλάσ-

τίθησι θυγατρὸς σηκόν· ἀμπέλου δέ νιν
πέριξ ἐγὼ 'κάλυψα βοτρυώδει χλόῃ.
λιπὼν δὲ Λυδῶν τῶν πολυχρύσων γύας
Φρυγῶν τε, Περσῶν θ' ἡλιοβλήτους πλάκας
Βάκτριά τε τείχη τήν τε δύσχιμον χθόνα 15

σουσιν ἀνθρώποις. Capaneo nelle 'Ικετίδες è detto ἱρός νεκρός (v. 935), appunto perchè colpito dal fulmine. In θυγατρὸς σηκὸν c'è valore finale: « qui inaccessam hanc plagam effecit ut esset filiae sacellum ». Il Musgrave spiega invece: « tamquam esset ».

11. νῦν certo si riferisce a σηκόν (*saeptum*). Si vede che Bacco ha reso questo tributo di pietà filiale, appena giunto a Tebe.

13. λιπὼν γύιας. Bacco viene dall'Oriente: narrazione che si accorda del resto con la indagine storica, che pone la Mesopotamia come prima sede della vite. Λυδῶν τῶν πολυχρύσων, basta pensare a Creso. Cfr. Erodoto, I, § 32: ᾿Ω ξεῖνε 'Αθηναῖε, ἡ δ' ἡμετέρη εὐδαιμονίη οὕτω σοι ἀπέρριπται ἐς τὸ μηδέν . . . etc.

14. Φρυγῶν τε. I Frigi abitavano nel territorio ove sorgeva Troia; lì vicino era anche il monte Dindimene, sacro a Cibele, il cui culto era affine al bacchico.

Περσῶν - πλάκας. Nota il Wilamowitz che ogni paese orientale era per i Greci la casa del sole; si vede che Euripide ignorava che la Persia era montagnosa e quindi poco calda. Si badi però che il sole era per molti motivi legato alla Persia. Era anzitutto il dio principale, adorato sotto il nome di Mitra. Era anche il progenitore dei Re. Dai monti Idei, (Frigia) osserva Lucrezio, si constata la formazione dei globi solari (V, 661-663: « .... Idaeis fama est e montibus altis Dispersos ignis orienti lumine cerni, Inde coire globum quasi in unum et conficere orbem ».

15-16. τήν, τε δύσχιμον. I commentatori spiegano giustamente che Ecbatana nella Media era la residenza estiva dei re di Persia, e citano Strabone che accennava al freddo clima di questa regione: Ἧς μετρόπολις τὰ 'Εκβάτανα, μεγάλη πόλις καὶ τὸ βασιλεῖον ἔχουσα τῆς Μήδων ἀρχῆς. διατελοῦσι δὲ καί νῦν οἱ Παρθυαῖοι τούτῳ χρώμενοι βασιλείῳ, καὶ θερίζουσι γε ἐνταῦθα οἱ βασιλεῖς· ψυχρὰ γὰρ ἡ Μηδιά. . . . 'Η (Μηδία) πολλὴ μὲν οὖν καὶ ὑψηλή ἐστι καὶ ψυχρά· τοιαῦτα δὲ καὶ τὰ τῶν 'Εκβατάνων ὄρη. (Barnes). Come residenza dei re Parti è ricordata da Tacito, *Annal.*, XV, 31.

Μήδων ἐπελθὼν Ἀραβίαν τ' εὐδαίμονα
Ἀσίαν τε πᾶσαν, ἣ παρ' ἁλμυρὰν ἅλα
κεῖται μιγάσιν Ἕλλησι βαρβάροις θ' ὁμοῦ
πλήρεις ἔχουσα καλλιπυργώτους πόλεις,
[εἰς τήνδε πρῶτον ἦλθον Ἑλλήνων πόλιν,] 20
κἀκεῖ χορεύσας καὶ καταστήσας ἐμὰς
τελετάς, ἵν' εἴην ἐμφανὴς δαίμων βροτοῖς.

16. Αραβίαν τ' εὐδαίμονα. Non indica una speciale regione, ma in generale le terre feconde e profumate dell'interno dell'Asia. εὐδαίμονα in quanto è produttiva: *felix*. Anche nei poeti latini l'Arabia va congiunta all'idea del benessere, dell'abbondanza, del profumo: Cft. Virg. *Georg.*, I, 57: « India mittit ebur, molles sua tura Sabaei »; ibid. II, 115-117: Per il benessere di questi luoghi in genere (Media-India, etc.). Cft. *Georg.* II, 136-139:

17-18. Ἀσίαν - θ' ὁμοῦ. E' l'Asia Minore fiorente di colonie greche. I commentatori (Bruhn, Wecklein) prendono μιγάσιν - βαρβάροις come dativi retti da πλήρεις; ma siccome πλήρης preferisce il genitivo, tale dativo si giustifica come strumentale. Io però preferisco mettere in corrispondenza il dativo con κεῖται spiegandolo come dativo di commodo e traducendo: la quale è aperta ai Greci mescolati ai barbari, dotata di città abbondanti e turrite. Su κεῖται detto di territorio cfr. Platone, *Crizia*, pag. 111: πᾶσα (χῶρα) ἀπὸ τῆς ἄλλης ἠπείρου μακρὰ προτείνουσα εἰς τὸ πέλαγος οἷον ἄκρα κεῖται.

Ed ora una breve osservazione: Si nota giustamente che qui manca l'ordine geografico... ma aggiungo che sebbene Euripide abbia voluto deliberatamente mancare a quest'ordine, per mostrare una scorribanda tumultuosa, c'è tuttavia un nesso logico nel ricordo dei luoghi. Lidia e Frigia, concetto di affinità della loro ricchezza (le ricchezze dei Frigi proverbiali già in Omero, *Il.* XXII, 118: ἄλλ' ἀποδάσσεσθαι, ὅσα τε πτόλις ἥδε κέκευθεν·) La Persia solatia è in antitesi con la Battriana e la Media, nevose. Arabia ed Asia hanno affinità di benessere materiale.

21. κἀκεῖ. Nelle regioni sunnominate e in generale nell'Oriente.

22. τελετάς. Le sacre cerimonie, i misteri. Cfr. Orazio, *Odi*, I-XVIII, II-13: « ... Non ego te, candide Bassareu, Invitum quatiam nec variis obsita frondibus Sub clivum rapiam ».

πρώτας δὲ Θήβας τῆσδε γῆς Ἑλληνίδος
ἀνωλόλυξα, νεβρίδ' ἐξάψας χροὸς
θύρσον τε δοὺς εἰς χεῖρα, κίσσινον βέλος, 25
ἐπεί μ' ἀδελφαὶ μητρός, ἃς ἥκιστ' ἐχρῆν,
Διόνυσον οὐκ ἔφασκον ἐκφῦναι Διός,
Σεμέλην δὲ νυμφευθεῖσαν ἐκ θνητοῦ τινος
εἰς Ζῆν' ἀναφέρειν τὴν ἁμαρτίαν λέχους,
Κάδμου σοφίσμαθ', ὧν νιν εἵνεκα κτανεῖν 30
Ζῆν' ἐξεκαυχῶνθ', ὅτι γάμους ἐψεύσατο.
τοιγάρ νιν αὐτὰς ἐκ δόμων ᾤστρησ' ἐγὼ

23. πρῶτος δὲ Θήβας. Si vede la premeditazione di Bacco di dare una lezione ai Tebani. Certo sia egli venuto per terra o per mare non è Tebe la prima terra greca che egli tocca, partendo dall'Asia.

24. ἀνωλόλυξα = *ululatu complevi*: il grido prolungato accompagnava i sacrifizi e le cerimonie religiose. Cfr. *Odissea*, III, 450: αἱ λ' ὀλόλυξαν - θυγατέρες τε νυοί τε καὶ αἰδοίη παράκοιτις. Ibid. IV, v. 767. νεβρίδα 'εξάψας. ἐξάπτω col genitivo dà l'idea dell'appendere a qualche cosa: e infatti le Baccanti portano la pelle svolazzante. Quando ἐξάπτω ha il valore di induo prende il dativo con o senza ἀμφὶ: «pellem cervinam suspendens humeris».

25. κίσσινον βέλος. «Telum ederaceum» nota giustamente il Bruhn che gli aggettivi in ινος indicano la materia, ma che in realtà il Tirso non è di edera, è solo circondato di edera; che fosse anche una'arma pericolosa è dimostrato dalle vicende dei perseguitati dalle Baccanti. Cfr. v. 233. Il Barnes illustra questo passo con varie citazioni. Cfr. Verg. *Ecl.* V, 31: «Et foliis lentas intexere mollibus hastas».

27. ἔφασκον, si noti l'uso di φάσκω frequentativo: «dictitabant».

28. εἰς Ζῆνα - λέχους. «ad Iovem referre peccatum lecti».

30. Κάδμον σοφίσματα. È secondo me un'apposizione del precedente εἰς Ζῆνα ἀναφέρειν, si deve quindi intendere sofismi cioè invenzioni di Cadmo, il quale per salvare l'onore della figlia ricorre a Giove. ὧν cioè σοφισμάτων; νιν = *Semele.*

31. γάμους ἐψεύσατο, «quod nuptias mentita esset», cioè perchè aveva osato attribuire a Giove quello che era opera di un uomo.

32. τοιγάρ, «hac de causa - quam ob rem», cioè per la loro malignità. ἐκ δόμων, dalla reggia. Il plurale è di maestà, Cfr. v. 60. *Alcest, t e* v. I: Ὦ δώματ' Ἀδμήτεια. - ᾤστρησα -

μανίαις· ὄρος δ' οἰκοῦσι παράκοποι φρενῶν·
σκευήν τ' ἔχειν ἠνάγκασ' ὀργίων ἐμῶν,
καὶ πᾶν τό θῆλυ σπέρμα Καδμείων ὅσαι 35
γυναῖκες ἦσαν ἐξέμηνα δωμάτων·
ὁμοῦ δὲ Κάδμου παισὶν ἀναμεμιγμέναι
χλωραῖς ὑπ' ἐλάταις ἀνορόφοις ἦνται πέτραις.
δεῖ γὰρ πόλιν τήνδ' ἐκμαθεῖν, κεἰ μὴ θέλει,
ἀτέλεστον οὖσαν τῶν ἐμῶν βακχευμάτων, 40
Σεμέλης τε μητρός ἀπολογήσασθαί μ' ὕπερ
φανέντα θνητοῖς δαίμον', ὃν τίκτει Διί.
Κάδμος μὲν οὖν γέρας τε καὶ τυραννίδα

οἰστράω si dice della punzecchiatura dell'assillo, donde οἰστροπλήξ. Sof. *Elettra*, 5: τῆς οἰστροπλῆγος ἄλσος 'Ινάχου κόρης.

33. παράκοπος φρενῶν, «mentibus captae», φρενῶν esprime relazione. Cfr. Esch. *Coef.* 479: τίς ᾧδε παιδνὸς ἢ φρενῶν κεκομμένος.

35. Καδμεωίν ὅσαι. Stirpe cadmea erano i Tebani, dal nome del loro progenitore. Così Eschilo nei *Sette a Tebe:* Κάδμου πολῖται. γυναῖκες sono le donne adulte in opposizione a παῖδες, non a παρθένοι (Musgrave).

36. ἐξήμενα, questo verbo è fortemente brachilogico, perchè qui assume il valore non soltanto di « rendo furioso » ma rendo furioso, cacciando da « furore affeci et expuli ex domibus » quello che comunemente si dice « concetto pregnante ».

37. ἀναμεμιγμένον. In questo participio c'è espressa la confusione dell'ammucchiamento; così è della confusione nella corsa dei cocchi. Sof. *El.* 715: ὁμοῦ δὲ πάντες ἀναμεμιγμένοι φείδοντο κέντρων οὐδὲν (Wilamowitz).

38. ἀνορόφοις πέτραις. Sui picchi del monte, privo di tetti (ἀν-οροφος). al verso 982-983 si dice che le Baccanti stanno in vedetta, per timore di essere disturbate. Cfr. v. 684 e segg., v. 982: μάτηρ πρῶτά νιν λευρᾶς ἀπὸ πέτρας - ἢ σκόλοπος ὄψεται.

39-40. δεῖ γὰρ - βακχευμάτων, notano bene i commentatori che nel genitivo βακχευμάτων c'è inchiuso l'accusativo di ἐκμαθεῖν.

42. φανέντα - Διί. Non è soltanto intenzione di Bacco di apparire dio, ma figlio di Giove. Cfr. i. w. 1-2, è il pensiero dominante di Bacco.

43. Nota bene il Bruhn che col verso 43 si riprende il racconto, interrotto dalla commozione che prova Bacco al

Πενθεῖ δίδωσι θυγατρὸς ἐκπεφυκότι,
ὃς θεομαχεῖ τὰ κατ' ἐμὲ καὶ σπονδῶν ἄπο 45
ὠθεῖ μ' ἐν εὐχαῖς τ' οὐδαμῶς μνείαν ἔχει.
ὧν εἵνεκ' αὐτῷ θεὸς γεγὼς ἐνδείξομαι
πᾶσίν τε Θηβαίοισιν. εἰς δ' ἄλλην χθόνα,
τἀνθένδε θέμενος εὖ, μεταστήσω πόδα,
δεικνὺς ἐμαυτόν· ἢν δὲ Θηβαίων πόλις 50
ὀργῇ σὺν ὅπλοις ἐξ ὄρους Βάκχας ἄγειν
ζητῇ, συνάψω μαινάσι στρατηλατῶν.
[ὧν εἵνεκ' εἶδος θνητὸν ἀλλάξας ἔχω

ricordo dei torti da lui subiti, e aggiungo io, delle sventure della madre. γέρας καὶ τυραννίδα, « endiadi: dignitatem et imperium ».

45-46. θεομαχεῖ τα. τὰ è accusativo di relazione. Lotta contro di un dio per ciò che riguarda i miei riti. Si faceva torto ad un dio importante oltre che escludendolo dai sacrifici, anche tacendolo nelle invocazioni generali. Il Bruhn cita la parodia aristofanesca di tali invocazioni. *Uccelli*, 865: εὔχεσθε τῇ Ἑστίᾳ τῇ ὀρνιθείῳ, καὶ τῷ ἰκτίνῳ τῷ Ἑστιούχῳ, καὶ ὄρνισιν Ὀλυμπίοις, καὶ Ὀλυμ-πίῃσι πᾶσι καὶ πάσῃσιν.

48. ὧν εἵνεκα, come al v. 30: ὧν νιν εἵνεκα...

49. τἀνθένδε, ci aspetteremmo τὰ ἐνταῦθα, « rebus hic bene confectis », indicando ἐνθένδε moto da luogo: « hinc ». La causa di questo scambio è un fenomeno di attrazione della frase che segue μεταστήσω πόδα (Wecklein). La terra dove va dopo il dio è Argo (come narra Apollodoro, III, 5-2), dove egli gli ripete lo stesso scherzo fatto ai Tebani.

50. δεικνὺς ἐμαυτὸν, esprime azione continuata: continuando sempre a rivelare me stesso ».

52. ζητῇ - συνάψω, periodo ipotetico nel quale al ζητῇ del primo membro si può sostituire il futuro ζητήσει preceduto da εἰ. Cfr. Curtius, § 546; Nota. συνάψω può avere doppio significato mi unisco: mi, associo, ed anche mi avvento, combatto. Nel primo caso si deve unire al dativo μαινάσι: mi unirò alle Baccanti, facendo loro da guida; nel secondo si sottintende il dativo di incomodo Θηβαίοις: mi avventerò contro i Tebani, guidando le Baccanti.

53. ἀλλάξας ἔχω, qualcosa di simile come costrutto abbiamo in latino, quando si vuole insistere sull'azione compiuta: se non che nel costrutto latino di habeo e il par-

μορφήν τ' ἐμὴν μετέβαλον εἰς ἀνδρὸς φύσιν.]
ἀλλ' ὦ λιποῦσαι Τμῶλον ἔρυμα Λυδίας, 55
θίασος ἐμὸς γυναῖκες, ἃς ἐκ βαρβάρων
ἐκόμισα παρέδρους καὶ ξυνεμπόρους ἐμοί,
αἴρεσθε τἀπιχώρι' ἐν πόλει Φρυγῶν
τύπανα, 'Ρέας τε μητρὸς ἐμά θ' εὑρήματα,
βασίλειά τ' ἀμφὶ δώματ' ἔλθοῦσαι τάδε 60

ticipio, il participio passivo fa sempre da oggetto (« formam mortalem absumptam habeo »), mentre qui fa da soggetto.

53-54. Vedi appendice critica.

55. Bacco si volge al suo seguito cioè alle Baccanti che con lui vengono dall'Asia e qui formano il coro della tragedia.

Τμῶλον ἔρυμα Λυδίας, cfr. Erodoto, I, 84-93; V, 100, dove ricorda che valicato il Tmolo, Sardi diventava facile preda.

56. θιάσος ἐμὸς, « Thiasus multitudinem rei divinae causa collectam, pompam quoque, quae Dionysum comitabatur significat » (Barnes).

57. παρέδρους καὶ συνεμπόρους. Il primo aggettivo esprime l'idea di « assistente » adiutrice del culto », il secondo di « compagna di viaggio ».

58-59. τἀπιχώρια - τύπανα - ἔν πόλει Φρυγῶν. ἐπιχώριος = *nativus*, il timpano è orientale e precisamente Frigio, sacro a Cibele,come spiega la frase: 'Ρέας τε μητρὸς ἐμὰ θ' εὑρήματα. Il Barnes vede proprio una città specifica della Frigia, Pessinunte,celebre per il culto di Cibele, e cita Livio (XXIX, 10), Il Wecklein seguendo Elmsley la regione in generale, come spesso avviene nei tragici: e cita Ione (294): Εὔβοι' 'Αθήναις ἔστι τις γείτων πόλις, ricorda inoltre l'affermazione di Polluce (IX, 27): τοῖς ποιηταῖς καὶ τὰς χώρας λέγουσι πόλεις οὐ προσεκτέον ὡς πάρ' Εὐριπίδῃ ... ἐν Τημενίδαις· ἅπασα Πελοπόννησος εὐτυχεῖ πόλις. (Nauck, fr. 730).

τύπανα: τύπ-ανον, il percosso, come πλόκ-ανον, l'intrecciato (Wilamowitz). Il. Curtius, § 343, non fa menzione di questo suffisso, accanto a ματ (nom: μα), ες (nom: ος).

'Ρέας τε μητρὸς. Rea è la gran madre, « Magna mater ». Catullo (LXIII, 8-9): « Niveis citata cepit manibus leve typanum, Typanum tuom, Cybele, tua, Mater, initia ».

60. Si vede che la scena è vicina alla reggia di Penteo.

κτυπεῖτε Πενθέως, ὡς ὁρᾷ Κάδμου πόλις.
ἐγὼ δὲ Βάκχαις εἰς Κιθαιρῶνος πτυχὰς
ἐλθών, ἵν' εἰσί, συμμετασχήσω χορῶν.

ΧΟ. 'Ασίας ἀπὸ γαίας — στρ.
ἱερὸν Τμῶλον ἀμείψασα θοάζω — 65
Βρομίῳ* πόνον ἡδὺν κάματόν τ' εὐ-
κάματον, Βάκχιον εὐαζομένα.
τίς ὁδῷ τίς ὁδῷ; τίς — ἀντ.
μελάθροις; ἔκτοπος ἔστω, στόμα τ' εὔφη-

Dalle espressioni qui usate si capisce che il canto del coro è accompagnato dal timpano (Wecklein).

63. συμμετασχήσω χορῶν, il verbo συμμετέχω regge il dativo della persona con la quale si prende parte a una cosa (Βάκχοις) e il genitivo, partitivo della cosa stessa.

64. 'Ασίας ἀπὸ γαίας. S'intende l'Asia Minore. Comincia il Πάροδος, vv. 64-169 di tre strofe: 1ª) 64-67 = 68-71, di metro ionico a minore; 2ª 72-87 = 88-104, mescolanza di ferecratei e gliconei con ionici; 3ª) 105-119 = 120-134, dello stesso metro della seconda; l'*Epodo*, 135-169, è una mescolanza di gliconei e metri affini con dattili-ionici trochei; la varietà dei ritmi dà una movenza capricciosa al coro: mentre il gliconeo e l'ionico esprimono la mollezza e voluttà.

65. ἱερὸν τμῶλον - ἱερός è il Tmolo, perchè consacrato dalla presenza di Bacco e delle Baccanti.

ἀμείψασα, secondo il Wecklein = λιποῦσα, però in ἀμείβω si fa notare il cambiamento di luogo per un nuovo luogo.

θοάζω: exerceo.

66. Tra πόνος e κάματος c'è questa differenza: col primo sostantivo si esprime l'attività, col secondo la stanchezza che ne deriva. Il primo è causa, il secondo effetto.

κάματος εὐκάματος, gioco di parole frequente nei classici: Cfr. « cavae cavernae », selva selvaggia.

67. εὐαζομένα, termine onomatopeico, derivato dal grido di gioia in onore di Bacco. ευ - « evohe », donde « evohare ». Aristofane nel coro delle *Rane*, composto di misti, ha parodiato questi entusiasmi dionisiaci. Cfr. *Rane*, 315 e segg.

68-69. τίς ὁδῷ; - ἔκτοπος ἔστω, il Wecklein mette un punto interrogativo dopo l'ultimo τίς, separandolo da μελάθροις, e intende: « chi è sulla via si ritiri in casa ». A me pare più logica l'interpunzione comune: il coro si rivolge a chi è sulla via e a chi è in casa per impedire che violi l'arcano dei misteri affacciandosi: (« Ita pene in sacris solebant alta

μον ἅπας ἐξοσιούσθω· τὰ νομισθέν- 70
τα γὰρ ἀεὶ Διόνυσον [ὑμνήσω].
ὦ μάκαρ, ὅστις αἰδήμων στρ.
τελετὰς θεῶν εἰδὼς
βιοτὰν ἁγιστεύει
καὶ θιασεύεται ψυχάν, 75
ἐν ὄρεσσι βακχεύων
ὁσίοις καθαρμοῖσιν·

voce denunciare: ne quis profanus adesse audeat »: ἐξίτωσαν οἱ βέβηλοι et ἑκὰς ἑκὰς ὅστις ἀλιτρός Callim. et θύρας ἐπίθεσθε βεβήλοις (Barnes). Noto è l'oraziano: « Odi profanum vulgus et arceo ». Cfr. Catullo, LXIV, 260: Orgia, quae frustra cupiunt audire profani ». Secondo i commentatori (Bruhn) la costruzione è la seguente: ὁ μὲν ἐν ὁδῷ ἔκτοπος ἔστω, ὁ δ'ἐν μελάθροις εὐφημείτω, στόμα τ'εὔφημον ἐξοσιούσθω. È strano però che mentre i celebratori dei misteri cacciano tutti i profani, ricordino d'altra parte a questi stessi la raccomandazione di εὐφημεῖν. Ciò può solo valere per gli iniziati presenti: quindi la raccomandazione di scostarsi è fatta ai profani, quella di star reverenti e con religione ad ascoltare è fatta agli iniziati, cioè il primo gruppo del coro la rivolge al secondo. Parodia di Aristofane; *Rane*, 353: εὐφημεῖν χρὴ κἀξίστασθαι τοῖς ἡμετέροισι χοροῖσιν, ὅστις ἄπειρος τοιῶνδε λόγων, ἢ γνώμῃ μὴ καθαρεύει.

70. ἐξοσιούσθω, questo verbo nell'attivo vale ὅσιον ποιεῖν, nel medio: celebro un rito.

τὰ νομισθέντα. « Secundum sacra constituta » è un accusativo assoluto come la frase τὸ λεγόμενον, , secondo il detto (Wecklein); il verso 70 conferma la mia interpretazione, che cioè il coro si rivolga agli iniziati, alla presenza dei quali soltanto poteva τὰ νομισθέντα Διόνυσον ὑμνεῖν.

72. αἰδήμων, reverente, vedi appendice critica.

73. τελετὰς - εἰδὼς; τελεταὶ sono i misteri; ὄργια il culto, le cerimonie esterne (Wecklein).

73. θιασεύεται ψυχὰν. « Idem est quod θειάζεται « fit plenus deo » (Reiske). Secondo il Wecklein il verbo è passivo invece dell'attivo θιασεύειν τινά - βακχεύειν τινά; ψυχὰν accusativo di relazione.

77. ὁσίοις καθαρμοῖσι. « con sacre purificazioni », i καθαρμοὶ erano riti di purificazione che servivano a preparare l'uomo a mettersi in diretto rapporto con la divinità. Esempio di essi nel frammentario poema di Empedocle, ἐκ τῶν

τά τε ματρὸς μεγάλας ὄρ-
για Κυβέλας θεμιτεύων
ἀνὰ θύρσον τε τινάσσων 80
κισσῷ τε στεφανωθεὶς
Διόνυσον θεραπεύει.
ἴτε Βάκχαι, ἴτε Βάκχαι,
64 — 67 = 68 — 71
72 — 87 = 88 — 104
Βρόμιον παῖδα θεὸν θεοῦ
Διόνυσον κατάγουσαι 85
Φρυγίων ἐξ ὀρέων Ἑλλάδος εἰς
εὐρυχόρους ἀγυιάς, τὸν Βρόμιον·
ὅν ποτ' ἔχουσ' ἐν ὠδίνων ἀντ.

καθαρμῶν (v. 450) : δάφνης γὰρ χλωρῶν φύλλων ἀπὸ πάμπαν ἔχεσθε. δειλοί, πάνδειλοι, κυάμων ἄπο χεῖρας ἔχεσθε. (*Fragmenta philosophorum Graecorum.* Mullach-Didot). Da ciò si vede qual'era uno dei caratteri dei misteri, il tentativo di indiarsi, per una serie di pratiche religiose.

79-82. τά τε ματρὸς-θεραπεύει, abbiamo già detto che i due culti di Bacco e Cibele erano strettamente uniti, sia per la rumorosità esterna che per il principio fondamentale intimo della fecondità. Apollodoro narra che Bacco fu iniziato da Cibele : . . . καθαρθεὶς ὑπὸ Ῥέας, καὶ τὰς τελετὰς ἐκμαθών, καὶ λαβὼν πάρ ἐκείνης τὴν στολήν . . . . (III, 5-1).

83. βρόμιον, epiteto di Bacco : il fremente, il rumoroso; con questo epiteto Bacco inizia e chiude l'ultimo appello alle Baccanti (v. 141).

85. κατάγουσαι, il Wecklein e il Bruhn intendono « ricondurlo dalla terra straniera in patria », appunto perchè Bacco era nato a Tebe.

86-87. Φρυγίων ἐξ ὀρέων - ἀγυιάς. Contrappone in certo modo le località barbariche e selvagge dove sinora Bacco ha scorazzato, al suolo della culta Grecia.

88. Antistrofe. Si noti che la strofe ha carattere espositivo, l'antistrofe narrativo. La narrazione delle circostanze che accompagnano la nascita di un dio è un motivo rituale presso i poeti antichi, passato del resto nella moderna liturgia. Cfr. *Inno Omerico a Delo*, vv. 101-119. Euripide, *Ecuba*, v. 458-461 : ἔνθα πρωτόγονός τε φοῖνιξ - δάφνα θ' ἱεροὺς ἀνέσχε - πτόρθους Λατοῖ φίλᾳ - ὠδῖνος ἄγαλμα Δίας;

88-90. ἐν ὠδίνων λοχίαις ἀνάγκαισι, nelle necessità del

λοχίαις ἀνάγκαισι
πταμένας Διὸς βροντᾶς 90
νηδύος ἔκβολον μάτηρ
ἔτεκεν, λιποῦσ' αἰῶ
να κεραυνίᾳ πλαγᾷ·
λοχίοις δ' αὐτίκα νιν δέ-
ξατο θαλάμοις Κρονίδας Ζεύς· 95
κατὰ μηρῷ δὲ καλύψας
χρυσέαισιν συνερείδει
περόναις κρυπτὸν ἀφ' Ἥρας.
ἔτεκεν δ', ἀνίκα Μοῖραι
τέλεσαν, ταυρόκερων θεὸν 100
στεφάνωσέν τε δρακόντων
στεφάνοις, ἔνθεν ἄγραν θυρσοφόροι

parto, accompagnate da contorcimenti. Si noti la caratteristica dell'espressione per notare un parto difficile: in fondo la frase è un po' pleonastica perchè bastava o ἐν ὠδίνων ἀνάγκαισι, o ἐν λοχίαις ἀνάγκαισι.

91. νηδύος ἔκβολον, frutto prematuro del ventre. Il concetto è: «il quale, mentre lo aveva nel ventre, la madre dovette partorire frutto prematuro (del ventre), fra le necessità dolorose del parto (prodotte) dal piombar della folgore». Si noti che ἐν ὠδίνων ἀνάγκαισι si deve mettere in rapporto col genitivo assoluto πταμένας Διὸς βροντᾶς.

92. λιποῦσ' αἰῶνα, αἰων-όνος = aevum qui vale vita». Cfr. Omero, *Il.* XXII, 58: αὐτὸς δὲ φίλης αἰῶνος ἀμερθῇς (Barnes).

98. κρυπτὸν ἀφ' Ἥρας. La gelosia di Giunone contro i figli naturali di Giove è proverbiale; anche contro Apollo incrudelì, come si vede dall'inno omerico a Delo. Famoso poi l'odio contro Eracle.

99. ἔτεκεν δὲ, fa contrapposto all' ἔτεκεν del v. 92. Allora la madre lo partorì ἔκβολον, ora invece Giove lo partorisce tempestivo: ἀνίκα Μοῖραι τέλεσαν. Le Μοῖραι o Parcae dei latini essendo ministre del destino vigilavano alla nascita di ogni individuo per assegnargli la sua parte. Basta pensare al canto delle Parche nel carme LXIV di Catullo.

100. ταυρόκερων θεὸν. L'immagine di toro va congiunta agli dei di origine solare: anche qui al v. 920. Bacco assume innanzi a Penteo la sembianza di toro. Cfr. la nota al v. 920.

101-104. στεφάνωσεν - πλοκάμοις. Varie belve accompa-

Μαινάδες ἀμφιβάλλονται πλοκάμοις.
ὦ Σεμέλας τροφοὶ Θῆ- ρτρ. 105
βαι στεφανοῦσθε κισσῷ·
βρύετε βρύετε χλοήρει
μίλακι καλλικάρπῳ
καὶ καταβακχιοῦσθε
δρυὸς ἢ ἐλάτας κλάδοισι, 110
στικτῶν τ' ἐνδυτὰ νεβρίδων
στέφετε λευκοτρίχων πλοκάμων
μαλλοῖς· ἀμφὶ δὲ νάρθηκας ὑβριστὰς

gnano Bacco; gli erano inoltre sacri il becco, l'asino, il toro. I serpenti erano di prammatica. Sappiamo da Plutarco (*Aless.*, cap. II) che Olimpia, madre di Alessandro trattava senza paura i serpenti nelle feste bacchiche.

105. Θῆβαι = Θηβαῖοι.

107-110. βρύετε - βρυέτε, esprime lo stato di ebbrezza.

μίλακι. Il Wecklein cita Plinio *H. N.* XVI. 63. « Similis est hederae, e Cilicia quidem profecta sed in Graecia frequentior, quam vocant zmilacem, densis geniculata caulibus, spinosis frutectosa ramis, folio ederaceo, parvo, non anguloso, a pediculo emittente pampinos flore candido olente lilium. Fert racemos labruscae modo, non hederae, colore rubro ». Cfr. v. 703.... μίλακος τ' ἀνθεσφόρον. Si badi che all'ebbrezza bacchica va congiunto un risveglio di tutta la natura: e il desiderio di mettersi a contatto con essa: ecco perchè il coro invita fra i boschi. Cfr. Vergilio, *Ecl.* V, 58-59. « Ergo alacres silvas et cetera rura voluptas Panaque pastoresque tenet Dryadasque puellas ». Orazio, *Odi*, III, 25: « Quo me Bacche, rapis tui Plenum? Quae nemora aut quos agor in specus, Velox mente nova? ».

110. ἢ ἐλάτας, iato che hanno cercato di evitare aggiungendo un ἐν. Il Bruhn nota giustamente che un iato simile è nelle *Fenisse* e nelle stesse condizioni (1515): ὄρνις δρυὸς ἢ ἐλάτας ἀκροκόμοις ἀμφὶ κλάδοις ἑζόμενα » a me pare che lo iato dia quasi l'idea dello sforzo del pino che si protende in alto.

112-113. στέφετε - μαλλοῖς: Il Wecklein ricorda l'uso dei Germani (Tacit. *German.* 17) di rendere maculosi o coprire con pelli di altre fiere i manti di pelle che portavano. Qui il poeta infatti dice che le Baccanti aggiungono all'abituale abito di lana (μαλλοῖς λευχοτρίχων πλοκάμων) la pelle di cerbiatto. Quanto alla tautologia λευκοτρίχων πλοχάμων il We-

δσιοῦσθ᾽· αὐτίκα γᾶ πᾶσα χορεύσει.
Βρόμιος εὖτ᾽ ἂν ἄγῃ θιάσους 115
105 — 119 = 120 — 134
εἰς ὄρος εἰς ὄρος, ἔνθα μένει
θηλυγενὴς ὄχλος
ἀφ᾽ ἱστῶν παρὰ κερκίδων τ᾽
οἰστρηθεὶς Διονύσῳ.
ὦ θαλάμευμα Κουρή- ἀντ. 120
των ζάθεοί τε Κρῆτας
Διογενέτορες ἔναυλοι,
ἔνθα τρικόρυθες ἄντροις

cklein cita: καλλίκομον πλόκαμον, If. A. 1080; εὐπλοκάμου κόμας, ibid. 790, etc.

νάρθηκας ὑβριστάς. Il tirso è ὑβριστὴς nel senso che ad esso non si può resistere «impotens».

114. δσιοῦσθε. «Ferulis, quas Bacchantes manu gestabant συνεκδοχικῶς ipsa hic designantur orgia, quibus sanctiores se fieri iactabant, qui iis operabantur» (Brunck).

118-119. ἀφ᾽ ἱστῶν παρὰ κερκίδων τ᾽: ἱστὸς e κερκὶς possono anche significare la stessa cosa; qui il primo vale il telaio, il secondo la tessitura.

119. οἰστρηθεὶς. Cfr. la nota al v. 32.

120. Il poeta per associazione di idee pensa al culto rumoroso dei Cureti e Coribanti, dei quali fa unica setta, mentre i primi erano sacerdoti della cretese Rea, i secondi della frigia Cibele. La santità dei luoghi si presta al ricordo delle miracolose circostanze in cui avviene la nascita e la educazione di Giove. I Cureti abitavano negli antri dell'Ida (in Creta). Tale particolarità è alquanto prolissamente ricordata perchè θαλάμευμα - ἄντροι ἔναυλοι - sono sinonimi.

123. τρικόρυθες - τρικόρυς - υθος dall'elmo a triplice orlo. Cfr. Omero, *Iliade*, XI, v. 352; ἐρύκακε γὰρ τρυφάλεια τρίπτυχος αὐλῶπις τὴν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων. Così Achille. Om. *Il.* XXII, 314-315..... κόρυθι δ᾽ ἐπένευε φαεινῇ - τετραφάλῳ καλαὶ δὲ περισσείοντο ἔθειραι. Per i significati che gli scoliasti danno a questo termine riporto una dotta nota del Brodeau: «ad Euripid. (*Oreste*, 1480): Ὁ τρικόρυθος, ὁ μεγάλην ἔχων περικεφαλαίαν· ἢ ὅτι ἔνιοι τῶν ἡρώων τριλόφοις ἐχρῶντο. Eustathius, (fol. 873, lin. 57): Φάλος γάρ ἐστι μικρὸς ὀμφαλός οὗ ἐκδεῖται ὁ λόφος. οἱ δὲ περὶ Ἀπίωνα καὶ Ἡρώδον οὕτω φασί· Φάλοι ὀμφάλοι ἀσπίσι μικραῖς παράπλή-

βυρσότονον κύκλωμα
τόδε μοι Κορύβαντες ηὗρον· 125
ἀνὰ δὲ βάκχια συντόνῳ
κέρασαν ἀδυβόᾳ Φρυγίων
αὐλῶν πνεύματι, ματρός τε Ῥέας εἰς
χέρα θῆκαν, κτύπον εὐάσμασι Βακχᾶν·
παρὰ δὲ μαινόμενοι Σάτυροι 130
ματέρος ἐξανύσαντο θεᾶς,
εἰς δὲ χορεύματα
συνῆψαν τριετηρίδων,

σιοι καὶ κεῖνται κατὰ τὸ μέτοπον ὑπερέχοντες τῶν ὀφρύων, ἀποσκιάζοντες τὴν τοῦ ἡλίου αὐγὴν, οἷοι τῶν Παλλαδίων καὶ τῶν Κορυβάντων αἱ κόρυθες. Et Hesiod. (*Scut.* v. 199): Ἔγχος ἔχουσ' ἐν χερσὶ, χρυσεὴν δὲ τρυφάλειαν. Schol. τρυφάλεια κόρυς, ἢ ἔχουσα τρεῖς φάλους, ἤγουν ἐπεναστήματα.

124. βυρσότονον κύκλωμα, il cerchio dalla pelle risonante, « periphrasis tympani » (Barnes).

126-128. Al rumore del timpano nelle orgie bacchiche in onore della gran madre si accompagnava il flauto, di origine frigia. Cfr. Catullo, LXIII, 20-23: « ... Phrygia ad nemora deae, Ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant, Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo, Ubi capita Maenades vi iaciunt ederigerae ».

128. ἐς χέρα, lo consegnarono (il timpano) in mano a Rea. Col timpano in mano è rappresentata la dea nei monumenti figurati.

129. κτύπον, apposizione di βυρσότονον κύκλωμα e di βακχεῖα; il soggetto è Κορύβαντες, cioè mescolarono il rumore bacchico del timpano al suono dolce del frigio flauto. βακχεῖα = ἀράγματα.

130. μαινόμενοι Σάτυροι. I satiri sono sempre ebbri come compagni di Bacco. Cfr. Catullo, LIV, 251, 252: « ... Florens volitabat Jacchus Cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis ».

παρὰ, regge il genitivo ματέρος. Su questi iperbati, specialmente della preposizione, frequenti in greco, non è il caso di insistere.

131. ἐξανύσαντο, ἀνύσασθαι τι παρά τινος est opera precibusve aliquid ab aliquo consequi » Esch. *Prom.* 700: τὴν πρίν γε χρείαν ἠνυσασθ' ἐμοῦ πάρα κούφως (Bruhn).

133. συνῆψαν τριετηρίδων, cioè sposarono il timpano ottenuto da Cibele alle orgie trieteriche di Bacco. τριετηρίδων:

αἷς χαίρει Διόνυσος.
ἡδὺς ἐν οὔρεσιν, εὖτ' ἂν 'επῳδ. 135
ἐκ θιάσων δρομαίων
σεύῃ πεδόσε, νεβρίδος ἔχων
ἱερὸν ἐνδυτόν, ἀγρεύων
αἷμα τραγοκτόνον, ὠμοφάγον χάριν,
ἱέμενος εἰς ὄρεα Φρύγια, Λύδια. 140
ὁ δ' ἔξαρχος Βρόμιος, εὐοῖ.
ῥεῖ δὲ γάλακτι πέδον, ῥεῖ δ' οἴνῳ, ῥεῖ δε με-
λισσᾶν

« De Bacchi Trietericis haec tantum in hoc loco notanda, quod tertio quovis anno haec sacra vigebant quo tempore intercalabantur. Totis autem noctibus debacchabantur in suis Orgiis, unde Statius, *Theb.* II, 601 : « Non haec Trieterica vobis Nox patrio de more venit ». Et Verg. *Aeneid.* IV. 301. « Bacchatur qualis commotis excita sacris Thyas ubi audito stimulant Trieterica Baccho Orgia, nocturnusque vocat clamore Cythaeron » (Barnes). Secondo il Brunck tali feste erano triennali in ricordo della triennale spedizione nell'India.

133-140. Sarà bene qui prima dilucidare il senso : « Cosa dolce, colui il quale dai correnti tiasi fra i monti, piomba al piano col sacro manto del cerbiatto, cacciando il sangue dell'ucciso capro, crudivora voluttà, trascinandolo verso i monti Frigi-Lidi ».

πεδόσε = πεδόνδε, insisto su questa mia interpretazione perchè il Bruhm, seguendo una nota del Rapp crede che πέσῃ πεδόσε abbia valore di « cadere a terra stanco », concetto che ha indotto a vari emendamenti (vedi appendice critica) e che stonerebbe con ἀγρεύων e con ἐκ δρομαίων θιασων, frasi che non accennano a stanchezza.

139. αἷμα τραγόκτονον. Il sangue sgorgante dall'uccisione di un capro, animale sacro a Bacco, perchè nemico alla vite. Il Wecklein cita Or. (833) : « μητρόκτονον αἷμα ; Eracle (120), αἷμα παιδόφονον. Il devoto di Bacco insomma si precipita dal monte a ghermire un capro da sacrificare a Bacco sul monte. La scena dello sbranamento degli armenti illustra questo canto del coro.

142. ῥεῖ δὲ γάλακτι - νέκταρι - γάλακτι, νέκταρι, dativi di materia, come « pluit sanguine, lapidibus ».

Qui troviamo tutte le caratteristiche dell'età dell'oro. Cfr. dopo i vv. 704-711. Verg. *Ecl.* IV, 29-30 : « Incultisque

νέκταρ(ι), Συρίας δ' ὄζει λιβάνου καπνός.
ὁ Βακχεὺς δ' ἔχων 145
πυρσώδη φλόγα πεύκας
ἐκ νάρθηκος ἀίσσει
δρόμῳ καὶ χοροῖς ἐρεθίζων πλανάτας
ἰαχαῖς τ' ἀναπάλλων,
τρυφερὸν πλόκαμον εἰς αἰθέρα ῥίπτων. 150
ἅμα δ' ἐπ' εὐάσμασιν ἐπιβρέμει

rubens pendebit sentibus uva, Et durae quercus sudabunt roscida mella ». Tale concezione è derivata da Esiodo, *Op. e Giorni* 117-118: ... καρπὸν δ' ἔφερεν ζείδωρος ἄρουρα αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον.

144. Συρίας - λιβάνου. La Siria come le regioni vicine erano e sono celebri per la produzione di aromi, profumi, incensi; appunto perciò gli incensi sono chiamati dai poeti, arabici o sirii. Celebre era la Pancaia, regione dell'Arabia Felice: Virg. *Georg.* II. 139: « Totaque thuriferis Panchaia pinguis harenis »; del λίβανος (λίβω, stillo), così Plinio, XI, 14: « Thuriferam arborem succum quemdam amygdalae modo emittere et praegnanti cortice inciso, prosilire inde spumam pinguem »; vedi appendice critica.

Il profumo e i fiori si accompagnano all'abbondanza propria dei tempi aurei. Cfr. Virg. *Ecl.* IV. Cfr. Tibullo (Ligdamo) III, IV, 28: « Stillabat Syrio myrtea rore coma ».

145-150. ὁ Βακχεὺς - ῥίπτων. Si ammiri anzitutto la bellissima rappresentazione pittorica: Bacco sui monti, i capelli al vento, la fiaccola in pugno nell'atto di eccitare in corsa impetuosa le Baccanti.

147. ἐκ νάρθηκος, la fiaccola è infissa al tirso. αἴσσει, alcuni lo prendono come transitivo reggente πυρσώδη φλόγα (Musgrave), ma non così l'intende, (nè c'è bisogno in verità) l'Heath, il quale traduce: « Bacchus habens rutilantem flammam facis, ferulae affixam, impetu fertur » con αἴσσω non si esprime soltanto l'impeto del muoversi, ma lo stridore: si dice dei volatili. Cfr. *Il.* XXIV, 319-320 ... εἴσατο δέ σφιν - δεξιὸς αἴξας ὑπὲρ ἄστεος. *Od.* X, 494-495 (delle ombre che muovono con cieco impeto): τῷ καὶ τεθνηῶτι νόον πόρε Περσεφόνεια, Οἴῳ πεπνῦσθαι, τοὶ δὲ σκιαὶ ἀίσσουσιν.

149 ἰαχῇ o ἰάχος, grido qui di gioia, può anche indicare dolore.

ἀναπάλλων. Il Wecklein intende: spingendole alla danza.

τοιάδ'· ὦ ἴτε Βάκχαι,
ὦ ἴτε Βάκχαι,
Τμώλου χρυσορόου χλιδά,
μέλπετε τὸν Διόνυσον 155
βαρυβρόμων ὑπὸ τυμπάνων,
εὔια τὸν εὔιον ἀγαλλόμεναι θεὸν
ἐν Φρυγίαισι βοαῖς ἐνοπαῖσί τε.
λωτὸς ὅταν εὐκέλαδος 160
ἱερὸς ἱερὰ παίγματα
βρέμῃ, σύνοχα φοιτάσιν
εἰς ὄρος εἰς ὄρος· ἡδομένα δ'ἄρα, 165
πῶλος ὅπως ἅμα ματέρι φορβάδι,
κῶλον ἄγει ταχύπουν σκιρτήμασι Βάκχα.

154. χλιδά, - (forma dorica) vale anche ornamento. χλιδή, secondo Esichio vale τρυφή = appos. di Βάκχαι. O voi Baccanti, ornamento del Tmolo da cui scorre l'oro (alludendo all'origine delle Baccanti).

Cfr. Andromaca, v. 2: . . . σὺν πολυχρύσῳ χλιδῇ; vedi Appendice critica.

Τμόλου χρυσοφόρου, dal Tmolo scende il Pattolo, cfr. Properzio, IV, 18-28: « . . . Pactoli quas parit umor opes ». Nelle acque di questo fiume scorreva una polvere d'oro. Cfr. Erodoto, V, 101, citato dal Wecklein, vedi appendice critica.

157. εὔια - ἀγαλλόμεναι. = εὐαζόμεναι (Wecklein).

159. ἐν Φγυγίαισι; si noti ἐν modale. Cfr. Aristof. *Vespe*, 582: 'Εν φορβειᾷ τοῖσι δικασταῖς ἔξοδον ηὔλησ' ἀπιοῦσιν.

160. λωτὸς, il flauto dalla canna di cui è formato; così tenuis avena: la zampogna.

164-165. σύνοχα, sequentia; φοιτάσιν εἰς ὄρος: ai frequentatori del monte, cioè alle Baccanti; φοιτάσιν, sostantivo da φοιτάω mantiene il reggimento del suo verbo, così è in latino. Cfr. Cocchia (*Sintassi*, § 55 an. 2), il quale cita i seguenti costrutti: « Plaut. *Amph.* 520: 'quid tibi hanc curatiost rem? = quid curas. Livio, III-47-3: haec concionabundus ». « φοιτάσιν, est nomen loco participii quod sui verbi constructionem servat » (Porto).

165-167. La similitudine del destriero per l'uomo esuberante di baldanza e vigore e della puledra per la donna è una delle più frequenti nei classici. Risale al vecchio Omero (*Il.* VI, 506-514) e forma uno dei più bei frammenti di Ennio e delle belle similitudini virgiliane (*Eneid.* XI, 492-497).

TEI. τίς ἐν πύλαισι; Κάδμον ἐκκάλει δόμων 170
'Αγήνορος παῖδ', ὃς πόλιν Σιδωνίαν
λιπὼν ἐπύργωσ' ἄστυ Θηβαίων τόδε.
ἴτω τις, εἰσάγγελλε Τειρεσίας ὅτι
ζητῶ νιν· οἶδε δ'αὐτὸς ὧν ἥκω πέρι
ἅ τε ξυνεθέμην πρέσβυς ὢν γεραιτέρῳ, 175

170-369. Primo episodio. Tiresia, il celebre indovino cieco di occhi e divino di mente si reca dal vecchio Cadmo per invitarlo a fare onore al dio. Tiresia capisce quali danni minaccino la città ove il dio continui ad essere trascurato e vuol correre ai ripari.

170. τίς ἐν πύλαισι; Si sa che nella casa greca c'era uno schiavo custode della porta θυρωρός, al quale Tiresia si rivolge. Una scena esilarantissima di quest'uso ci offre il principio del Protagora di Platone (pag. 314 D): ἐπειδὴ γοῦν ἐκρούσαμεν τὴν θύραν, ἀνοίξας καὶ ἰδὼν ἡμᾶς, "Εα, ἔφη, σοφισταί τινες· vedi in proposito la dotta nota del Ferrari al Protagora, pag. 314 C.

ἐκκάλει. S'intende che Tiresia si volge allo schiavo. δόμων cfr. v. 32, v. 60.

171-172. 'Αγήνορος παῖδα - τόδε. La perifrasi per indicare Cadmo è un lusinghiero titolo d'onore dell'amico Tiresia, il quale ricorda la gloria del suo vecchio coetaneo. Sulla leggenda cfr. Ovidio, *Metam.* libro III.

ἐπύργωσε: πυργόω propriamente fortifico, cingo di torri, qui anche fondare appunto perchè la fondazione di una città antica non si concepiva se non con fortificazioni; per Tebe cfr. Eschilo, *I Sette a Tebe*, 808: δαίμονες, οἳ δῆ Κάδμου πύργους - τούσδε ῥύεσθε.

173-174. Τειρεσίας ὅτι - ζητῶ νιν, noi diremmo: che Tiresia lo cerca; il greco dice: che Tiresia lo cerco, con un brusco passaggio (comune alla lingua) dal discorso indiretto al diretto. Si noti l'iperbato dell'ὅτι, appunto per far spiccare Τειρεσίας. Cfr. Plat. Νόμοι 677 D: "Αρ'οἶσθ', ὦ Κλεινία, τὸν φίλον ὅτι παρελίπες;

175. ἅ τε ξυνεθέμην - συντίθημι, patteggiare, stabilir d'accordo, convenire; donde σύνθημα - τος, la parola d'ordine.

γεραιτέρῳ. Su questa espressione i commentatori (Bruhn, Wecklein) fanno un calcolo per dimostrare che Tiresia era veramente più giovane di Cadmo, infatti osservano che in un frammento della Melampodia (Hesiod. *Carm.* frag. 161 ed. Rzach) si dice che Tiresia doveva vivere sette generazioni

θύρσους ἀνάπτειν καὶ νεβρῶν δορὰς ἔχειν
στεφανοῦν τε κρᾶτα κισσίνοις βλαστήμασιν.
ΚΑ. ὦ φίλταθ', ὡς σὴν γῆρυν ᾐσθόμην κλύων
σοφὴν σοφοῦ παρ' ἀνδρός, ἐν δόμοισιν ὤν·
ἥκω δ' ἕτοιμος τήνδ' ἔχων σκευὴν θεοῦ. 180
δεῖ γάρ νιν ὄντα παῖδα θυγατρὸς ἐξ ἐμῆς,
Διόνυσον ὃς πέφηνεν ἀνθρώποις θεός,
ὅσον καθ' ἡμᾶς δυνατὸν αὔξεσθαι μέγαν.
ποῖ δεῖ χορεύειν, ποῖ καθιστάναι πόδα
καὶ κρᾶτα σεῖσαι πολιόν; ἐξηγοῦ σύ μοι 185
γέρων γέροντι, Τειρεσία· σὺ γὰρ σοφός.

e che visse sino ai tempi dei figli di Edipo, sicchè ai tempi in cui Cadmo era già vecchissimo viveva le prime generazioni.

176-177. Circoscrive l'abbigliamento delle Baccanti.

178. ὦ φίλτατε. È l'espressione di massimo affetto e stima per gli antichi. Così apostrofa Antigone il suo Emone. Sof. *Antig.* (572): ὦ φίλταθ' Αἷμον, ὥς σ' ἀτιμάζει πατήρ, così ipocritamente Polinnestore nell'*Ecuba* (952) ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν Πρίαμε, φιλτάτη δὲ σὺ 'Εκάβη, ... traduci « o carissime, quanto gaudio sum affectus audiens vocem tuam ».

179. ἐν δόμοις ὤν, con valore concessivo, sebbene fossi dentro la reggia.

182. Questo verso è messo fra parentesi dal Wecklein come inutile, perchè ripetuto all'860; ma la ragione non è sufficiente: è appunto la divinità di Bacco il perno della questione, ecco perchè qualche volta il poeta insiste su questo concetto, con una specie di formola rituale.

183. αὔξεσθαι μέγαν - αὐξάνω col valore di inneggiare ad uno, festeggiarlo è ripetuto al 209; si noti il pleonasmo perchè αὐξάνω vale già μέγαν ποιεῖν τινα cfr. Demostene, *Olint.* II, 5: παρακρουόμενος (Φίλιππος) μέγας ηὐξήθη. Anche in latino *augeo* vale avvantaggiare tanto materialmente che moralmente, donde la frase *augere aliquem honore*. Cfr. Catullo, LVI, 11: « Qua rex tempestate novo auctus hymenaeo ». Tacito, *Annal.* I, 2: « novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent ».

184-185. Per la bellezza e l'originalità di questa scena cfr. Introduzione, pag. XIV.

186. σὺ γὰρ σοφός. Si vede che Cadmo ha la più cieca fiducia nella saggezza di Tiresia.

καὶ κρᾶτα σεῖσαι πολιόν, agitare il bianco capo, il capo ca-

ὡς οὐ κάμοιμ' ἂν οὔτε νύκτ' οὔθ' ἡμέραν
θύρσῳ κροτῶν γῆν· ἐπιλελήσμεθ' ἡδονῇ
γέροντες ὄντες. TEI. ταὔτ' ἐμοὶ πάσχεις ἄρα·
κἀγὼ γὰρ ἡβῶ κἀπιχειρήσω χοροῖς. 190
KA. οὐκοῦν ὄχοισιν εἰς ὄρος περάσομεν;
TEI. ἀλλ' οὐχ ὁμοίως ἂν ὁ θεὸς τιμὴν ἔχοι.
KA. γέρων γέροντα παιδαγωγήσω σ' ἐγώ.

nuto. Il ridicolo qui sta nel contrasto fra il movimento tumultuoso proprio della giovinezza e la bianca chioma dei due vecchi, ai quali si suole accompagnare la severa compostezza. Questo atteggiamento dell'agitare del capo delle Menadi, ricordato da Catullo (LXIII, 19, citato da Sandys all'867): « Ubi capita Maenades vi iaciunt ederigerae » appare anche nell'arte figurativa, e corrisponde ad un necessario movimento meccanico, che anche oggi nelle danze sacre dei popoli semicivili, per esempio gli Arabi, provoca l'ebbrezza. Cfr. vv. 126-128.

ἐξηγοῦ. Anche di Calcante, il saggio indovino è detto nell'*Iliade* (I, 71) che:... νήεσσ' ἡγήσατ' Ἀχαιῶν Ἴλιον εἴσω.

187-189. ὡς esclamativo. Cfr. Curtius, § 475h, 3; cfr. Senofonte, *Ciropedia*, I-IV, 11: Ὦ παῖδες, ὡς ἄρα ἐφλυαροῦμεν. La bacchica ebbrezza ha invaso Cadmo.

γέροντες ὄντες, participio di compimento fatto per attrazione soggetto di ἐπι λελήσμεθα, mentre noi traduciamo: ci siamo dimenticati di esser vecchi. Il sentirsi giovani era la più grande felicità (ἡδὺ) per i Greci antichi, i quali detestavano la vecchiezza. Non pare che il poeta abbia qui come effigiato se stesso, nello stato d'animo in cui doveva essere quando, sebben vecchio, sentiva possente l'ispirazione delle muse? Cfr. Aristofane, *Rane*, 345: γόνυ πάλλεται γερόντων ἀποσείονται δὲ λύπας χρονίους τ'ἐτῶν παλαιῶν ἐνιαυτοῦς, ἱερᾶς ἀπὸ τιμιᾶς.

189. πάσχεις - πάσχω, in greco vale provare un'impressione buona o cattiva; πάθος vale anche fenomeno. Cfr. Platone., *Timeo*, pag. 79: Πάλιν δὲ τὸ τῆς ἀναπνοῆς ἴδωμεν πάθος. L'eterna ebbrezza e l'eterna giovinezza del dio si trasfonde nei due vecchi.

191. ὄχοισιν, curru, strumentale. Cadmo domanda se è il caso di andare in cocchio, ma allora la devozione al dio ne soffrirebbe.

193. παιδαγωγήσω - παιδαγωγέω, come qui si vede chiaramente, esprime l'atto di guidare i primi passi di un bambino e qui è usato nel suo vero significato.

TEI. ὁ θεὸς ἀμοχθεὶ κεῖσε νῷν ἡγήσεται.
KA. μόνοι δὲ πόλεως Βακχίῳ χορεύσομεν; 195
TEI. μόνοι γὰρ εὖ φρονοῦμεν, οἱ δ' ἄλλοι κακῶς.
KA. μακρὸν τὸ μέλλειν· ἀλλ' ἐμῆς ἔχου χερός.
TEI. ἰδού, ξύναπτε καὶ ξυνωρίζου χέρα.
KA. οὐ καταφρονῶ 'γὼ τῶν θεῶν θνητὸς γεγώς.
TEI. οὐδὲν σοφιζόμεσθα τοῖσι δαίμοσι. 200
πατρίους παραδοχὰς ἅς θ' ὁμήλικας χρόνῳ
κεκτήμεθ', οὐδεὶς αὐτὰ καταβαλεῖ λόγος,
οὐδ' εἰ δἰ ἄκρων τὸ σοφὸν ηὕρηται φρενῶν.

194. ἀμοχθι. Bacco col suo potere rende instancabili i suoi devoti.

195. μόνοι. Soli fra i Tebani: Cadmo è come dubbioso. Tiresia lo rincora (Bruhn).

196. εὖ φρονοῦμεν. Agli occhi dei profani quella danza bacchica è follia; agli occhi dei saggi è sapiente timore e reverenza dovuta al potente Iddio.

197. μακρὸν τὸ μέλλειν. Mi tarda l'indugiare.

ἐμῆς ἔχου χειρὸς - ἔχομαι, medio che vale tocco, do di piglio e regge quindi il genitivo partitivo. Cfr. Eschilo, *Sette a Tebe*, 97: ἀκμάζει βετέων ἔχεσθαι. Si distingua l'uso di ἔχω col genitivo col valore di « trattenere da »

198. ξυνωρίζου χέρα - ξυνωρίζομαι, accoppio; ξυνωρίς-ίδος, coppia di buoi, di cavalli e anche d'uomini. Cfr. al v. 324: πολιὰ ξυνωρίς.

200. οὐδ' ἐνσοφιζόμεθα. « Nihil verbis contendimus cum deis ».

201. πατρίους παραδοχὰς - παραδοχή, tradizione; qui credenza religiosa.

ὁμήλικας χρόνῳ, coetanee col tempo, cioè antiche quanto il tempo, che apparvero da quando l'uomo cominciò a computare il tempo, al primo barlume d'intelligenza.

202. οὐδεὶς καταβαλεῖ λόγος, « nulla explodet ratio ».

203. οὐδ' εἰ δι' ἄκρων - φρενῶν. Plutarco, *Mor.* pag. 756 B: ἀρκεῖ γὰρ ἡ πάτριος καὶ παλαιὰ πίστις, ἧς οὐκ ἔστιν εἰπεῖν οὐδ' ἀνευρεῖν τεκμήριον ἐναργέστερον, οὐδ' εἰ δι' ἄκρας τὸ σοφὸν εὕρηται φρενός. Accio, framm. VII « quia neque vetustas moris neque grandaevitas » (Wecklein). Il Bruhn cita Ippol. 255: πρὸς ἄκρον μυελὸν ψυχῆς. È opinione anche platonica che la parte più perfetta e divina dell'intelligenza risiede alla sommità del capo, e che anzi in una seconda vita è riservata la punizione di essere trasformati in animali a quelli che nella

ἐρεῖ τις ὡς τὸ γῆρας οὐκ αἰσχύνομαι,
μέλλων χορεύειν κρᾶτα κισσώσας ἐμόν. 205
οὐ γὰρ διήρηχ' ὁ θεὸς εἴτε τὸν νέον
εὖ χρὴ χορεύειν εἴτε τὸν γεραίτερον,
ἀλλ' ἐξ ἁπάντων βούλεται τιμὰς ἔχειν
κοινάς, δι' ἀριθμῶν δ' οὐδὲν αὔξεσθαι θέλει.
ΚΑ. ἐπεὶ σὺ φέγγος, Τειρεσία, τόδ' οὐχ ὁρᾷς, 210
ἐγὼ προφήτης σοι λόγων γενήσομαι.
Πενθεὺς πρὸς οἴκους ὅδε διὰ σπουδῆς περᾷ
'Εχίονος παῖς, ᾧ κράτος δίδωμι γῆς.
ὡς ἐπτόηται· τί ποτ' ἐρεῖ νεώτερον;
ΠΕ. ἔκδημος ὢν μὲν τῆσδ' ἐτύγχανον χθονός, 215
κλύω δὲ νεοχμὰ τήνδ' ἀνὰ πτόλιν κακά,

prima invece di seguire questo sommo intelletto, si lasciarono fuorviare dall'anima sensitiva che sta nel petto. Cfr. Timeo, pag. 90: τὸ δὲ περὶ τοῦ κυριωτάτου παρ' ἡμῖν ψυχῆς εἴδους διανοεῖσθαι δεῖ τῇδε, ὡς ἄρα αὐτὸ δαίμονα θεὸς ἑκάστῳ δέδωκε, τοῦτο, ὅ δή φαμεν οἰκεῖν, μὲν ἡμῶν ἐπ' ἄκρῳ τῷ σώματι. Cfr. anche Eschilo, *Agam.* 1130: οὐ κομπάσαιμ' ἂν θεσφάτων γνώμων ἄκρος εἶναι.

204. ἐρεῖ τις. La formula dell'obbiezione: «dicet quis».

209. δι' ἀριθμὸν - θέλει. Vuole che nessun culto (οὐδὲν) superi il suo (αὔξεσθαι), per il gran numero di devoti (δι' ἀριθμὸν), rinforza quindi il verso precedente; per le discussioni e interpretazioni varie cfr. Appendice critica; per αὔξεσθαι cfr. v. 183.

211. προφήτης-λόγων, qui vale rivelatore di quello che avviene intorno a noi. «Come tu, o Tiresia, sei profeta con gli occhi dello spirito, così io per te lo sono con gli occhi corporei che a te mancano» (Wecklein). Osserva giustamente P. Ubaldi (*I Sette contro Tebe* v. 611) che προφήτης è l'interprete di voci, di visioni, mentre μάντις è chi parla ispirato dalla divinità.

213. δίδωμι, cfr. τίκτει del verso 2.

214. νέον - νεώτερον, con valore peggiorativo è spesso usato in greco come novum in latino. Cfr. *Ecuba*, 217 ... νέον τι πρός σε σημανῶν ἔπος. Cfr. v. 362-1029.

215. ἔκδημος - χθονὸς. Mi trovai ad essere assente da questo paese. Ippol. 281: ἔκδημος ὢν γὰρ τῆσδε τυγχάνει χθονός (Bruhn).

216. κλύω, sott. καὶ εἰσελθών, e al mio ritorno.

γυναῖκας ἡμῖν δώματ' ἐκλελοιπέναι
πλασταῖσι βακχείαισιν, ἐν δὲ δασκίοις
ὄρεσι θοάζειν, τὸν νεωστὶ δαίμονα
Διόνυσον ὅστις ἔστι τιμώσας χοροῖς· 220
πλήρεις δὲ θιάσοις ἐν μέσοισιν ἑστάναι
κρατῆρας, ἄλλην δ' ἄλλοσ' εἰς ἐρημίαν
πτώσσουσαν εὐναῖς ἀρσένων ὑπηρετεῖν,
[πρόφασιν μὲν ὡς δὴ Μαινάδας θυοσκόους,
τὴν δ' Ἀφροδίτην πρόσθ' ἄγειν τοῦ Βακχίου]. 225
ὅσας μὲν οὖν εἴληφα, δεσμίους χέρας

217. ἡμῖν, dativo etico che esprime incommodo.

218. πλασταῖσι βακχείασιν, dativo di modo, Cfr. Curtius, § 441.

219. θοάζειν. Il Brunck in una dotta nota fa osservare che questo verbo è adoperato al v. 63 con valore di ἀνύω - τελῶ, qui vale κινεῖσθαι - μεθ' ὁρμῆς φέρεσθαι, o secondo Esichio χορεύειν - σκιρτᾶν - πλανᾶσθαι - θεοφορεῖσθαι. Così Fenisse, 806; Troad. 307-351; Orest. 1558; attivamente per κινῶ ricorre in Orest. 329. Ifig. *Taur.* 1143: πτέρυγας ἐν νώτοις ἁμοῖς λήξαιμι θοάζουσα. Eracl. *Fur.* 383, dove si dice dei cavalli di Diomede: ἐθόαζον κάθαιμα σῖτα γένυσι: « celeri maxillarum motu conficiebant, vorabant ».

219-220. τὸν νεωστὶ δαίμωνα - χοροῖς. In tutta questa espressione, nota bene il Bruhn, si vede il disprezzo di Penteo pel nuovo dio: « questo dio di nuovo conio ».

ὅστις ἔστι: « quicumque est ».

221. θιάσοις ἐν μέσοις - θιάσος. Cfr. al v. 56.

ἑστάναι, con valore intransitivo. Cfr. Curtius, § 329, I.

222-223. ἄλλην - ὑπηρετεῖν: « aliam alio ad solitudinen fugientem, marium amplexibus subiacere ».

224-225. Vedi Appendice critica. Il concetto che Venere va in compagnia di Bacco è ripetuto dai Cori (v. 407). Era anche un vecchio precetto latino: « Sine Cerere et Baccho friget Venus ».

224. πρόφασιν (da προφαίνω, non si confonda con πρόφασις = *praesagium* da προφημί) si può intendere come accus. retto sempre da κλύω del v. 216, sott. εἶναι, o più semplicemente come acc. assoluto. ὡς limitativo: « nella loro qualità di Menadi ».

225. τὴν δέ, opposto al πρόφασιν μέν. ἄγειν, retto sempre da κλύω.

σώζουσι πανδήμοισι πρόσπολοι στέγαις·
ὅσαι δ' ἄπεισιν, ἐξ ὄρους θηράσομαι,
'Ινώ τ' 'Αγαύην θ' ἥ μ' ἔτικτ' 'Εχίονι,
'Ακταίονός τε μητέρ', Αὐτονόην λέγω. 230
καὶ σφᾶς σιδηραῖς ἁρμόσας ἐν ἄρκυσι
παύσω κακούργου τῆσδε βακχείας τάχα.
λέγουσι δ' ὥς τις εἰσελήλυθε ξένος
γόης ἐπῳδὸς Λυδίας ἀπὸ χθονός,
ξανθοῖσι βοστρύχοισιν εὐόσμοις κομῶν, 235

227. πανδημοῖσι στέγαις, dativo di mezzo che noi traduciamo come di luogo « nel carcere pubblico » (cfr. « recipere tecto »). Si badi all'umiliazione che Penteo infligge alle Baccanti, rinchiudendole coi delinquenti comuni (v. 230). Si veda nel III delle *Metamorfosi* di Ovidio la misera fine di Atteone, anche lui nipote di Cadmo.

231. σιδηραῖς - ἐν ἄρκυσι,, in ferree catene ; strumentale come : ἐν χερσὶ.

234. γόης - ἐπῳδός. In Grecia c'erano delle pene contro i ciurmadori, come nel medio evo contro gli stregoni, qui Penteo enumera i capi di accusa contro lo straniero. Nel *Menone* (pag. 80 B) si dice a Socrate che se egli uscisse fuori di Atene lo trarrebbero in giudizio come ciurmadore. εἰ γὰρ ξένος ἐν ἄλλῃ πόλει τοιαῦτα ποιοῖς, τάχ' ἂν ὡς γόης ἀπαχθείης. « Quod si hospes in alia civitate haec facias, celeriter ut praestigiator in ius rapiaris ».

Λυδίας ἀπὸ χθονὸς. La Lidia e l'Asia in generale era ed è la regione della superstizione e della ciurmeria, in opposizione alla serena ragione del mondo greco.

ἐπῳδός, incantatore, e precisamente colui che con una melopea magica distornava un male. Le pratiche degli scongiuri che si profferivano con cantilene sono estese a tutti i popoli ariani. Nell'Alcesti si accenna al potere incantatore di Orfeo, capace di rievocare i morti (v. 357). εἰ δ' 'Ορφέως μοι γλῶσσα καὶ μέλος παρῆν - "Ωστ' ἢ κόρην Δήμητρος ἢ κείνης πόσιν "Υμνοισι κηλήσαντα σ'ἐξ "Αιδα λαβεῖν . . . ; donde il verbo ἐπᾴδω Cfr. Eschilo, *Agam.* 1020 : μέλαν αἷμα τίς ἂν πάλιν ἀγκαλέσαιτ' ἐπαείδων ; Nei primordi della letteratura latina troviamo le formole magiche : « Pestem terra teneto - Salus hic maneto ». Anche nelle Letterature di popoli non ariani (esempio nel *Kalewala*, il poema della stirpe finnica) abbondano gli scongiuri.

235. ξανθοῖσι - κομῶν, tutta questa chioma inanellata,

οἰνωπός, ὄσσοις χάριτας ᾽Αφροδίτης ἔχων,
ὃς ἡμέρας τε κεὐφρόνας συγγίγνεται
τελετὰς προτείνων εὐίους νεάνισιν.
εἰ δ᾽ αὐτὸν εἴσω τῆσδε λήψομαι στέγης,
παύσω κτυποῦντα θύρσον ἀνασείοντά τε 240
κόμας, τράχηλον σώματος χωρὶς τεμών.
ἐκεῖνος εἶναί φησι Διόνυσον θεόν,
ἐκεῖνος ἐν μηρῷ ποτ᾽ ἐρράφθαι Διός,
ὃς ἐκπυροῦται λαμπάσιν κεραυνίαις
σὺν μητρί, Δίους ὅτι γάμους ἐψεύσατο. 245

profumata e fluente è agli antipodi della severa, marziale eleganza greca. I commentatori citano qui opportunamente la descrizione che Omero fa del giovane Nireo (*Il.* II, 673): Νιρεύς, δ᾽ ὃς κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ ῎Ιλιον ἦλθεν. Bruhn ricorda l'inno omerico VII, 3: νεηνίῃ ἀνδρὶ ἐοικὼς πρωθήβῃ:

236 οἰνωπός. Sof. *Edip. Tit.* 212: οἰνῶπα βάκχον (Wecklein).

ὄσσοις, dativo di luogo. Cfr. Curtius, § 442: cfr. l'omerico τόξ᾽ ὤμοισιν ἔχων.

238. τελετὰς - εὐίους. Le orgie bacchiche. Cfr. v. 22.

240-241. κτυποῦντα - κόμας, abbiamo già visto la caratteristica della danza bacchica, a proposito di Cadmo, v. 184, 185, 188.

236-238. Penteo, con la ossessione di chi è colpito da idea fissa, accenna di nuovo al mal costume introdotto dal forestiero.

239. στέγης, cfr. al v. 227.

241. τράχηλος, capo - cervice, donde τραχηλίζω: tengo alta la cervice.

242-246. Si vede che Penteo è stato educato dalla madre alla calunnia per la memoria di Semele. Anche questo motivo delle sorelle, invidiose della felicità di una di loro, la quale in generale è la minore, è di fonte popolare (molto affine è per esempio il motivo di Amore e Psiche in Apuleio). Si osservi come Penteo col suo potere ragionatore confuta ogni tradizione sul soprannaturale.

242. ἐκεῖνος ἐκεῖνος. Si veda lo sdegno e il disprezzo nella ripetizione: quel figuro, cfr. *Ecuba*, 710: ἐμὸς ἐμὸς ξένος; ibid. 909: δορὶ δὴ δορὶ πέρσαν.

244. ὃς ἐκπυροῦται, ha carattere avversativo; mentre al contrario fu incenerito: ἐκπυροῦται come τικτει, cfr. v. 2.

ταῦτ' οὐχὶ δεινῆς ἀγχόνης ἐπάξια,
ὕβρεις ὑβρίζειν, ὅστις ἔστιν ὁ ξένος;
ἀτὰρ τόδ' ἄλλο θαῦμα, τὸν τερασκόπον
ἐν ποικίλαισι νεβρίσι Τειρεσίαν ὁρῶ
πατέρα τε μητρὸς τῆς ἐμῆς, πολὺν γέλων, 250
νάρθηκι βακχεύοντ', ἀναίνομαι, πάτερ,
τὸ γῆρας ὑμῶν εἰσορῶν νοῦν οὐκ ἔχον.
οὐκ ἀποτινάξεις κισσόν; οὐκ ἐλευθέραν
θύρσου μεθήσεις χεῖρ', ἐμῆς μητρός πάτερ;
σὺ ταῦτ' ἔπεισας, Τειρεσία· τόνδ' αὖ θέλεις 255
τὸν δαίμον' ἀνθρώποισιν εἰσφέρων νέον
σκοπεῖν πτερωτοὺς κἀμπύρων μισθοὺς φέρειν.

246. ἀγχόνης, angoscia: quindi impiccagione, capestro.

247. ὕβρεις ὑβρίζειν - ξένος. Il soggetto logico di ὕβρεις ὑβρίζειν è ξένος; fatto per attrazione soggetto di ὅστις ἔστι; l'infinito ὑβρίζειν dipende dal ταῦτα - ἔστ' ἄξια del verso precedente.

251. νάρθηκι βακχεύοντα.. Si vede che i due vecchi marciano picchiando forte il tirso per terra e in balia dell'ebbrezza bacchica. La scena non può essere più esilarante.

250. πολὺν γέλων, oggetto di grande riso; espressione brachilogica.

251. ἀναίνομαι. I commentatori spiegano questo verbo così: mi vergogno, mi rincresce: « tui me piget, o pater, pudetque ridentem » (Brunck). Così il Wecklein (« es ist mir widerwärtig zu sehen »). Ma ἀναίνομαι vale mi ricuso, rifiuto. In questo senso è in Omero, *Il.* VII 93: αἴδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι; e tale è il senso che ha pure nelle citazioni dei commentatori. Eracl. *Fur.* 1227-1228: ... ὅστις εὐγενὴς βροτῶν, φέρει τὰ θεῶν γε πτώματ' οὐδ' ἀναίνεται... If. *A.* 1503: θανοῦσα δ' ὀὐκ ἀναίνομαι; Eschil. *Agam.* 583: νικώμενος λόγοις δ' οὐκ ἀναίνομαι. Appunto perciò io qui intenderei: Ricuso di vedere, cioè non credo ai miei occhi.

πάτερ. Titolo di rispetto che dà il nipote al nonno e in generale un giovane a un vecchio. Cfr. Om. *Il.* XXIV, 362: πῇ, πάτερ, ὧδ' ἵππους τε καὶ ἡμιόνους ἰθύνεις; »

253-254. οὐκ ἀποτινάξεις - οὐκ ... μεθήσεις; futuri interrogativi che si potrebbero risolvere in imperativi affermativi: butta via.

255-257. In questi tre versi c'è espressa in tutta la più cruda franchezza l'opinione del razionalista, il quale nient'al-

εἰ μή σε γῆρας πολιὸν ἐξερρύετο,
καθῆσ' ἂν ἐν Βάκχαισι δέσμιος μέσαις,
τελετὰς πονηρὰς εἰσάγων· γυναιξὶ γὰρ 260
ὅπου βότρυος ἐν δαιτὶ γίγνεται γάνος,
οὐχ ὑγιὲς οὐδὲν ἔτι λέγω τῶν ὀργίων.
ΧΟ. τῆς δυσσεβείας. ὦ ξέν', οὐκ αἰδεῖ θεοὺς
Κάδμον τε τὸν σπείραντα γηγενῆ στάχυν;
Ἐχίονος δ' ὢν παῖς καταισχύνεις γένος; 265

tro vede nella manifestazione del culto religioso che un mezzo per far denaro. Per queste accuse agli indovini cfr. Elena, 744-748: ἀλλά μοι μαντέων - εἰσεῖδον ὡς φαῦλ' ἐστὶ καὶ ψευδῶν πλέα - οὐκ ἦν ἄρ' ὑγιὲς οὐδὲν ἐμπύρου φλογός - οὐδὲ πτερωτῶν φθέγματ' εὔηθες δέ τοι - τὸ καὶ δοκεῖν ὄρνιθας ὠφελεῖν βροτούς. In questi versi dell'Elena come nella presente tragedia (Cfr. v. 257 - v. 347) ricorrono i due mezzi della mantica greca: l'οἰωνοσκοπιά che corrisponde alla scienza augurale e la ἐμπυρομάντεια che potremmo accostare all'haruspicina. Di un po' di scetticismo in fatto di μάντεια c'è già traccia in Omero, Il. XII, 238: ... τῶν (οἰωνῶν) οὔτι μετατρέπομ' οὐδ' ἀλεγίζω, - εἴτ' ἐπὶ δέξι' ἴωσι πρὸς ἠῶ τ' ἠέλιόν τε.

260. τελετὰς πονηρὰς. Contiene il sarcasmo e il disprezzo: Se non ti proteggesse la vecchiaia, compiresti in carcere i tuoi turpi riti.

γυναιξὶ γὰρ, il γὰρ è da porsi in relazione con τελετὰς πονηρὰς; ne dà la spiegazione.

261-262. ὅπου - ὀργίων. L'Ubbriachezza era considerata come cosa turpissima e degna di barbari da certi popoli e legislatori della Grecia: Cfr. Platone, Νόμοι, pag. 637 B: ... οὐδ' ἔστιν ὅστις (τῶν Σπαρτιατῶν) ἂν ἁπαντῶν κωμάθοντί τινι μετὰ μέθης οὐκ ἂν μεγίστην δίκην εὐθὺς ἐπιθείη.

262. ὑγιὲς, qui ha non soltanto il significato intellettuale di «sano» in opposizione a folle, insano, ma anche un significato morale di «morigerato». Anche noi diciamo «sano» in questo senso.

263. τῆς δυσσεβείας, genitivo esclamativo frequente in Euripide. Cfr. *Ecuba*, 182: αἰαῖ σᾶς ψυχᾶς. «Proh, impietas!».

ὦ ξένε, è Penteo: ξένος come «hospes» ha tanto valore attivo quanto passivo.

264. γηγενῆ στάχυν, la terrigena messe. Gli Sparti, ossia i progenitori dei Tebani sorti dalla seminagione dei denti del drago. Cfr. *Fenisse*, vv. 667 e sgg.

TEI. ὅταν λάβῃ τις τῶν λόγων ἀνὴρ σοφὸς
καλὰς ἀφορμάς, οὐ μέγ' ἔργον εὖ λέγειν·
σὺ δ' εὔτροχον μὲν γλῶσσαν ὡς φρονῶν ἔχεις,
ἐν τοῖς λόγοισι δ' οὐκ ἔνεισί σοι φρένες.
θρασύς τε δυνατὸς καὶ λέγειν οἷός τ' ἀνὴρ 270
κακὸς πολίτης γίγνεται νοῦν οὐκ ἔχων.
οὗτος δ' ὁ δαίμων ὁ νέος ὃν διαγελᾷς,
οὐκ ἂν δυναίμην μέγεθος ἐξειπεῖν ὅσος
καθ' Ἑλλάδ' ἔσται. δύο γάρ, ὦ νεανία,
τὰ πρῶτ' ἐν ἀνθρώποισι· Δημήτηρ θεά· 275
γῆ δ' ἐστίν, ὄνομα δ' ὁπότερον βούλει κάλει·

266-269. In questi versi s'illustra il contrasto fra la forbitezza e l'eleganza d'eloquio da un lato, e la veridicità e logicità dall'altro. È un motivo caro ad Euripide e ricorre nell'Ecuba 1186-1191: ἀνθρώποισι οὐκ ἐχρῆν ποτε - τῶν πραγμάτων τὴν γλῶσσαν ἰσχύειν πλέον· - ἀλλ' εἴτε χρήστ' ἔδρασε, χρήστ' ἔδει λέγειν, - εἴτ' αὖ πονηρά, τοὺς λόγους εἶναι σαθρούς, - καὶ μὴ δύνασθαι τ' ἄδικ' εὖ λέγειν ποτέ. Il Bruhn cita il frammento 133 di Posidippo: οὐκ ἔργον ἐστὶ εὖ λέγειν, ἀλλ'εὖ φρονεῖν· πολλοὶ γὰρ εὖ λέγοντες οὐκ ἔχουσι νοῦν. Ognuno scorge quanto si accordi questo concetto con le vedute socratiche e platoniche.

270-271. Anche questo concetto ha riscontro nell'*Ecuba*, 131: ὁ ποικιλόφρων - κόπις ἡδυλόγος δημοχαριστής. θρασὺς esprime l'acredine, la veemenza; δυνατός la potenza politica, mentre οἷος esprime solo l'attitudine e modifica λέγειν. Vedi Appendice critica.

πολίτης, vale tanto cittadino quanto uomo di stato (Wecklein). Cfr. a questo proposito Platone, *Gorgia*, 517 C. ὅπερ μόνον ἔργον ἐστὶν ἀγαθοῦ πολίτου; dove accenna ai doveri di un uomo di Stato.

272. ὃν συ διαγελᾷς, « cui irrides ». Si noti l'efficace posizione di οὗτος δ'ὁ δαίμων ὁ νέος.

275-276. Nota bene il Bruhn che dopo il 275, Δημήτηρ θεά, ci aspetteremmo καὶ ὁ Σεμέλης γόνος, e poi la ripresa αὕτη μὲν - ὁ δὲ, invece abbiamo un forte anacoluto determinato dall'inserzione del 276-277. γῆ δ'ἐστὶν - βροτούς. Cfr. per il concetto l'inno omerico a Cerere V, vv. 470-482, dove si accenna all'insegnamento dell'uso del frumento e dei misteri dato da Cerere a Trittolemo ed Eumolpo; il Curtius crede uguale Δημήτηρ a γῆμήτηρ.

αὕτη μὲν ἐν ξηροῖσιν ἐκτρέφει βροτούς·
ὃς δ' ἦλθεν ἐπὶ τἀντίπαλον ὁ Σεμέλης γόνος
βότρυος ὑγρὸν πῶμ' ηὗρε κεἰσηνέγκατο
θνητοῖς, ὃ παύει τοὺς ταλαιπώρους βροτοὺς 280
λύπης, ὅταν πλησθῶσιν ἀμπέλου ῥοῆς,
ὕπνον τε λήθην τῶν καθ' ἡμέραν κακῶν
δίδωσιν, οὐδ' ἔστ' ἄλλο φάρμακον πόνων.
οὗτος θεοῖσι σπένδεται θεὸς γεγώς,
ὥστε διὰ τοῦτον τἀγάθ' ἀνθρώπους ἔχειν. 285
καὶ καταγελᾷς νιν, ὡς ἐνερράφη Διὸς

277. ἐν ξηροῖσιν. ἐν limitativo, che noi possiamo tradurre: « con le biade », τὰ ξηρὰ le cose secche.

278. ἐπὶ τἀντίπαλον - ἀντίπαλος, vale: che vibra contro, antagonista, come il Plat. *Alcib.* 124 B: οὗτοι εἰσὶν ἀντίπαλοι; vale anche commisurato, corrispondente, e tale è il significato che ha qui, dove si ricorda con una specie di antitesi il beneficio di Bacco: ὑγρὸν πῶμα. accanto a quello di Cerere: ἐν ξηροῖσιν,

Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola
(Dante, *Purg.* XXV, 77-78).

280-283. ὁ πάυει - πόνων. Tale motivo del vino ristoratore è frequente nei melici Greci Alceo e Anacreonte, e spesso ripetuto da Orazio. Cfr. anche un interessante frammento di Paniasi (Kinkel. *Epic. Gracc. Fragg.*, pag. 259-13). Anche Platone, Νόμοι, 649 B: πιόντα τὸν ἄνθρωπον αὐτὸν αὑτοῦ ποιεῖ (οἶνος) πρῶτον ἵλεων εὐθὺς μᾶλλον ἢ πρότερον, καὶ ὁπόσῳ ἂν πλέον αὐτοῦ γεύεται, τοσούτῳ πλειόνων ἐλπίδων ἀγαθῶν πληροῦσθαι... κτλ.

280. ταλαιπώρους βροτούς, reminiscenza omerica. *Il.* XXII, 31: καί τε φέρει πολλὸν πυρετὸν δειλοῖσι βροτοῖς; ibid. XXIV, 49: τλητὸν γὰρ μοῖραι θυμὸν θέσαν ἀνθρώποισι.

282. ὕπνου τε λήθην - Cfr. Tasso. *Ger.* Lib. VI, 51. 4:

Ma il sonno che dei miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete.

284. Pur essendo un dio esso si liba agli dei: (o meglio βροτοῖς?) par di vedere un germe dell'affermazione cristiana: σπένδεται, passivo, il Wecklein cita opportunamente Ovid. *Met.*, XI, 122: « miscuerat auctorem muneris (Bacchum-vinum) undis ». Il concetto è orfico.

286-297. Vedi Appendice critica. Nell'Introduzione al

μηρῷ; διδάξω σ' ὡς καλῶς ἔχει τόδε.
ἐπεί νιν ἥρπασ' ἐκ πυρὸς κεραυνίου
Ζεύς, εἰς δ' Ὄλυμπον βρέφος ἀνήγαγεν, θεὸν
Ἥρα νιν ἤθελ' ἐκβαλεῖν ἀπ' οὐρανοῦ· 290
Ζεὺς δ' ἀντεμηχανήσαθ' οἷα δὴ θεός.
ῥήξας μέρος τι τοῦ χθόν' ἐγκυκλουμένου
αἰθέρος, ἔθηκε τόνδ' ὅμηρον ἐκφέρων
Διόνυσον Ἥρας νεικέων· χρόνῳ δέ νιν
βροτοὶ τραφῆναί φασιν ἐν μηρῷ Διός, 295
ὄνομα μεταστήσαντες, ὅτι θεᾷ θεὸς

suo commento il Wecklein spiega così il mito: La nuvola gravida di temporale è la madre di Dioniso, il dio adunatore delle nubi suo padre. Se frammezzo al lampo e al tuono si scarica dalla nube gravida di acqua un acquazzone, all'uomo primitivo ciò pare una nascita immatura (pagg. 1-2).

291. ἀντιμηχανήσατο - ἀντιμηχανάομαι: tramo contro; οἷα δὴ θεός: quale può un dio. Gli dei spesso ingannavano gli uomini con simulacri di nebbia o assumendo sembianze false. Ciò ricorre di frequente in Omero. Così Enea è salvato dalle ugne di Diomede (*Il.* V, 449); Agenore da quelle di Achille (XXI, 600 e sgg.). Cfr. v. 629.

291-292. τοῦ χθόν' ἐγκυκλουμένου αἰθέρος. Dell'etere che tutto avvolge ricorre spesso menzione in Euripide, anzi i critici mettono questo motivo in rapporto ai dettami di Anassagora. Cfr. πάντα γὰρ ἀήρ τε καὶ αἰθὴρ κατεῖχε, ἀμφότερα ἄπειρα ἐόντα· (Mullach. Didot. *Fragg.* ct., vol. I, pp. 249-1). Queste frequenti allusioni di Euripide all'etere sono parodiate da Aristofane, *Rane*, v. 892: αἰθήρ, ἐμὸν βόσκημα, καὶ γλώττης στρόφιγξ, καὶ ξύνεσι καὶ μυκτῆρες ὀσφραντήριοι, κτλ.

293. ἔθηκε τόν δ' ὅμηρον - τίθημι, è verbo del linguaggio giuridico; qui vale pango « pepigit hoc pignus ». Vedi per ἔθηκε l'Appendice critica.

νεικέων, genitivo di allontanamento retto da ἐκφέρων, sottraendo così il vero Bacco dalle rappresaglie di Era. Cfr. *Inno Om.* XXXIV, vv. 6. 7: κρύπτων λευκώλενον Ἥρην. Vedi Appendice critica.

296. ὄνομα μεταστήσαντες, cambiando il significato delle parole da ὅμηρος fecero ὁ μηρός: il figlio della coscia; e dalla confusione dei termini ne venne la formazione di una leggenda che però ha ragion d'essere: tale è il valore di συνθέντες λόγον. Il λόγος è sempre una leggenda che contiene

Ἥρᾳ ποθ᾽ ὡμήρευσε, συνθέντες λόγον.
μάντις δ᾽ ὁ δαίμων ὅδε· τὸ γὰρ βακχεύσιμον
καὶ τὸ μανιῶδες μαντικὴν πολλὴν ἔχει·
ὅταν γὰρ ὁ θεὸς εἰς τὸ σῶμ᾽ ἔλθῃ πολύς, 300
λέγειν τὸ μέλλον τοὺς μεμηνότας ποιεῖ.
Ἄρεώς τε μοῖραν μεταλαβὼν ἔχει τινά·
στρατὸν γὰρ ἐν ὅπλοις ὄντα κἀπὶ τάξεσι
φόβος διεπτόησε πρὶν λόγχης θιγεῖν·
μανία δὲ καὶ τοῦτ᾽ ἐστὶ Διονύσου πάρα. 305

un germe di vero: Cfr. Platone, *Gorgia*, 523. ΣΩ... Ἄκουε δή... μάλα καλοῦ λόγου, ὃν σὺ μὲν ἡγήσει μῦθον, ὡς ἐγὼ οἶμαι, ἐγὼ δὲ λόγον. Eustazio a proposito di queste leggende dice che derivarono dal fatto che Bacco fu educato sul monte Mero in India. Altre leggende dicono che Giove lo consegnò alle Ninfe di Nisa; il Wecklein cita gli scoli ad Apollodoro, III, 4-3: Διόνυσον δὲ Ζεὺς εἰς ἔριφον ἀλλάξας τὸν Ἥρας θυμὸν ἔκλεψε, καὶ λαβὼν αὐτὸν Ἑρμῆς πρὸς Νύμφας ἐκόμισεν ἐν Νύσῃ τῆς Ἀσίας κατοικούσας.

298. μάντις δ᾽ὁ δαίμων ὅδε. Cassandra profetessa è sempre chiamata βακχεῖον κάρα. Un oracolo di Bacco in Tracia è ricordato da Euripide, *Ecub.*, 1267; da Erodoto VII, 111; Macrobio, *Sat.* 1, 18; anche un frammento forse di Ennio: (Ribbek, *Tragg. Rom Fragg*, XVII p. 66): «O terra Tracia, ubi Liberi fanum inclutum — Maro locavit!». Platone nel Fedro dà del resto la etimologia di μαντικὴ - μάντις come derivato da μανική - μανία (pag. 244 BC. Cfr. Introd. pag. IX); di qui facilmente la comunanza del profetizzare con l'entusiasmo bacchico.

300-301. Il fenomeno della mantica derivava dall'invasione del dio nel petto umano, ecco come la musa di Vergilio descrive la Sibilla invasata. *Eneid.* VI, 77-80: «At Phoebi nondum patiens immanis in antro — Bacchatur vates, magnum si pectore possit Excussisse deum: tanto magis ille fatigat Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo».

302-304 μοῖραν, qui nel suo vero significato di parte assegnata, compito, attribuzione. «Exercitum paratum et instructum metus perculsit priusquam consereret manus». L'aoristo gnomico esprime la rapidità dell'azione (Wecklein). Su questa attitudine guerriera di Bacco, cfr. Orazio, II, XVIII, 26-28 «... Non sat idoneus Pugnae ferebaris, sed idem Pacis eras mediusque belli».

305 μανία. Per questo termine che, usato nel significato

ἔτ' αὐτὸν ὄψει κἀπὶ Δελφίσιν πέτραις
πηδῶντα σὺν πεύκαισι δικόρυφον πλάκα,
πάλλοντα καὶ σείοντα Βακχεῖον κλάδον,
μέγαν τ' ἀν' Ἑλλάδ'. ἀλλ' ἐμοί, Πενθεῦ, πιθοῦ·
μὴ τὸ κράτος αὔχει δύναμιν ἀνθρώποις ἔχων, 310
μηδ' ἢν δοκῇς μέν, ἡ δὲ δόξα σου νοσῇ,
φρονεῖν δόκει τι· τὸν θεὸν δ' εἰς γῆν δέχου

di paura, o timor panico, ha fatto qui titubare i critici, ci soccorre un passo di Platone: Νόμοι, 639 B: κἂν δειλὸς ὢν ἐν τοῖς δεινοῖς ὑπὸ μέθης τοῦ φόβου ναυτιᾷ, « propter *ebrietatem metus*; l'ebbrezza della paura.

ἔστι, col significato di aver origine derivare. Cfr. Omero, *Il.* V, 63: καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν.

306-309. Accenna al futuro svolgimento e ingrandimento del culto di Bacco, che s'intreccia con quello di Apollo.

ὄψει. Adopera la seconda persona per parlare in generale. Gli uomini vedranno. Non è quindi da arguire col Bruhn che Tiresia così dicendo direttamente a Penteo mostri di non prevederne la fine

307. δικόροφον πλάκα - πλάξ πλακός, è altipiano; accenna alle due vette del Parnaso, vicino a Delfo, le quali ricorda anche Lucano, *Farsalia*, V, vv. 71-74: «Hesperio tantum, quantum submotus Eoo, Cardine Parnassus gemino petit aethera colle Mons Phaebo Bromioque sacer: cui numine mixto Delphica Thebanae referunt trieterica Bacchae », Dante, *Paradiso*, I, 16-18:

Infino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

308. βακχεῖον κλάδον. Il tirso.

309. Πενθεῦ πιθοῦ,, mi pare che in questa assonanza un po' strana ci sia una lieve ironia da parte di Tiresia. Cfr. anche v. 332: φρονῶν φρονεῖς.

310. κράτος αὔχει. Non rizzar la cervice; non insuperbire; « Ne cervicem extuleris ».

δύναμιν ἀνθρώποις ἔχων - ἔχων, participio con valore concessivo. Cfr. Curtius, § 582-3; per ἔχων vedi Appendice critica.

ἀνθρώποις, dativo retto da δύναμιν ἔχων quindi ha valore di « dativo di incommodo ».

311-312. μὴ δ' ἢν δοκῇς - δόκει τι: « Neve, si quid opinaris, atque opinio tua insanit, bene te cogitare putaveris ».

καὶ σπένδε καὶ βάκχευε καὶ στέφου κάρα.
οὐχ ὁ Διόνυσος ἀφρονεῖν ἀναγκάσει
γυναῖκας εἰς τήν Κύπριν, ἀλλ' ἐν τῇ φύσει 315
τὸ σωφρονεῖν ἔνεστιν εἰς τὰ πάντ' ἀεί.
τοῦτο σκοπεῖν χρή· καὶ γὰρ ἐν βακχεύμασιν
οὖσ' ἥ γε σώφρων οὐ διαφθαρήσεται.
ὁρᾷς, σὺ χαίρεις, ὅταν ἐφεστῶσιν πύλαις
πολλοί, τὸ Πενθέως δ' ὄνομα μεγαλύνῃ πόλις· 320
κἀκεῖνος, οἶμαι, τέρπεται τιμώμενος.
ἐγὼ μὲν οὖν καὶ Κάδμος, ὃν σὺ διαγελᾷς,
κισσῷ τ' ἐρεψόμεσθα καὶ χορεύσομεν,
πολιὰ ξυνωρίς, ἀλλ' ὅμως χορευτέον,

313. Dopo il 313 il Bruhn suppone senza vera necessità una lacuna.

314-315. ἀφρονεῖν - εἰς τὴν Κύπριν, abbandonarsi senza ritegno a Venere; « che la ragion sommettono al talento ».

316. ἐς τὰ πάντᾱ ἀεὶ - ἐς, limitativo; καί γὰρ - οὖσα - οὖσα è concessivo. Cfr. « et dona ferentes ». Ecco la traduzione di Ugo Grozio (vv. 314-316) : « Neque corda turpes Veneris invetitae faces, Foeminea coget Liber ingenium bonum Semper pudici regulam moris tenet. Hoc cogitandum est: in sacris evantium Quaecumque vere est casta, non vitiabitur ».

319-320 ὁρᾷς. Come il nostro: tu ben sai.

σὺ χαίρεις - πόλις. L'abitudine di acclamare al signore o al re, specialmente al mattino (a Roma i clientes davano il buon giorno ai patroni) è antichissima e passò negli usi feudali del medio evo. Cfr. Carducci, *Ça ira*, IX:

Oh non mai Re di Francia al suo levare
Tale di salutanti ebbe drappello.

321. τέρπεται τιμώμενος. Gli dei provavano gran piacere degli onori loro resi dagli uomini, come punivano chi li trascurava. Apollo per esempio si compiace dei Peani. Cfr. Om. *Il.* I, 472-474: οἱ δὲ πανημέριοι μολπῇ θεὸν ἱλάσκοντο, καλὸν ἀείδοντες παιήονα, κοῦροι Ἀχαιῶν, - μέλποντες ἑκάεργον ὁ δὲ φρένα τέρπετ' ἀκούων. Nei *Sette a Tebe* Eteocle dice chiaramente che se gli dei vogliono ancora godere degli onori devono salvare la città (v. 76-77). Lo stesso concetto ricorre di frequente nella Bibbia.

324. πολιὰ ξυνωρὶς. Coppia canuta, contiene un concetto concessivo. Sebbene vecchi; su ξυνωρὶς cfr. Esch. *Agamenn.*

κοὐ θεομαχήσω σῶν λόγων πεισθεὶς ὕπο. 325
μαίνει γὰρ ὡς ἄλγιστα, κοὔτε φαρμάκοις
ἄκη λάβοις ἄν, οὔτ' ἄνευ τούτων, φρονεῖς.
ΧΟ. ὦ πρέσβυ, Φοῖβόν τ' οὐ καταισχύνεις λόγοις,
τιμῶν τε Βρόμιον σωφρονεῖς μέγαν θεόν.
ΚΑ. ὦ παῖ, καλῶς σοι Τειρεσίας παρήνεσεν· 330
οἴκει μεθ' ἡμῶν, μὴ θύραζε τῶν νόμων.
νῦν γὰρ πέτῃ τε καὶ φρονῶν οὐδὲν φρονεῖς.
κεἰ μὴ γάρ ἐστιν ὁ θεὸς οὗτος, ὡς σὺ φής,

643: δίλογχον ἄτην, φοινίαν ξυνωρίδα detto di doppia sciagura. Cfr. v. 198.

326. μαίνει ὡς ἄλγιστα. C'è come un contrapposto qui fra la gioconda mania bacchica, apportatrice di felicità e la mania di Penteo, gravida di sciagure.

326-327. φαρμάκοις - φρόνεῖς. Vedi Appendice critica per questo verso tanto dibattuto a cagione della lezione (dei Mss.) νοσεῖς. Con φρονεῖς il senso corre benissimo. Non con buoni farmachi tu potresti guarire, nè per soppressione dei cattivi riesci ad agire con senno. Cioè il tuo male è radicato in te, non si può curare con rimedi esterni. Si sa quanto ai farmaci che c'erano i buoni e i cattivi, i filtri che potevano colpire la ragione. Cfr. Orazio, *Epodi*, V, 73-75: « Non usitatis, Vare, potionibus, O multa fleturum caput, ad me recurres... ». Cfr. anche Teocrito, *Idill.* II.

328. Φοῖβον τ' οὐ κατασχύνεις. Lodando Bacco non fai torto a Febo. Tiresia era sacerdote di Apollo, perchè indovino.

331. οἴκει - νόμων. Cominciando con la metafora οἴκει l'autore la continua, immaginando che chi segue la legge è come chi sta in casa al riparo, chi non la segue è come chi sta fuori. Il Wecklein cita vari esempi con ἔξω come v. 833: ἔξω τοῦ φρονεῖν. 1010 ἔξω δίκης. Sof. *Ed. Tir.* 1320: τὸ γὰρ τὴν φροντίδα ἔξω τῶν κακῶν οἰκεῖν, γλυκύ.

332. νῦν γὰρ πέτῃ, anche noi diciamo vacillare, per esprimere l'intorbidarsi del raziocinio; φρονῶν φρονεῖς: Secondo il Bruhn ossimoro, talora frequente in Euripide, messo in burla da Aristofane, *Acarn.* 396: οὐκ ἔνδον ἔνδον ἐστίν, εἰ γνώμην ἔχεις. Non è un vero ossimovo (arguta combinazione di due contrari) ma un'assonanza a fine ironico, come in Πενθεῦ πιθοῦ del v. 309.

333-336. In questo avvertimento di Cadmo si racchiude la comoda filosofia del « vivi e lascia vivere » in opposizione

παρὰ σοὶ λεγέσθω· καὶ καταψεύδου καλῶς
ὡς ἔστι Σεμέλης, ἵνα δοκῇ θεὸν τεκεῖν, 335
ἡμῖν τε τιμὴ παντὶ τῷ γένει προσῇ.
ὁρᾷς τὸν Ἀκταίωνος ἄθλιον μόρον,
ὃν ὠμόσιτοι σκύλακες ἃς ἐθρέψατο
διεσπάσαντο, κρείσσον' ἐν κυναγίαις
Ἀρτέμιδος εἶναι κομπάσαντ', ἐν ὀργάσιν. 340
ὃ μὴ πάθῃς σύ, δεῦρό σου στέψω κάρα
κισσῷ· μεθ' ἡμῶν τῷ θεῷ τιμὴν δίδου.

alla fortezza e alla pertinacia di Penteo, che rappresenta il vigore di chi lotta per un'idea. Euripide sa creare questi contrasti con grande maestria; così Ecuba e Polissena. Anche Sofocle ci offre i due tipi differenti nel suddetto riguardo: Giocasta ed Edipo. Crisotemide e Antigone.

καταψεύδου καλῶς, qui καλῶς vale «nel tuo interesse» «apte».

ὡς ἔστι, sott. θεός.

ἡμῶν - προσῇ. La sfacciataggine degli antichi nel crearsi genealogie era più audace di quella dei. moderni, perchè i primi osavano imparentarsi addirittura con gli dei Queste mistificazioni erano sopratutto diffuse nell'Oriente. Ma del resto tutte le grandi famiglie greche, quando arrivavano all'oscuro e ignobile capostipite del quale ignoravano il nome lo facevano tosto diventare un dio. Senza abbondare in esempi, rimando alle genealogie degli eroi omerici.

337-340. ὁρᾷς, il solito presente storico euripideo, qui efficacissimo.

ὠμόσιτοι, crudivori; epiteto affine all'omerico ὠμηστής. Cfr. *Il.* XXIV, 207: ὠμηστὴς καὶ ἄπιστος ἀνὴρ ὅγε, οὔ σ' ἐλεήσει.

ἃς ἐθρέψατο. Non c'era maggior dolore per un greco, quanto vedersi straziato dagli animali che esso stesso aveva nutriti. Cfr. Om. XXII, 66: αὐτὸν δ' ἂν πύματόν με κύνες πρώτῃσι θύρῃσιν - ὠμησταὶ ἐρυούσιν...; ibid. v. 70: οὓς τρέφον ἐν μεγάροισι τραπηζῆας θυραωρούς; Euripide, *Ippol.* 1240; στῆτ' ὦ φάτναισι ταῖς ἐμαῖς τεθραμμέναι Μή μ' ἐξαλείψητ' ὦ πατρὸς τάλαιν' ἀρά.

ἐν ὀργάσιν, pare che con questa espressione Cadmo voglia precisare una località nota. Le sciagure di Atteone erano narrate nei Τοξότιδες di Eschilo (Wecklein). Si veda Ovidio, *Metam.* III.

341. ὃ μὴ πάθῃς, deprecativo: «Utinam ne patiaris».

δεῦρο - στέψω, considerato come esortativo dal We-

ΠΕ. οὐ μὴ προσοίσεις χεῖρα, βακχεύσεις δ' ἰών,
μηδ' ἐξομόρξει μωρίαν τὴν σὴν ἐμοί;
τῆς σῆς ἀνοίας τόνδε τὸν διδάσκαλον 345
δίκην μέτειμι. στειχέτω τις ὡς τάχος,
ἐλθὼν δὲ θάκους τοῦδ' ἵν' οἰωνοσκοπεῖ
μοχλοῖς τριαίνου κἀνάτρεψον ἔμπαλιν,
ἄνω κάτω τὰ πάντα συγχέας ὁμοῦ,

cklein quasi sottintenda ἔα ... στέψω : « patiaris cingam te ».

343-344. οὐ μὴ προσοίσεις - οὐ μή, fortemente proibitivo. Cfr. Curtius, § 620; più comunemente si accompagna al congiuntivo aoristo. προσοίσεις, βακχεύσεις, futuri con valore imperativo; giustamente il Wecklein interpreta : μὴ πρόσφερε ἀλλὰ βάκχευε, μήδ' ἐξομόργνυσο. Tale futuro vuole esprimere la certezza che la cosa non avverrà; lo stesso è in latino. Cfr. Orazio, *Sat.* I, IX; 12: « ... Ignosces; alias loquar ».

ἐξομόργνυμι è uno di quei verbi (come ἐπιτίθημι: onoro e biasimo) che per legge di antitesi hanno un dato significato e quello diametralmente opposto; infatti vale astergo e infetto; qui ha il 2° significato: Non inoculare a me la tua follia. Euripide nell'ammettere il contagio della follia ha divinato una verità della moderna scienza psichiatrica.

345-346. τῆς σῆς ἀνοίας - μέτειμι - τῆς σῆς ἀνοίας, genitivo di colpa. Curtius, § 422.

δίκην μέτειμι; μέτειμι vale tengo dietro, quindi mi vendico di uno; δίκην sarebbe un accus. di relazione. Cfr. Coefore, 272: Εἰ μὴ μέτειμι τοῦ πατρὸς τοὺς αἰτίους.

346. στειχέτω τις. S'intende che Penteo è accompagnato dagli ὀπάονες, δορυφόροι, « satellites ».

ὡς τάχος « quam celerrime »; τάχος propriamente è sostantivo; qui è adoperato come accusativo assoluto.

347. ἐλθὼν δὲ θάκους - θάκος, ου, sede, domicilio; si noti la mancanza di preposizione col verbo di moto, costruzione frequente nei tragici. Cfr. Esch. *Prom.* 709: Σκύθας δ' ἀφίξει νομάδας. C'è come un ironico ossimoro fra il τάχος del 346 e il θάκους del 347.

348-349. μοχλοῖς - ὁμοῦ. Era propriamente Nettuno che sconvolgeva tutto col tridente. Om. *Il.* XII, 27: αὐτὸς δ' Ἐννοσίγαιος ἔχων χείρεσσι τρίαιναν - ἡγεῖτ' ἐκ δ' ἄρα πάντα θεμείλια κύμασι πέμπεν - φιτρῶν καὶ λάων, τὰ θέσαν μογέοντες Ἀχαιοί. (Bruhn). Si noti che Bacco risponde col contrap-

καὶ στέμματ' ἀνέμοις καὶ θυέλλαισιν μέθες. 350
μάλιστα γάρ νιν δήξομαι δράσας τάδε.
οἱ δ' ἀνὰ πόλιν στείχοντες ἐξιχνεύσατε
τὸν θηλύμορφον ξένον, ὃς εἰσφέρει νόσον
καινὴν γυναιξὶ καὶ λέχη λυμαίνεται.
κἄνπερ λάβητε, δέσμιον πορεύσατε 355
δεῦρ' αὐτόν, ὡς ἂν λευσίμου δίκης τυχὼν
θάνῃ πικρὰν βάκχευσιν ἐν Θήβαις ἰδών.
TEI. ὦ σχέτλι', ὡς οὐκ οἶσθα ποῦ ποτ' εἶ λόγων.
μέμηνας ἤδη καὶ πρὶν ἐξέστης φρενῶν.
στείχωμεν ἡμεῖς, Κάδμε, κἀξαιτώμεθα 360
ὑπέρ τε τούτου καίπερ ὄντος ἀγρίου

passo a questo ordine empio di Penteo facendogli demolire il palazzo (vv. 625-630).

ἄνω κάτω, indica un'azione compiuta in tutti i sensi.

350. στέμματα, le bende sacerdotali. Cfr. Om. *Il.* I, 28: Μή νύ τοι οὐ χραίσμῃ σκῆπτρον καὶ στέμμα θεοῖο.

μέθες. Si vede che Penteo si rivolge direttamente alla guardia: «E le bende dà in balia dei venti e le tempeste».

351. δήξομαι - δάκνω, mordo, quindi addoloro. Cfr. *Ecuba,* 234: εἰ δ' ἔστι τοῖς δούλοισι τοὺς ἐλευθέρους μὴ λυπρὰ μηδὲ καρδίας δηκτήρια ἐξιστορῆσαι...

352. οἱ δὲ. Si rivolge a un altro gruppo di guardie.

ἐξιχνεύσατε, pedinate.

353 τὸν θηλύμορφον, dispregiativo. Cfr. 451-460.

354. πορεύσατε, scortatelo qui.

356. λευσίμου δίκης, la pena della lapidazione. Cfr. Om. *Il.* III, 56: ἦ τέ κεν ἤδη - λάινον ἕσσο χιτῶνα κακῶν ἕνεχ', ὅσσα ἔοργας, che il Monti traduce: Di un guarnello di sassi ricoperto. Eschil. *I Sette a Tebe,* 181: λευστῆρα δήμου δ' οὔ τι μὴ φύγῃ μόρον Il Wecklein cita *Orest.* 814; Eraclid. 160.

357. πικρὰν βάκχευσιν - ἰδών, cioè la sua punizione; così poco prima ha minacciato Tiresia, v. 259-260.

358. ὡς, esclamativo, come al v. 178; secondo il Wecklein è causale.

ποτ' εἶ λόγων: «ubi es sermonum», cioè non ragioni più, come conferma μέμηνας che segue.

359. καὶ πρὶν - φρενῶν. La tua follia non è recente, ma comincia con la tua miscredenza: queste tue parole sono prodotte dal preconcetto.

360-363. Il concetto che gli dei talora risparmiano danni

ὑπέρ τε πόλεως, τὸν θεὸν μηδὲν νέον
δρᾶν. ἀλλ' ἕπου μοι κισσίνου βάκτρου μέτα·
πειρῶ δ' ἀνορθοῦν σῶμ' ἐμόν, κἀγὼ τὸ σόν·
γέροντε δ' αἰσχρὸν δύο πεσεῖν· ἴτω δ' ὅμως. 365
τῷ Βακχίῳ γὰρ τῷ Διὸς δουλευτέον.
Πενθεὺς δ' ὅπως μὴ πένθος εἰσοίσει δόμοις
τοῖς σοῖσι, Κάδμε· μαντικῇ μὲν οὐ λέγω,
τοῖς πράγμασιν δέ· μῶρα γὰρ μῶρος λέγει.
ΧΟ. Ὁσία πότνα θεῶν, στρ. 370
Ὁσία δ' ἃ κατὰ γᾶν

agli empi per intercessione dei buoni passa poi nel cristianesimo ed è spesso ripetuto da Dante.

κισσίνου-μέτα, col bastone ornato d'edera cioè il tirso; a rigore κίσσινος vale ederaceo.

365. γέροντε - πεσεῖν. Nei vecchi è sopratutto encomiabile la compostezza. Cfr. *Il lamento di Priamo.* Om. *Il.* XXII, 71 : νέῳ δέ τε πάντ' ἐπέοικεν ; mentre invece sono dolorosissime per il vecchio le dure vicende della guerra, le quali possono produrre la vista del cadavere del vecchio abbandonato e sconcio.

ἴτω δ' ὅμως, « Accidat tamen, quidcunque accidat, necesse est » (Heath) ; il Bruhn riferisce « utuntur hac formula qui constanti animo mali aliquid tolerare, aut periculum subire decreverunt. »

367. Πενθεὺς - δόμοις. Il gioco di parole è frequente nei tragici (Cfr. Fuochi, *Etimologie nei tragici Greci,* in « Studi Italiani di Fil. Class. », 1898 - pagg. 229 sgg.) ; qui c'è come velata la minacciosa profezia della fine di Penteo.

ὅπως μή, sott. ὅρα : « cave ne ». Cfr. Platone *Menone,* pag. 89 C : Ἀλλὰ μὴ οὐκ ἐν τῷ ἄρτι μόνον δέῃ αὐτὸ δοκεῖν καλῶς λέγεσθαι.

368-369. μαντικῇ - λέγει. Non parlo fondandomi sui presagi, ma sui fatti : costui è pazzo e parla da pazzo.

370. Primo stasimo. Il Coro si rammarica dell'empietà di Penteo e torna ad esaltare i benefici effetti del vino (370-385) ; quindi passa a consigliare agli uomini la moderazione (385-401). A questo punto come preso da un desiderio nostalgico si trasporta col pensiero alle sedi felici di Bacco e Venere (401-415). Nella seconda antistrofe si riassumono i concetti precedenti con un accenno all'equità del dio che offre i suoi doni ai ricchi e ai poveri. Il metro della prima strofa (370-385 = 386-401,) è l'ionico a minore. Nella seconda

χρυσέαν πτέρυγα φέρεις,
τάδε Πενθέως ἀίεις;
ἀίεις οὐχ ὁσίαν
ὕβριν εἰς τὸν Βρόμιον, 375

370 — 385 = 336 — 401

τὸν Σεμέλας τὸν παρὰ καλλιστεφάνοις
εὐφροσύναις δαίμονα πρῶ-
τον μακάρων; ὃς τάδ' ἔχει,
θιασεύειν τε χοροῖς
μετά τ' αὐλοῦ γελάσαι 380
ἀποπαῦσαί τε μερίμνας,
ὁπόταν βότρυος ἔλθῃ
γάνος ἐν δαιτὶ θεῶν,
κισσοφόροις δ' ἐν θαλίαις

402-415 = 416-433 precedono i gruppi soliti di gliconei e ferecratei, ma chiude il metro ionico. Il Masqueray li raggruppa in strofe (Cfr. Masqueray, *Traitè de metrique Grecque* pagg. 245-247).

'Οσία, qui è personificata la pietà verso gli dei. Nell'*Eutifrone* di Platone ricorre un lungo discutere per la differenza tra ὅσιος e δίκαιος. Cfr. pagg. 6 e 9 cd. etc.

πότνα = πότνια, allo stile epico corrisponde la forma epica (Wecklein).

372. χρυσέαν πτέρυγα. Le ali d'oro sono simbolo della incorruttibilità. Con le ali immagina Ennio la fides « O Fides alma, lata pinnis, iusiurandum Iovis ».

376. Gli antichi si coronavano per i sacrifizi e per i simposi. Cfr. Platone, *Simposio*, pag. 212 C: ἐστεφανωμένον αὐτὸν κιττοῦ τέ τινι στεφάνῳ δασεῖ καὶ ἴων, καὶ ταινίας ἔχοντ' ἐπὶ τῆς κεφαλῆς...; si parla di Alcibiade. Il Wecklein cita Sof. *Aiace*, 1199: κεῖνος οὔτε στεφάνων οὔτε βαθεῖαν κυλίκων νεῖμεν ἐμοὶ τέρψιν ὁμιλεῖν.

378. τάδ' ἔχει, ha questo potere, questa mansione.

379-381. Le attribuzioni di Bacco sono troppo note perchè io ci ritorni sopra. Cfr. 272-283.

383. ἐν δαιτὶ θεῶν. Nel banchetto offerto agli dei. θεῶν genitivo oggettivo; lo stesso era presso i Romani. Cfr. Orazio, *Odi*, I, XXXVII: « Nunc Saliaribus Ornare pulvinar deorum Tempus erat dapibus... ».

384. κισσοφόροις ἐν θαλίαις. Si noti la personificazione dei banchetti (θαλίαις) ornati di edera, mentre ciò è proprio

ἀνδράσι κρατὴρ ὕπνον ἀμφιβάλλῃ. 385
ἀχαλίνων στομάτων ἀντ.
ἀνόμου τ' ἀφροσύνας
τὸ τέλος δυστυχία·
ὁ δὲ τᾶς ἡσυχίας
βίοτος καὶ τὸ φρονεῖν 390
ἀσάλευτόν τε μένει
καὶ συνέχει δώματα· πόρσω γὰρ ὅμως
αἰθέρα ναίοντες ὁρῶ-
σιν τὰ βροτῶν οὐρανίδαι.
τὸ σοφόν δ' οὐ σοφία 395
τό τε μὴ θνητὰ φρονεῖν.

dei banchettanti: questi sono i banchetti in onore di Bacco, o profani addirittura, in contrapposto ai primi: ἐν δαιτὶ θεῶν. Cfr. al v. 376; pei banchetti profani cfr. Orazio, *Odi*, I, XXXVIII: ibid. III, VIII, XXVIIII-IV, XI etc.

385. ὕπνιον. Il sonno ristoratore dei mali. Cfr. al v. 282.

386-389. ἀχαλίνων - δυστυχία. Sulla moderazione dei discorsi ricorrono frequenti precetti presso gli antichi. I commentatori citano: Eschil. *Prom.* 345: γλώσσῃ ματαίᾳ ζημία προστρίβεται; Sof. *Antig.* 127: Ζεὺς γὰρ μεγάλης γλώσσης κόμπους ὑπερεχθαίρει. Cfr. Orazio, *Od.* I: XVIII-14: «... caecus Amor sui Et tollens vacuum plus nimio Gloria verticem». Anche noi diciamo (a proposito di ἀχαλίνων non corretta dalle briglie): imbrigliar la lingua, sbrigliarla, etc. Gli dei punivano i mortali vanagloriosi che osavano paragonarsi a loro, così toccò a Niobe, Atteone, Mida.

392. συνέχει δώματα. Continua le famiglie. Le fa prosperare. Non le estingue. Gli dei dei popoli antichi distruggevano per vendetta intere generazioni, e per premio moltiplicavano i popoli devoti. Così anche il dio d'Israele. Cfr. Esiodo, *Opere e Giorni*, 242: Τοῖσιν (ἀσεβέσι) δ' οὐρανόθεν μέγ' ἐπήγαγε πῆμα Κρονίων - λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμὸν ἀποφθινύθουσι δὲ λαοί. οὐδὲ γυναῖκες τίκτουσιν, μινούθουσι δὲ οἶκοι.

392. πόρσω - ὁρῶσιν. Da lungi mirano anche a fondo, cioè scrutano ogni pensiero umano.

393. αἰθέρα ναίοντες, così Esiodo di Ζεύς, *Opere e Giorni*, 18: Κρονίδης ὑψίζυγος, αἰθέρι ναίων.

395. τὸ σοφὸν, come la frase comune in greco τὸ λεγόμενον, accusativo assoluto. Quanto alla saviezza non è savio pensare a cose non mortali, cioè bisogna pensare che tutto

βραχύς αἰών· ἐπὶ τούτῳ
δέ τις ἂν μεγάλα διώκων
τὰ παρόντ' οὐχὶ φέροι.
μαινομένων δ' οἵδε τρόποι 400
καὶ κακοβούλων παρ' ἔμοιγε φωτῶν·
ἱκοίμαν ποτὶ Κύπρον, στρ.
νᾶσον τᾶς 'Αφροδίτας,
ἐν ᾇ θελξίφρονες νέμον-
ται θνατοῖσιν Ἔρωτες, 405

ciò ch'è umano è soggetto a morte. Il concetto è esiodeo, *Opere e Giorni*, 418: ὑπὲρ κεφαλῆς κηριτρεφέων ἀνθρώπων. Cfr. Orazio, *Odi*, IV, VII, 7-8: «Immortalia ne speres, monet annus et almum Quae rapit hora diem». Il Bruhn cita Aristotele, *Etic. Nicom.*, X, 7.

397. βραχὺς αἰὼν. Anche la brevità della vita era uno dei pensieri assillanti del paganesimo, che tutto sperava dalla terra. Del resto questi concetti passarono poi con altro significato ai padri della chiesa. Cfr. Sallustio, *De bello Iug.*, I: Falso queritur de natura sua genus humanum, quod imbecilla atque aevi brevis».

397-399. ἐπὶ δὲ τούτῳ. «Hac de causa», dopo siffatte considerazioni chi correrebbe dietro a chimere per non usufruire dei beni presenti?

400. οἵδε τρόποι, cioè τρόποι ἐκείνων οἵ τὰ παρόντα οὐ φέρουσιν.

401. παρ' ἔμοιγε, limitativo: quanto a me «meo quidem iudicio» (Bruhn).

402. ἱκόιμαν, desiderativo.

. Κύπρον. Il più celebre santuario di Venere era a Cipro, la cui città più importante era Pafo. Ciprigna è detta Venere. Santuario di primo ordine per trarre le *sortes* era ancora sotto l'impero Romano. Cfr. Tacito, *H.*, libro II, capp. 2-3. Il Poliziano nelle sue *Stanze* ci ha lasciato una stupenda descrizione del palazzo di Venere. (I, stanza 70 e sgg).

404. οἱ, dativo etico (Bruhn). Nota il Bruhn che Euripide è il primo a parlare di Ἔρωτες al plurale, come compagni di Venere, anzichè di un solo Ἔρως.

νέμονται - θνατοῖσιν. Si mescolano ai mortali; «miscentur mortalibus». «Lungo le rive e' frati di Cupido» (Poliziano). Il confondersi degli dei fra gli uomini è una caratteristica dell'età dell'oro. Cfr. Esiodo, *Opere e Giorni*, 199-200: ἀθανάτων μετὰ φῦλον ἴτον προλιπόντ' ἀνθρώπους

Πάφον θ' ἂν ἑκατόστομοι
402 — 415 = 416 — 433
βορβόρῳ ποταμοῦ ῥοαὶ
καρπίζουσιν ἄνομβρον.
ποῦ δ' ἁ καλλιστευομένα
Πιερία μούσειος ἕδρα, 410
σεμνὰ κλιτὺς 'Ολύμπου;
ἐκεῖσ' ἄγε με, Βρόμιε Βρόμιε,
πρόβακχ' εὔιε δαῖμον.

Αἰδὼς καὶ Νέμεσις. Catullo, LXIV, 384 e sgg.: « Praesentes namque ante domos invisere castas Heroum et sese mortali ostendere coetu Caelicolae nondum spreta pietate solebant ».

406-408. Πάφον - ἄνομβροι. il τε dopo Πάφον precisa il luogo - uso comune anche al quc latino. Non mi pare esatta la spiegazione del Wecklein, il quale ad illustrare questo passo cita Plinio, *H. N.*, II, 210: Celebre fanum habet Veneris Paphos, in cuius quandam aream non impluit... Tacit. *Hist.* II, 3: Templum Paphiae Veneris inclutum per indigenas advenasque... precibus et igne puro altaria adolentur nec ullis imbribus, quamquam in aperto madescunt ». I due passi succitati dicono: il primo che nell'area del tempio non piove mai; il 2° che il fuoco offerto al tempio non è inumidito mai, neppure per piogge. Invece Euripide qui vuol dire che senza pioggia, col solo fango del fiume l'isola è fecondata, appunto come Erodoto dice del Nilo (II, 25), Plutarco delle isole Fortunate (Sertorio, cap. VI).

βορβόρῳ La credenza che la belletta di un fiume ingrassasse il suolo era frequente presso gli antichi. Cfr. Euripid. *Ecuba*, 451: ἢ Φθιάδος, ἔνθα καλλί στων ὑδάτων πατέρα φασὶν 'Απίδανον πεδία λιπαίνειν. Della fertilità di Cipro cfr. Eliano; De Animab., V, 56. Per il verso 407, vedi Appendice critica.

409-411. οὗ - 'Ολύμπου. Si è a torto creduto che qui Euripide alluda alla Macedonia, solo perchè si parla di Πιερία e di 'Ολύμπου. Ma si vede chiaro che continua a parlar di Cipro, come ci mostrano i versi che seguono: infatti le Χάριτες e il Πόθος non sono sull'Olimpo in Macedonia. L'autore quindi immagina per antonomasia che a Cipro vi sia una seconda Πιερία, pendice dell'Olimpo e sede delle muse, tanto più che Strabone (XIV, pag. 671) ci parla di un monte Olimpo a Cipro, dal quale si ammirava la Licia, la Panfilia, la Cilicia.

ἐκεῖ Χάριτες, ἐκεῖ δὲ Πόθος·
ἐκεῖ δὲ Βάκχαις θέμις ὀργιάζειν 415
ὁ δαιμων ὁ Διὸς παῖς ἀντ.
χαίρει μὲν θαλίαισιν,
φιλεῖ δ' ὀλβοδότειραν Εἰ-
ρήναν, κουροτρόφον θεάν. 420
ἴσα δ' εἴς τε τὸν ὄλβιον
τόν τε χείρονα δῶκ' ἔχειν
οἴνου τέρψιν ἄλυπον·
μισεῖ δ' ᾧ μὴ ταῦτα μέλει,
κατὰ φάος νύκτας τε φίλας 425
εὐαίωνα διαζῆν·
σοφὸν δ' ἀπέχειν πραπίδα φρένα τε

Μούσειος ἕδρα. Bacco è anche da Platone fatto compagno di Apollo e le Muse, come apportatore di benessere e civiltà. Νόμοι, 653 D.

414. Χάριτες - Πόθος. Compagni di Venere. Cfr. Om. *Il.* XIV, 214-217, la descrizione del cinto di Venere. Pind. *Pit.* VI:... ἑλικώπιδος 'Αφροδίτας - ἄρουραν ἢ Χαρίτων - ἀναπολίζομεν; Orazio, *Od.* I-IV 5-6: «Iam Cytherea choros ducit Venus imminente luna, Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes.

416-417. Bacco va d'accordo con le opere della pace Wecklein cita Aristof. *Pace,* 308: «τὴν (εἰρήνην) θεῶν πασῶν μεγίστην καὶ φιλαμπελωτάτην. Framm. di Euripide (Nauck), 453; Bacchil. Framm. 4. Vedi anche negli Acarnesi i due magnifici quadri antitetici della pace e della guerra (vv. 1083 e segg.), simboleggiati rispettivamente in Diceopoli e Lamaco.

κουροτρόφος. Sulla pace produttrice e la guerra distruttrice cfr. Esiodo, *Opere e Giorni,* v. 228: εἰρήνη δ' ἀνὰ γῆν κουροτρόφος... Solone in una bella Ὑποθῆκα espone anch'esso il contrasto fra la città in guerra e quella in pace. Cfr. v. 392. Il titolo dato ad Ἄρης è di 'Ενυάλιος (Sof. *Aiace,* 179) omicida.

421-423. Anche in ciò Bacco è amabile. Non predilige i fortunati.

424. ταῦτα, cioè l'onorarlo a tempo opportuno.

427. πραπίδα φρένα τε - πραπίς = praecordia; φρένα, l'intelletto; περισσῶν παρὰ φωτῶν. περισσός, eccessivo, che passa la misura; si noti l'uso di φῶς - φωτὸς, l'uomo nella sua brutalità. Cfr. *Ecuba,* v. 877: φῶτα βάρβαρον.

περισσῶν παρὰ φωτῶν.
τὸ πλῆθος ὅ τι τὸ φαυλότερον 430
ἐνόμισε χρῆταί τε, τόδ' ἂν δεχοίμαν.

ΘΕ. Πενθεῦ, πάρεσμεν τήνδ' ἄγραν ἠγρευκότες
ἐφ' ἣν ἔπεμψας, οὐδ' ἄκρανθ' ὡρμήσαμεν. 435
ὁ θὴρ δ' ὅδ' ἡμῖν πρᾶος οὐδ' ὑπέσπασε
φυγῇ πόδ', ἀλλ' ἔδωκεν οὐκ ἄκων χέρας,
οὐδ' ὠχρὸς οὐδ' ἤλλαξεν οἰνωπὸν γένυν,
γελῶν δὲ καὶ δεῖν κἀπάγειν ἐφίετο

430-431. Io preferisco seguire ciò che di semplice e strano crede la folla. In questa concezione di umiltà pare di ravvisare il precetto biblico: « Initium sapientiae est timor domini » o l'evangelico « Beati pauperes spiritu ». Bisogna riconoscere che talora il senso comune della folla nella sua semplicità si accosta al vero più che gli ardimenti delle persone colte.

SECONDO EPISODIO.

434. Il capo delle guardie, incaricate di arrestar Bacco, si appressa a Penteo e gli fa la relazione, diciamo così, dell'opera compiuta: « Pentheu, adsumus hanc venationem venati ».

435. ἄκρανθ' ὡρμήσαμεν - ἄκραντα è in fondo un accusativo interno di ὡρμήσαμεν, e corrisponde, come osserva il Wecklein, ad ἀκράντους ὁρμὰς ὡρμήσαμεν, non abbiamo lasciato il cammino a metà: cioè: non abbiamo lasciato l'incarico incompiuto.

436. θήρ. La fiera secondo il Wecklein corrisponde alla metafora precedente: ἄγραν ἠγρευκότες; secondo il Wilamowitz è l'atteggiamento satiresco del forestiero che fa adoperare tale speciale espressione alla guardia, però dalle parole di Penteo al dio (vv. 453 e sgg.), non si rileva che egli abbia assunto forma di satiro; piuttosto θὴρ indica la stranezza dell'atteggiamento di Bacco (cfr. v. 438) o anche è ironico, visto l'aspetto giovanile di lui, e la nessuna resistenza opposta.

438. οὐδ' ὠχρὸς - γένυν, dopo ὠχρὸς sott. ἐγένετο; non soltanto non si spaventò, ma neppure si mutò in viso.

οἰνωπὸν γένυν, la guancia è infocata come l'occhio (v. 236).

439. ἐφίετο, sott. ἑαυτὸν, si lasciò legare e condurre; ἀπάγω è termine giuridico ed indica « rapere in ius ». Cfr. Platone, *Menone*, pag. 80B, citato alla nota del v. 234.

ἔμενέ τε, τοὐμὸν εὐπετὲς ποιούμενος. 440
κἀγὼ δι' αἰδοῦς εἶπον· ὦ ξέν', οὐχ ἑκὼν
ἄγω σε, Πενθέως δ' ὅς μ' ἔπεμψ' ἐπιστολαῖς.
ἃς δ' αὖ σὺ Βάκχας εἷρξας, ἃς συνήρπασας
[κἄδησας ἐν δεσμοῖσι πανδήμου στέγης,]
φροῦδαί γ' ἐκεῖναι λελυμέναι πρὸς ὀργάδας 445
σκιρτῶσι Βρόμιον ἀνακαλούμεναι θεόν·
αὐτόματα δ' αὐταῖς δεσμὰ διελύθη πεδῶν,
κλῇδές τ' ἀνῆκαν θύρετρ' ἄνευ θνητῆς χερός.
πολλῶν δ' ὅδ' ἀνὴρ θαυμάτων ἥκει πλέως
εἰς τάσδε Θήβας. σοὶ δὲ τἄλλα χρὴ μέλειν. 450
ΠΕ. μαίνεσθε χεῖρον τοῦδ'· ἐν ἄρκυσιν γὰρ ὢν
οὐκ ἔστιν οὕτως ὠκὺς ὥστε μ' ἐκφυγεῖν.

440. τοὐμὸν - ποιούμενος: «meum negotium perfacile efficiens».

441. δι' αἰδοῦς: «pudore motus». La passività di Bacco rende quasi vergognosa la guardia che lo ha arrestato.

441-442. «.. Hospes, invitus te rapio, sed Penthei, qui me misit, iussu».

433-444. ἃς δ' αὖ - στέγης. Si badi alla efficace ripetizione di ἃς - ἃς, che è proprio un'anafora: «Quas vero tu Bacchas coëgisti, quas corripuisti atque in vincla coniecisti, eaedem...». I tre verbi εἷρξας - συνήρπασας - κἄδησας. indicano tre momenti successivi dell'azione: circondare, catturare, incatenare: «coërceo, rapio, in vincla conicio.

446. σκιρτῶσι - σκιρτόω, si dice degli sbalzi di un essere giovane e vigoroso. Cfr. *Ecuba*, 526: σκίρτημα μόσχου σῆς καθέξοντες χεροῖν (accenna a Polissena).

447. αὐτόματα - πεδῶν, qui c'è come osserva il Romagnoli, un elemento magico (cfr. *Le Baccanti* con Prefazione, pagg. XXXII-XXXIII).

449-450. πολλῶν - μέλειν. Anche questi prodigi del forestiero giustificano il senso di timore della guardia. σοὶ τ'ἄλλα χρὴ μέλειν. Cioè: io ti ho fatto uno scrupoloso rapporto, com'era mio dovere, al resto pensa tu; cioè: sui provvedimenti da prendere:

451. μαίνεσθε χεῖρον τοῦδε. Penteo è sdegnato dei timori manifestati dalle guardie, e le accusa di follia.

ἐν ἄρκυσιν γὰρ ὢν - ὢν, temporale: dopo che è già preso non riuscirà a sfuggirmi, nonostante i vostri timori.

ἀτὰρ τὸ μὲν σῶμ' οὐκ ἄμορφος εἶ, ξένε,
ὡς εἰς γυναῖκας, ἐφ' ὅπερ εἰς Θήβας πάρει·
πλόκαμός τε γάρ σου ταναὸς οὐ πάλης ὕπο, 455
γένυν παρ' αὐτὴν κεχυμένος, πόθου πλέως·
λευκὴν δὲ χροιὰν ἐκ παρασκευῆς ἔχεις,
οὐχ ἡλίου βολαῖσιν, ἀλλ' ὑπὸ σκιᾶς,
τὴν 'Αφροδίτην καλλονῇ θηρώμενος.
πρῶτον μὲν οὖν μοι λέξον ὅστις εἶ γένος. 460
ΔΙ. οὐ κόμπος οὐδείς· ῥᾴδιον δ' εἰπεῖν τόδε.

453. ἀτάρ. Indica il passaggio ad un concetto diverso dal precedente e talora un contrapposto; in Omero è αὐτάρ. Cfr. Curtius, § 630, 4.

454 ὡς εἰς γυναῖκας, è un accusativo di relazione: non sei brutto per ciò che riguarda il gusto femminile, « come per donne ».

455. « Prolixa enim tua coma, non ita a palaestra exculta » (Brunck). Qui è tutto un contrasto fra l'eleganza maschia e vigorosa della palestra e dei giovani in essa educati e l'effeminatezza lasciva di Bacco. La palestra era il luogo della perfezione per la gioventù greca. L' invenzione di essa si faceva risalire a Mercurio (Orazio, *Odi*, I, X, 2: « Qui feros cultus hominum recentium Voce formasti catus et decorae More palestrae »).

457-458. λευκήν - βολαῖσιν. La bianchezza della pelle era per la gioventù greca come il marchio della barbarie. La carnagione abbronzata dal libero sole della palestra era il vero titolo di nobiltà. Cfr. Orazio, *Odi* I, VIII, 4: « ... Cur apricum Oderit campum, patiens pulveris atque solis? ».

460. La prima domanda fra due avversari, o personaggi in generale che non si conoscessero era presso gli antichi quella riguardante la schiatta. Cfr. *Il.* VI, 123: τίς δὲ σύ ἐσσι, φέριστε, καταθνητῶν ἀνθρώπων; così anche il poeta epico, prima di inneggiare all'eroe, ne magnificava ed illustrava le origini, abitudine parodiata da Orazio nella sat. V del I libro v. 52: « Sarmenti scurrae pugnam Messique Cicirri Musa velim memores, et quo patre natus uterque Contulerit lites ».

461. οὐ κόμπος οὐδεὶς. Dioniso non risponde a tono alla domanda di Penteo, perchè mentre questi gli domanda della schiatta, egli dà ragguagli sul paese dov'è nato. Nell'espressione οὐ κόμπος c'è come un'allusione ironica a Penteo il quale va orgoglioso della sua nascita.

τὸν ἀνθεμώδη Τμῶλον οἶσθά που κλύων.
ΠΕ· οἶδ', ὃς τὸ Σάρδεων ἄστυ περιβάλλει κύκλῳ.
ΔΙ. ἐντεῦθέν εἰμι, Λυδία δέ μοι πατρίς.
ΠΕ. πόθεν δὲ τελετὰς τάσδ' ἄγεις ἐς Ἑλλάδα; 465
ΔΙ. Διόνυσος ἡμᾶς εἰσέβησ' ὁ τοῦ Διός.
ΠΕ. Ζεὺς δ' ἔστ' ἐκεῖ τις, ὃς νέους τίκτει θεούς;
ΔΙ. οὔκ, ἀλλ' ὁ Σεμέλην ἐνθάδε ζεύξας γάμοις.
ΠΕ. πότερα δὲ νύκτωρ σ' ἢ κατ' ὄμμ' ἠνάγκασεν;
ΔΙ. ὁρῶν ὁρῶντα, καὶ δίδωσιν ὄργια. 470
ΠΕ. τὰ δ' ὄργι' ἐστὶ τίν' ἰδέαν ἔχοντά σοι;

462. ἀνθεμώδη Τμῶλον. Il Tmolo olezzante di fiori. I monti dell'Oriente producono alberi profumati. « Der Tmolos war durch den dort wachsenden Safran » (Verg. *Georg*. I, 56); « weit berühmt » (Bruhn).

463. οἶδ' - κύκλῳ. Sulla posizione del Tmolo che appunto cingendo Sardi la faceva credere da quel lato imprendibile cfr. Erodoto, I, 84:... κατηλόγησε τοῦτο ὡς ἐὸν ἄμαχόν τε καὶ ἀπότομον· ἔστι δὲ πρὸς τοῦ Τμώλου τετραμμένον τῆς πόλιος.

464. ἐντεῦθεν - πατρίς, così rispondono presso a poco gli eroi dei poemi epici. Om. *Il*. VI, 211; ταύτης τοι γενεῆς τε καὶ αἵματος εὔχομαι εἶναι.

466. εἰσέβησε, è fortemente brachilogica; non solo vale « nos transiecit », ma anche racchiude l'idea del passaggio in Grecia delle orgie bacchiche.

467. Ζεύς τις. Un qualche Giove, s'intende diverso dal Giove dei Greci, al che Dionisio risponde insistendo che Giove è uno per tutti. Cfr. Eracl. *Fur*. 1345, 46.

469. πότερα ἠνάγκασεν, è ironico. Penteo in fondo dà, al suo contradditore, dell'allucinato; ad ἠνάγκασεν si sottintende: τάσδε τελετὰς εἰς Ἑλλάδα ἄγειν.

470. ὁρῶν ὁρῶντα. Cioè egli veggente a me veggente, per dire in piena veglia e realtà. Quanto all'assonanza cfr. *Ifigenia* A. v. 75: ἐρῶν ἐρῶσαν. Eschilo, *Promet*. 218: ἑκόνθ' ἑκόντι Ζηνὶ συμπαραστατεῖν.

471. ἔχοντα, accompagnato da ἐστί, per il semplice ἔχουσι. È frequente in Grecia l'uso del participio presente di un verbo accompagnato dall'ausiliario *essere* in luogo di una forma finita del verbo stesso: tale costrutto fa meglio risaltare il momento dell'azione.

ἰδέαν, qui vale aspetto, norma.

σοί, dativo etico.

ΔΙ. ἄρρητ' ἀβακχεύτοισιν εἰδέναι βροτῶν.
ΠΕ. ἔχει δ' ὄνησιν τοῖσι θύουσιν τίνα;
ΔΙ. οὐ θέμις ἀκοῦσαί σ', ἔστι δ' ἄξι' εἰδέναι.
ΠΕ. εὖ τοῦτ' ἐκιβδήλευσας, ἵν' ἀκοῦσαι θέλω. 475
ΔΙ. ἀσέβειαν ἀσκοῦντ' ὄργι' ἐχθαίρει θεοῦ.
ΠΕ. τὸν θεὸν ὁρᾶν γὰρ φῂς σαφῶς, ποῖός τις ἦν;
ΔΙ. ὁποῖος ἤθελ'· οὐκ ἐγὼ 'τασσον τόδε.
ΠΕ. τοῦτ' αὖ παρωχέτευσας εὖ, κοὐδὲν λέγων.
ΔΙ. δόξει τις ἀμαθεῖ σοφὰ λέγων οὐκ εὖ φρονεῖν. 480
ΠΕ. ἦλθες δὲ πρῶτα δεῦρ' ἄγων τὸν δαίμονα;
ΔΙ. πᾶς ἀναχορεύει βαρβάρων τάδ' ὄργια.

472. ἄρρητα - βροτῶν. Solo gli iniziati potevano assistere allo svolgimento dei misteri.

473. ἔχει - τίνα; Sui premi riservati agli iniziati, ai quali sono riserbati luoghi deliziosi anche nell'Ade. Cfr. Aristofane, *Rane*, v. 440 e sgg.

οὐ θέμις, nefas = mentre la frase contraria è ἦ θέμις ἐστι.

475. εὖ - θέλω κιβδελεύω = κιβδελεύω, nota bene il Bruhn, è falsificare una moneta con una lega di metallo scadente (κιβδα) donde κίβδηλος. Cfr. Plat. 728 D: τὰς δ' οὗ τιμὰς δεῖ σκοπεῖν, καὶ τούτων τίνες ἀληθεῖς καὶ ὅσαι κίβδηλοι.

ἵνα, con valore consecutivo.

476. ἐχθαίρει = « horrere »; sogg. ὄργια: « Impietatem exercentem horrent sacra dei ».

477. τὸν θὲον - τὶς ἦν; Penteo mette in burla le affermazioni del forestiero: « Deum quandoquidem tu dicis te palam vidisse, qualis nam forte fuerit? » (Heath).

478. ὁποῖος ἤθελε, qui Diomisio accenna alla possibilità di trasformarsi come vuole.

479. τοῦτ' αὖ - λέγων. I commentatori notano che ὀχετεύω vale innaffiare, da ὀχετός canale, derivato dall'uso di innaffiare i campi di Atene con l'acqua del Cefiso (Wecklein); quindi παροχετεύω significa sottrarre acqua ai canali altrui furtivamente; corrisponderebbe al nostro « tirar acqua al proprio mulino »; fa riscontro al v. 475: εὖ τοῦτ' ἐκιβδήλευσας; senso: « Hai saputo architettare una bella risposta, senza chiarire nulla ».

480. δόξει. È futuro, non come spiega il Bruhn, perchè λέγων = ἐὰν λέγῃ, in questo caso potremmo anche trovare il presente, atto ad esprimere l'azione iterativa, Curtius, § 545; ma per dare al discorso un'intonazione profetica; in questo caso λέγων ha valore di futuro = εἰ λέξει.

ΠΕ.	φρονοῦσι γὰρ κάκιον Ἑλλήνων πολύ.	
ΔΙ.	τάδ' εὖ γε μᾶλλον· οἱ νόμοι δὲ διάφοροι.	
ΠΕ.	τὰ δ' ἱερὰ νύκτωρ ἢ μεθ' ἡμέραν τελεῖς;	485
ΔΙ.	νύκτωρ τὰ πολλά· σεμνότητ' ἔχει σκότος.	
ΠΕ.	τοῦτ' εἰς γυναῖκας δόλιόν ἐστι καὶ σαθρόν.	
ΔΙ.	κἀν ἡμέρᾳ τό γ' αἰσχρὸν ἐξεύροι τις ἄν.	
ΠΕ.	δίκην σε δοῦναι δεῖ σοφισμάτων κακῶν.	
ΔΙ.	σὲ δ' ἀμαθίας γε κἀσεβοῦντ' εἰς τὸν θεόν.	490
ΠΕ.	ὡς θρασὺς ὁ Βάκχος κοὐκ ἀγύμναστος λόγων.	
ΔΙ.	εἴφ' ὅ τι παθεῖν δεῖ· τί με τὸ δεινὸν ἐργάσει;	
ΠΕ.	πρῶτον μὲν ἁβρὸν βόστρυχον τεμῶ σέθεν.	

483. φρονοῦσι - πολύ. Il distacco fra Greco e barbaro era irreconciliabile. Cfr. Ecuba; 1199: . . . πρῶτον οὔποτ' ἂν φίλον τὸ βάρβαρον γένοιτ' ἂν Ἕλλησιν γένος - οὐδ' ἂν δύναιτο. τίνα δὲ καὶ σπεύδων χάριν - πρόθυμος ἦσθα . . .

484. τάδ' εὖ γε - διάφοροι - τάδ' εὖ γε μᾶλλον sott. οἱ βάρβαροι φρονοῦσι. Su questo riguardo (cioè per l'onore che rendono al dio) i barbari hanno più senno dei Greci.

οἱ νόμοι διάφοροι, cioè la differenza delle istituzioni ti fa credere alla superiorità dei Greci; ma, s'intende, hai torto a creder così.

485-486. Molte solennità religiose si celebravano di notte. Così, per esempio, le feste Tesmoforie, che diedero argomento all'immortale commedia di Aristofane.

487. Secondo Penteo la notte invece favorisce il vizio e l'inganno (σαθρὸς, propriamente putrido, opposto ὑγιὲς. Wecklein), e forse non ha tutti i torti quando si pensa che davvero queste famose solennità notturne erano fonte di dissolutezze.

488. Alla affermazione di Penteo che nella notte si cela il vizio, il male, Dioniso di rimando replica che ciò si può trovare anche alla luce del giorno, alludendo appunto a lui.

491. ὁ βάκχος. Scolii ad Aristof. *Caval.* 408: βάκχον δὲ οὐ τὸν Διόνυσον ἐκάλουν μόνον, ἀλλὰ καὶ πάντας τοὺς τελοῦντας τὰ ὄργια βάκχους ἐκάλουν.

οὐκ ἀγύμναστος λόγων, non inesercitato alle discussioni. Il discorso, o meglio il duello della parola è spesso da Euripide paragonato a un agone, a una tenzone. Cfr. *Ecuba*, v. 229.

493. La chioma di Dionisio è oggetto d'odio per Penteo, perchè segno di effeminatezza.

ΔΙ. ἱερὸς ὁ πλόκαμος· τῷ θεῷ δ' αὐτὸν τρέφω.
ΠΕ. ἔπειτα θύρσον τόνδε παράδος ἐν χεροῖν. 495
ΔΙ. αὐτός μ' ἀφαιροῦ· τόνδε Διονύσου φορῶ.
ΠΕ. εἱρκταῖσί τ' ἔνδον σῶμα σὸν φυλάξομεν.
ΔΙ. λύσει μ' ὁ δαίμων αὐτός, ὅταν ἐγὼ θέλω.
ΠΕ. ὅταν γε καλέσῃς αὐτὸν ἐν Βάκχαις σταθείς.
ΔΙ. καὶ νῦν ἃ πάσχω πλησίον παρὼν ὁρᾷ. 500
ΠΕ. καὶ ποῦ 'στιν; οὐ γὰρ φανερὸς ὄμμασίν γ' ἐμοῖς.
ΔΙ. παρ' ἐμοί· σὺ δ' ἀσεβὴς αὐτὸς ὢν οὐκ εἰσορᾷς.
ΠΕ. λάζυσθε, καταφρονεῖ με καὶ Θήβας ὅδε.
ΔΙ. αὐδῶ με μὴ δεῖν σωφρονῶν οὐ σώφροσιν.
ΠΕ. ἐγὼ δὲ δεῖν γε κυριώτερος σέθεν. 505

494. ἱερὸς ὁ πλόκαμος. In onore degli dei si consacravano le chiome. Achille aveva promesso la sua allo Sperchio, ma poi la recide per l'amico estinto. Om. *Il.* XXIII, 144: Σπερχεί, ἄλλως σοί γε πατὴρ ἠρήσατο Πηλεύς, κεῖσέ με νοστήσαντα ... σοί τε κόμην κερέειν. Berenice offre la sua per aver salvo il marito, e si potrebbe continuare all'infinito; il Foscolo consacra in proposito una dotta appendice al suo commento alla chioma di Berenice.

496. αὐτός μ' ἀφαιροῦ. Dioniso dimostra a Penteo che egli non lascerà le insegne del dio spontaneamente, perchè commetterebbe un'empietà, quindi se Penteo crede ricorra alla violenza.

497. εἱρκταῖσι τ' ἔνδον, « in manicis et compedibus » (Barnes).

499. È ironico. Il dio ti ascolta quando tu sei in mezzo alle danze bacchiche, ma quando sei in prigione no.

500. Il dio è più vicino ai suoi fedeli quando essi sono in pericolo. Il concetto è biblico, e diventa poi anche cristiano.

501. Penteo razionalista e positivista non si arrende che alle prove di fatto, tangibili.

502. ἀσεβὴς αὐτὸς ὤν, causale, « Cum ipse impius sis » (Bruhn). Cfr. Jone, 293: ξένος σ' ὢν (Wecklein).

503. λάζυσθε. In λάζυμαι c'è l'idea di afferrare con violenza; forma secondaria di λάζομαι (che sta al tema λαβ, come νίζω sta al tema νιπ, di νίπτω), usato solo al pres. e imperf.

504. αὐδῶ με μὴ δεῖν - σώφροσιν = « Hortor ne me vinciatis, ego sanus insanos ».

505. 'Εγὼ δὲ δεῖν - σέθεν = sott. αὐδῶ. Rende più efficace l'antitesi ripetendo le parole stesse del suo interlocutore.

ΔΙ.	οὐκ οἶσθ' ὅ τι ζῇς οὐδ' ὁρᾷς ἔθ' ὅστις εἶ.	
ΠΕ.	Πενθεὺς 'Αγαύης παῖς πατρὸς δ' 'Εχίονος.	
ΔΙ.	ἐνδυστυχῆσαι τοὔνομ' ἐπιτήδειος εἶ.	
ΠΕ.	χώρει· καθείρξατ' αὐτὸν ἱππικαῖς πέλας	
	φάτναισιν, ὡς ἂν σκότιον εἰσορᾷ κνέφας.	510
	ἐκεῖ χόρευε· τάσδε δ' ἃς ἄγων πάρει	
	κακῶν συνεργοὺς ἢ διεμπολήσομεν	
	ἢ χεῖρα δούπου τοῦδε καὶ βύρσης κτύπου	
	παύσας, ἐφ' ἱστοῖς δμωίδας κεκτήσομαι.	
ΔΙ.	στείχοιμ' ἄν· ὅ τι γὰρ μὴ χρεών, οὔτοι χρεὼν	515

κυριώτερος σέθεν, l'Heath traduce: « Imperare magis idoneus ».

506-507. οὐκ οἶσθα - εἶ « Nescis quid tibi sit opus, quid agas, quis ipse sis ». Penteo nella sua alterigia bada solo all'ultima parte del rimprovero di Dioniso e coglie occasione per esaltare la sua schiatta. Ma già in questo si vede un leggerissimo inizio dell'alienazione mentale.

508. 'Ενδυστυχῆσαι - εἶ. In quanto al nome sei proclive a incontrar sciagure; sull'etimologia di Πενθεύς da πένθος πάσχω, si è anche indugiato Tiresia al v. 367: Πενθεὺς δ' ὅπως μὴ πένθος εἰσοίσει δόμοις. Il Wecklein conforta questo passo di abbondanti citazioni. Cheremone (fr. 4, pag. 783 N): Πενθεὺς ἐσομένης συμφορᾶς ἐπώνυμος; Teocrito, *Id.* XXI, 26; Oppiano, *Cineg.* IV, 305; Nonn. *Dionis.* XLVI, 73.

510. ὡς ἂν σκότιον εἰσορᾷ κνέφας. La tenebra non si può certo vedere, anzi impedisce la vista: è un gioco di parole sarcastico per dire: lasciatelo legato e al buio; così sarcastico è l'ἐκεῖ χόρευε; l'idea di danzare al buio e in una stalla è supremamente ridicola.

512. κακῶν συνεργούς, complici dei tuoi malestri, « scelerum socias ».

512-515. διεμπολήσομεν. La punizione che riserva alle compagne del dio: o le venderà ad altri come schiave, o come tali le terrà lui stesso.

δούπου τοῦδε - δοῦπος è la causa, il picchiar della mano; κτύπου - κτῦπος è l'effetto, il rumore.

514. 'Εφ' ἱστοῖς δμωίδας κεκτήσομαι. L'occupazione principale delle ancelle era di filare. Cfr. Om. *Il.* I, 30-31: ἡμετέρῳ ἐνὶ οἴκῳ ἐν Ἄργεϊ, τηλόθι πάτρης ἱστὸν ἐποιχομένην...

515. στειχοιμ' ἄν. Potrei andarmene (ma resto) perchè non è destino che io subisca ciò che non è destinato.

παθεῖν. ἄταρ τοι τῶνδ' ἄποιν' ὑβρισμάτων
μέτεισι Διόνυσός σ', ὃν οὐκ εἶναι λέγεις·
ἡμᾶς γὰρ ἀδικῶν κεῖνον εἰς δεσμοὺς ἄγεις.

ΧΟ. * * * * * * στρ.

Ἀχελῴου θύγατερ,
πότνι' εὐπάρθενε Δίρκα, 520
σὺ γὰρ ἐν σαῖς ποτε παγαῖς
τὸ Διὸς βρέφος ἔλαβες,
ὅτε μηρῷ πυρὸς ἐξ ἀ-
θανάτου Ζεὺς ὁ τεκὼν ἥρ-
πασέ νιν, τάδ' ἀναβοάσας· 525
ἴθι, Διθυραμβ', ἐμὰν ἄρ-

516. ἀτάρ. Rinforza sempre il precedente. Del resto ti punirà Dioniso.

ἄποινα - μέτεισι, come δίκην μέτειμι - ἄποινα era propriamente il prezzo del riscatto. Cfr. Om. *Il.* I, 20: παῖδα δ' ἐμοὶ λῦσαι τε φίλην τά τ' ἄποινα δέχεσθαι.

519-575. Secondo stasimo. Il coro dopo di avere ricordato alcune circostanze della nascita di Bacco, apostrofando la fontana Dirce, dove appunto fu raccolto Bacco immaturamente nato, ripete il suo rammarico per l'empietà di Penteo e per l'assenza del dio. Anche in questo stasimo, sia nelle strofe (519-536 = 537-555), come nell'epodo (556-576) prevale il metro ionico a minore.

519. Ἀχελῴου θύγατερ = Didimo in Macrobio *Saturn.* V, 18-12: Ἀχελῷον πὰν ὕδωρ Εὐριπίδης φησὶν ἐν Ὑψιπύλῃ - λέγων γὰρ περὶ ὕδατος ὄντος σφοδρά πόῤῥω τῆς Ἀκαρνανίας, ἐν ᾗ ἐστιν ὁ ποταμὸς Ἀχελῷος, φησί, δείξω μὲν Ἀργείοισιν Ἀχελώου ῥοήν. Scolii all'*Iliad.* XXI, 195: ὁ Ἀχελῷος πηγὴ τῶν ἄλλων πάντων. L'Acheloo era per la Terra ciò che in generale era l'Oceano, cioè il padre di tutte le fonti (Wecklen).

520. ποτνι' εὐπάρθενε: « veneranda e avventurata » per la felicità toccatale di salvare Bacco; εὐπάρθενε: « felix virgo ».

521. σὺ γάρ. Il γὰρ specifica le ragioni per cui la fontana Dirce è chiamata πότνι' εὐπάρθενε.

522-525. La leggenda è ricordata da Tiresia a vv. 286-297:

525. τάδε αναβοάσας, così per la nascita di Epafo: Eschilo, *Suppl.* 584: ἔνθεν πᾶσα βοᾷ χθὼν: φυσιζόου γ' ἔρνος τόδε - Ζηνός ἐστιν... Il grido di Giove per annunziare solennemente la nascita di un figlio è un motivo omerico. *Iliad.* XIX, vv. 101-105.

526. Il Bruhn nota che qui Euripide usa Διθύραμβος in

σενα τάνδε βᾶθι νηδύν·
ἀναφαίνω σε τόδ', ὦ Βάκ-
χιε, Θήβαις ὀνομάζειν.
συ δέ μ', ὦ μάκαιρα Δίρκα, 530
στεφανηφόρους ἀπωθεῖ
θιάσους ἔχουσαν ἐν σοί.
τί μ' ἀναίνει; τί με φεύγεις;
ἔτι ναὶ τὰν βοτρυώδη
Διονύσου χάριν οἴνας 535
ἔτι σοι τοῦ Βρομίου μελήσει.

519 — 536 = 537 — 555

οἵαν οἵαν ὀργὰν ἀντ.
ἀναφαίνει χθόνιον
γένος ἐκφύς τε δράκοντος
ποτε Πενθεύς, ὃν Ἐχίων 540
ἐφύτευσε χθόνιος,
ἀγριωπὸν τέρας, οὐ φῶ-
τα βρότειον, φόνιον δ' ὥσ-

modo da lasciarne incerta l'etimologia, perchè può derivare o da δὶς θύρας βαίνειν, da Διὸς θύρας βαίνειν. Διθύραμβος a δίθυρος derivare videtur Euripides, vel fortasse primam syllabam a Jovis nomine ut Διπόλια et Δισωτήριον (Elmsley).

529-530. ἀναφαίνω - ὀνομάζειν = τόδε è un predicato di σὲ, costruzione a senso. Io fo manifesto che Tebe così ti chiami.

530. σύδε. Tuttavia tu cerchi di respingermi.

Δίρκα qui, come notano i commentatori, è Tebe.

533. τί μ' ἀναίνη - ἀναίνομαι, qui, ho a disdegno; cfr v. 251.

534-536. Ἔτι - Ἔτι: « correlativo. Aliquando - Aliquando » è come profetico

ναὶ τὰν βοτρυώδη - οἴνας; ναὶ è la forma esclamativa: come si diceva ναὶ μα Δία; così qui il coro devoto a Bacco giura per la vite: « per racemosas Dionysi vitis delicias ».

537. [διαν διαν ὀργὰν].Cfr. Appendice critica: διαν = περισσάν.

538. ἀναφαίνει, qui ha valore intransitivo: si mostra = risplende; in ἀναφαίνω c'è già l'idea dell'orgoglio. Lo scoliasta alle *Fenisse* ci fa sapere: Οἱ περιλειφθέντες τῶν Σπαρτῶν, ὡς Αἰσχύλος φησὶν, ἦσαν Χθόνιος, Οὐδαῖος, Πέλωρος, Ὑπερήνωρ καὶ Ἔχιων, ὃς ἔγημεν Ἀγαυὴν, τὴν Κάδμου θυγατέρα, ἐξ ἧς ποιεῖ Πενθέα.

τε γίγαντ' ἀντίπαλον θεοῖς·
ὃς ἐμὲ βρόχοισι τὰν τοῦ 545
Βρομίου τάχα ξυνάψει,
τὸν ἐμὸν δ' ἐντὸς ἔχει δώ-
ματος ἤδη θιασώταν
σκοτίαισι κρυπτὸν εἱρκταῖς.
ἐσορᾷς τάδ', ὦ Διὸς παῖ 550
Διόνυσε, σοὺς προφήτας
ἐν ἁμίλλαισιν ἀνάγκας;
μόλε, χρυσῶπα τινάσσων,
ἄνα, θύρσον κατ' Ὄλυμπον,
φονίου δ' ἀνδρὸς ὕβριν κατάσχες. 555
πόθι Νύσας ἄρα τᾶς θη- ἐπῳδ.
ροτρόφου θυρσοφορεῖς
θιάσους, ὦ Διόνυσ', ἢ

544. φόνιον - θεοῖς - φόνιος, che minaccia morte, rovina. La lotta dei titani contro gli dei è troppo nota perchè abbia bisogno di essere illustrata cfr. Esiodo, *Teog.* 666-731. In questo tentativo c'è la nota principale della stoltezza.

545. τὰν τοῦ βρομίου. L'appartenente a Bacco, quindi la ministra, la compagna, si può sottintendere λάτριν.

546-549. Ripete le minaccie di Penteo. Cfr. v. 509-514.

θιασώταν. La guida del tiaso, cioè Bacco, che non è ancora riconosciuto dalle donne del coro.

551. προφήτας. I tuoi assertori.

553-555. L'atteggiamento di Bacco già visto al v. 145 e sgg.

χρυσωπέ, anche epiteto di Latona. Cfr. Aristof. *Tesmof.* 321: Λατοῦς χρυσώπιδος ἔρνος. Secondo il Barnes così detto dall'aureo corno, ma io credo che voglia accennare allo splendore dell'occhio.

τινάσσων - ἄνα = ἀνατινάσσων, tmesi anastrofica come Elena, 1157: λείψει κάτ' ἀνθρώπων πόλεις (Wecklein).

556. πρὸς Νύσης. Nisa è variamente localizzata, come osserva il Wecklein nella sua dotta introduzione, pag. I. qui si deve intendere una città dell'Asia, come ci dice il θηροτρόφου.

557. θυρσοφορεῖς θιάσους. Guidi i tiasi agitando il tirso. θύρσος in composizione si è fuso talmente col verbo da perdere ogni valore di accusativo del verbo stesso, come ad esempio il latino: « animadvertere aliquid ».

κορυφαῖς Κωρυκίαις;
τάχα δ' ἐν τοῖς πολυδένδρεσ- 560
σιν 'Ολύμπου θαλάμοις, ἔν-
θα ποτ' 'Ορφεὺς κιθαρίζων
σύναγεν δένδρεα μούσαις,
σύναγεν θῆρας ἀγρώτας.
μάκαρ ὦ Πιερία, 565
σέβεταί σ' Εὔιος, ἥξει
τε χορεύσων ἅμα βακχεύ-
μασι, τόν τ' ὠκυρόαν
διαβας 'Αξιὸν εἱλισ-
σομένας Μαινάδας ἄξει, 570
Λυδίαν τε, τὸν εὐδαιμονίας
βροτοῖς ὀλβοδόταν
πατέρα τε, τὸν ἔκλυον

559. κορυφαῖς Κωρυκίαις: Antro del monte Parnasso, come concordano i migliori commentatori; nè merita considerazione l'opinione di quelli che lo identificano con un monte in Cilicia. Bacco è messo in rapporto col Parnasso e con Delfo non con la Cilicia. Cfr. v. 305: ἐτ' ἀυτὸν ὄψει κἀπὶ Δελφίσιν πέτραις.

560. τάχα sott. θυσοφορεῖς θιάσους

563. μούσαις = μοῦσα per metonimia vale presso i tragici canzone (Bruhn). La Tessaglia settentrionale e la Tracia erano state le regioni predilette di Orfeo. Cfr. Vig. *Georg.* IV, 517-519: « Solus Hyperboreas glacies Tanaimque nivalem Arvaque Rhipaeis numquam viduata pruinis Lustrabat».

365. μάκαρ ὦ Πιερία, questa espressione era un complimento alla generosa ospitalità di Archelao. Cfr. v. 419 dov'è ricordata antonomasicamente. Nella Macedonia era vivo il culto di Bacco (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro,* cap. II) sopratutto nelle donne.

569-570. La Pieria si estendeva dall'Olimpo all'Assio. (Strabone, VII, framm. 22). εἱλισσομένας, che si muovono in giro quindi danzanti = χορεῦσας nota bene il Wecklein, ma in εἱλίσσομας c'è riprodotta l'impetuosità e la tortuosità del giro.

571. Λυδίαν τε. Il Lidia fiume che attraversa la Pieria. Cfr. Erodoto, VII, 127: μέχρι Λυδιεώ τε ποταμοῦ καὶ 'Αλιάκμονος, οἳ οὐρίοζυσι γῆν τὴν Βοττιαιίδα τε καὶ Μακεδονίδα.

573.-575. Tale concetto del fiume datore di prosperità l'abbiamo visto a v. 407-408. Cfr. anche *Ecuba,* v. 451: ἢ Φθιά-

εὔιππον χώραν ὕδασιν
καλλίστοισι λιπαίνειν. 575

ΔΙ. ἰώ,
κλύετ' ἐμᾶς κλύετ' αὐδᾶς,
ἰὼ Βάκχαι, ἰὼ Βάκχαι.

ΧΟ. τίς ὅδε, τίς πόθεν ὁ κέλαδος ἀνά μ' ἐκάλεσεν
Εὐίου;

ΔΙ. ἰὼ ἰώ, πάλιν αὐδῶ, 580
ὁ Σεμέλας, ὁ Διὸς παῖς.

ΧΟ. ἰὼ ἰὼ δέσποτα δέσποτα,
μόλε νυν ἡμέτερον εἰς
θίασον, ὦ Βρόμιε Βρόμιε.
πέδου χθονὸς ἔνοσι πότνια. 585
ἆ ἆ,
τάχα τὰ Πενθέως
μέλαθρα διατινάξεται πεσήμασιν.

δος ἔνθα, καλλίστων ὑδάτων πατέρα - φασὶν 'Απίδανὸν πεδά λιπαίνειν.

εὔιππον χῶραν. La Tessaglia, la Macedonia e la Tracia erano celebri per i loro cavalli. Cfr. *Ecuba*, 1088: αἰαῖ, ἰὼ Θρήκης - λογχοφόρον ἔνοπλον εὔιππον Ἄ - ρει κάτοχον γένος.

576-861. Terzo episodio. Il Commo (vv. 576-603) avviene fra i semicori e Dioniso che è dietro la scena. Il metro è un miscuglio di ferecratei, dattili e trochei.

ἰὼ, può essere grido di incoraggiamento e anche di dolore come in *Ecuba*, v. 1088: αἰαῖ, ἰὼ Θρήκης; qui è voce d'incoraggiamento: « Age - apage! ».

579-580. κέλαδος, è proprio il clamore bacchico. Cfr. v. 160: λωτὸς ὅταν εὐκέλαδος.

ἀνά μ' ἐκάλεσεν, tmesi.

582-584. ἰὼ ἰὼ - βρόμιε, βρόμιε. Si noti com'è bene resa la concitazione delle Baccanti.

585. ἔνοσι πότνια. « Sacra soli concutio ». πότνια perchè opera di un dio (Wecklein). ἔνοσι (donde 'Εννοσίγαιος): « terrae motor ». Si badi che il produttore dei terremoti era propriamente Nettuno, mercè il suo formidabile tridente.

588. διατινάξεται Il Bruhn e il Wecklein lo considerano come passivo con soggetto μέλαθρα; perchè mettono il punto dopo πεσήμασιν.

I vv. 585-590, sono rivolti dal corifeo ai due semicori che rispondono uniti: σέβομεν ὦ!

ὁ Διόνυσος ἀνὰ μέλαθρα·
σέβετέ νιν. σέβομεν ὥ. 590
ἴδετε τὰ λάινα [κίοσιν] ἔμβολα
διάδρομα τάδε·
Βρόμιος ἀχαλάξεται στέγας ἔσω.
ΔΙ. ἅπτε κεραύνιον αἴθοπα λαμπάδα·
σύμφλεγε σύμφλεγε δώματα Πενθέως. 595
ΧΟ. ἆ ἆ,
πῦρ οὐ λεύσσεις οὐδ᾽ αὐγάζει
Σεμέλας ἱερὸν ἀμφὶ τάφον, ἄν
ποτε κεραυνόβολος ἔλιπε φλόγα
Δίου βροντᾶς;
δίκετε πεδόσε δίκετε τρομερά 600
σώματα, Μαινάδες·
ὁ γὰρ ἄναξ ἄνω κάτω τιθεὶς ἔπεισι

591-592. La reggia di Penteo comincia a crollare: κίοσιν ἔμβολα - τὰ ἐπιστύλια; gli architravi (Wecklein). « Vide lapideas has trabes a columnis dissilientes » (Heat).

593. ἀλαλάζεται - ἀλαλάζω: mando il grido di guerra e di vittoria. Il Wecklein cita *Ant.* 133: νίκην ἀλαλάξαι.

594-595. Nota bene il Bruhn che qui il dio esorta sè stesso, come suol avvenire spesso nell'ebbrezza dell'entusiamo. Dalle parole del semicoro (vv. 596-599) si vede che all'esortazione il dio fa seguire l'azione e appicca l'incendio alla reggia.

596. λεύσσεις: « vides »; αὐγάζει: « respicis »; αὐγάζομαι, δέρκομαι. αὐγαὶ γὰρ ὀφθαλμοί (Barnes).

598. κεραυνόβολος, con valore passivo e non κεραυνοβόλος come hanno i testi in generale; si riferisce a Semele: « quam olim fulgurata reliquit flammam Jovis tonitrus ». Colpito dal fulmine, cfr. v. 3. Si vede che la tomba di Semele è vicina alla reggia di Penteo, e il fuoco di essa si propaga a quest'ultima. Alcuni leggono κεραυνοβόλος riferito a βροντά. A proposito di questo epiteto di κεραυνοβόλος dato al tuono Musgrave richiama Aristof. *Nub.* v. 374; *Batracom.* v. 276: « tonitru flammiferum ». Ma ne viene un'interpretazione che a me pare stiracchiata, mentre è più semplice intendere che Semele, colpita, lasciò la fiamma perenne.

600-601. δίκετε: « prosternite », in segno di omaggio al dio.

602. ἄνω-κάτω τιθείς: sconvolgendo da cima a fondo. Cfr. v. 349: ἄνω κάτω τὰ πάντα συγχέας...

μέλαθρα τάδε Διὸς γόνος.
ΔΙ. βάρβαροι γυναῖκες, οὕτως ἐκπεπληγμέναι φόβῳ
πρὸς πέδῳ πεπτώκατ'; ᾔσθησθ', ὡς ἔοικε, Βακχίου 605
διατινάξαντος δῶμα Πενθέως· ἀλλ' ἐξανίστατε
σῶμα καὶ θαρσεῖτε σάρκας ἐξαμείψασαι τρόμον
ΧΟ. ὦ φάος μέγιστον ἡμῖν εὐίου βακχεύματος,
ὡς ἐσεῖδον ἀσμένη σε, μονάδ' ἔχουσ' ἐρημίαν.
ΔΙ. εἰς ἀθυμίαν ἀφίκεσθ', ἡνίκ' εἰσεπεμπόμην, 610
Πενθέως ὡς εἰς σκοτεινὰς ὀρκάνας πεσούμενος;
ΧΟ. πῶς γὰρ οὔ; τίς μοι φύλαξ ἦν, εἰ σὺ συμφορᾶς τύχοις;

ἔπεισι: « invadit ».

604-641. Seconda scena. Il metro è tetrametro trocaico, bene scelto per la sua maggiore impetuosità.

βάρβαροι γυναῖκες. Secondo il Bruhn son dette così le seguaci di Bacco, perchè Lide. Potrebbe anche valere incomposte, impulsive, per loro ingiustificato timore. Cfr. al verso 1034. μέλεσι βαρβάροις.

ἐκπεπληγμέναι φόβῳ: « metu perculsae ».

605. ᾔσθησθ', ὡς ἔοικε, βακχίου... αἰσθάνομαι col genitivo partitivo, esprimente sensazione.

607. σαρκὸς ἐξαμείψαι τρόμον: « metu ex ossibus expulso ».

608-609. Il Coro ravvisa nel dio, della cui verace entità nulla conosce, soltanto la sua guida.

ὦ φάος μέγιστον: « O lumen maximum ». Si vede come l'aggettivo denotante grandezza in greco e latino assume poi nella nostra lingua varie sfumature di significato. Qui diremmo: O luce vivissima! Cfr. Virg. *Eneid.* II, 281: « O lux Dardaniae! spes o fidissima Teucrum! ».

μονάδ' ἔχουσ' ἐρημιάν: « solitariam habens solitudinem ». Fa pensare alle « cavae cavernae », alla selva selvaggia, etc. sebbene qui l'aggettivo non sia della stessa radice del sostantivo. Quanto all'aoristo εἰσεῖδον esprime l'impressione nel suo momento.

610-611. Il dio rivolge un rimprovero alle sue seguaci, perchè abbiano disperato della sua liberazione.

σκοτεινὰς ὀρκάνας, cieco carcere. Esichio. ὀρκάνη - εἱρκτή, δεσμωτήριον (citato dal Brunck); κυρίως ἡ ἀγρευτικὴ λίνος, Scoliast. (citato da Priestley); ὀρκάνη quasi ἐρκάνη ab ἔρκος (Musgrave).

612. τίς ποι φύλαξ ἦν, εἰ... τύχοις. Si noti la conformazione di questo periodo ipotetico, nel quale abbiamo una protasi, denotante la possibilità, l'apodosi esprimente la realtà:

ἀλλὰ πῶς ἠλευθερώθης ἀνδρὸς ἀνοσίου τυχών;
ΔΙ. αὐτὸς ἐξέσωσ' ἐμαυτὸν ῥᾳδίως ἄνευ πόνου.
ΧΟ. οὐδέ σου συνῆψε χεῖρε δεσμίοισιν ἐν βρόχοις; 615
ΔΙ. ταῦτα καὶ καθύβρισ' αὐτόν, ὅτι με δεσμεύειν δοκῶν
οὔτ' ἔθιγεν οὔθ' ἥψαθ' ἡμῶν, ἐλπίσιν δ' ἐβόσκετο.
πρὸς φάτναις δὲ ταῦρον εὑρών, οὗ καθεῖρξ' ἡμᾶς ἄγων,
τῷδε περὶ βρόχους ἔβαλλε γόνασι καὶ χηλαῖς ποδῶν,
θυμὸν ἐκπνέων, ἱδρῶτα σώματος στάζων ἄπο, 620
χείλεσιν διδοὺς ὀδόντας· πλησίον δ' ἐγὼ παρὼν
ἥσυχος θάσσων ἔλευσσον. ἐν δὲ τῷδε τῷ χρόνῳ

conforme del resto al senso, perchè nessuno all'infuori del duce può salvare le Baccanti, ed egli d'altra parte non è incorso nella cattura.

613. La domanda curiosa è conforme davvero alla psicologia femminile.

614. ἀνοσίου, è colui che pecca contro la divinità. Cfr. *Ecuba*, 790: Τιμωρὸς ἀνδρὸς ἀνοσιωτάτου ξένου.

615. ἐν βρόχοις, strumentale, come ἐν χερσί. Il coro meravigliato delle parole del dio, che non raffigura, crede che la facilità con cui egli si è sciolto dipenda dal fatto che Penteo non l'ha legato.

616. ταῦτα, anticipativo di ὅτι.

με... ἡμῶν, strano passaggio del singolare al plurale. Cfr. Jone, 108: τόξοισιν ἐμοῖς φυγάδας θήσομεν (citato dal Bruhn). οὐδ' ἔθιγεν οὐθ' ἥψατο, secondo i commentatori è un'espressione pleonastica; la differenza fra i due verbi è che il primo esprime di solito un fenomeno morale, come in Alceste, 108: ἔθιγες ψυχῆς, ἔθιγες δὲ φρενῶν; il secondo il toccare materiale.

618-621. Penteo comincia a essere oggetto di riso; queste scene formavano lo scandalo dei commentatori, come il Reiske, attaccati alle regole classiche della tragedia, la quale doveva essere tutta truce. Alcuni poi cercano di scusarle alla meglio. Si noti l'energia del quadro. Penteo grondante sudore. sbuffante, mordentesi le labbra. È tutta l'espressione del furore impotente.

θυμὸν ἐκπνέων, sbuffante di rabbia. θυμὸς nel suo significato etimologico « fumus ». Cfr. v. 640.

χείλεσιν διδοὺς ὀδόντας. Cfr. Tirteo (Hyller), fram. 8-32: στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, χεῖλος ὀδοῦσι δακών; fram. 9-21, è ripetuto alla lettera lo stesso concetto.

622. ἥσυχος - ἔλευσσον. Al furore di Penteo fa bel riscontro la impertubabile serenità del dio.

ἀνετίναξ' ἐλθὼν ὁ Βάκχος δῶμα καὶ μητρὸς τάφῳ
πῦρ ἀνῆψ'· ὁ δ' ὡς ἐσεῖδε, δώματ' αἴθεσθαι δοκῶν
ᾖσσ' ἐκεῖσε κᾆτ' ἐκεῖσε, δμωσὶν Ἀχελῷον φέρειν 625
ἐννέπων, ἅπας δ' ἐν ἔργῳ δοῦλος ἦν μάτην πονῶν.
διαμεθεὶς δὲ τόνδε μόχθον, ὡς ἐμοῦ πεφευγότος,
ἵεται ξίφος κελαινὸν ἁρπάσας δόμων ἔσω.
κᾆθ' ὁ Βρόμιος, ὥς ἔμοιγε φαίνεται, δόξαν λέγω,
φάσμ' ἐποίησεν κατ' αὐλήν· ὁ δ' ἐπὶ τοῦθ' ὡρμημένος 630

624. ἀνῆψε. Non si deve intendere : accese ; il fuoco era sempre acceso sulla tomba di Semele. Cfr. v. 8 : ἔτι ζῶσαν φλόγα ma ravvivò ; ed è appunto questo ingigantire del fuoco che fa temere a Penteo un incendio.

625. ᾖσσ' ἐκεῖσε - φέρειν. Non si poteva meglio ritrarre l'impulsività e lo spavento di Penteo ; il dio comincia già a fuoviargli il senno

Ἀχελῷον. I commentatori si riportano al v. 519 : Ἀχελῴου θύγατερ, e citano Androm. 166 : σαίρειν τε δῶμα τὸυμὸν ἐκ χρυσηλάτων τευχέων χερὶ σπείρουσαν Ἀχελῴου δρόσον ; ma non mettono in rilievo che qui l'espressione alquanto iperbolica tende a mettere in ridicolo il terrore di Penteo.

626-628. Penteo passa convulsamente, irrazionalmente da un impulso all'altro.

τόνδε μόχθον ; quale sia questo μόχθος ci è spiegato dal verso che precede cioè il tentativo di spegnere l'incendio ; ὡς ἐμοῦ πεφευγότος. sono allucinazioni di Penteo.

ἵεται : « fertur atrum gladium stringens ». κελαινὸν ξίφος. Il Wecklein spiega « funestus » c'è del resto anche « il bruno acciaro ».

δόμων ἔσω. Si vede che sinora Penteo è stato nella stalla a tentare di legar Bacco.

628-630. Il φάσμα non è visto da altri che da Penteo, ma lo spettatore arguisce che egli stia dietro a una chimera, perchè lo vede correre e fare atto di ferire ; ecco le ragioni dell'ἔμοιγε φαίνεται - δόξαν λέγω.

δόξαν λέγω, esprimo un mio modo di vedere ; la δόξα non è la realtà. Il contrapposto della δόξα è secondo Platone la ἐπιστήμη - la conoscenza scientifica e universale. Il Jacobs in una lunga e dotta nota dopo di avere felicemente ricavato la lezione φάσμα per φῶς dei manoscritti, cita vari passi per illustrare questo atteggiamento degli dei di ingannare talora, con falsi simulacri, gli uomini ; così Om. *Il.* V, 450-451 :

ἦσσε κἀκέντει φαεννὸν αἰθέρ', ὡς σφάζων ἐμέ.
πρὸς δὲ τοῖσδ' αὐτῷ τάδ' ἄλλα Βάκχιος λυμαίνεται·
δώματ' ἔρρηξεν χαμᾶζε· συντεθράνωται δ' ἅπαν
πικροτάτους ἰδόντι δεσμοὺς τοὺς ἐμούς· κόπου δ' ὕπο
διαμεθεὶς ξίφος παρεῖται. πρὸς θεὸν γὰρ ὢν ἀνὴρ 635
εἰς μάχην ἐλθεῖν ἐτόλμησ'· ἥσυχος δ' ἐκβὰς ἐγὼ
δωμάτων ἥκω πρὸς ὑμᾶς, Πενθέως οὐ φροντίσας.
ὡς δέ μοι δοκεῖ, ψοφεῖ γοῦν ἀρβύλη δόμων ἔσω,
εἰς προνώπι' αὐτίχ' ἥξει. τί ποτ' ἄρ' ἐκ τούτων ἐρεῖ;
ῥᾳδίως γὰρ αὐτὸν οἴσω, κἂν πνέων ἔλθῃ μέγα. 640

αὐτὰρ ὁ εἴδωλον τεῦξ' ἀργυρότοξος 'Απόλλων
αὐτῷ τ' 'Αινείᾳ, ἴκελον καὶ τεύχεσι τοῖον.

Così Virg. *Eneid.* X, 636: « Tum dea nube cava tenuem sine viribus umbram In faciem Aeneae, visu mirabile monstrum. Dardaniis ornat telis ». Cfr. nota al v. 291.

631. ἦσσε; ha ragione il Bruhn che contro l'opinione del Wecklein il quale traduce « verberabat », non considera questo verbo come transitivo. ὡρμημένος ἦσσε esprime il movimento impetuoso di Penteo, l'atto di colpire è espresso da κἀκέντει.

632. αὐτῷ, dativo d'incommodo, a suo danno, non dativo etico come vuole il Bruhn. λυμαίνω ha più spesso l'accusativo.

κατ' αὐλήν, si vede che credendo d'inseguire il prigioniero Penteo ritorna nella stalla e mentre una parte della reggia va in rovina egli crede di aver legato il dio.

633-634. συντεθράνωται ἅπαν - σύν, nota il Bruhn esprime la continuità. Hesychius, συντεθράνωται, συμπέπτωκε et alibi. θρανεύεται, συντρίβεται denique τεθράνευμαι, συγκέκλασμαι ἀπὸ τοῦ θραύω (Musgrave).

ἰδόντι δεσμοὺς esprime relazione di tempo: tutto precipita nell'atto che egli mira i miei infelici legami.

πικροτάτους - δεσμούς. ironico: πικροτάτους in quanto hanno sortito cattivo effetto.

634-635 κόπου δ' ὕπο - παρεῖται « Prae defatigatione, demisso gladio, solutus languet ».

638. ἀρβύλη qui vale calzare, come in Erc. Fur. 1304; Oreste, 140 (citati da Bruhn); può valere la parte anteriore del carro dove siede l'auriga, come in Ippol. 1189.

639. προνώπια, la « facciata » della reggia. τὰ ἔμπροσθεν τῶν πυλῶν, καθάπερ ἐνώπια τὰ ἔνδον, Esichio (citato dal Wecklein).

640. πνέων μέγα. Cfr. v. 620: θυμὸν ἐκπνέων.

πρὸς σοφοῦ γὰρ ἀνδρὸς ἀσκεῖν σώφρον' εὐοργησίαν.
ΠΕ. πέπονθα δεινά· διαπέφευγέ μ' ὁ ξένος,
ὃς ἄρτι δεσμοῖς ἦν κατηναγκασμένος.
ἔα ἔα·
ὅδ' ἐστὶν ἀνήρ· τί τάδε; πῶς προνώπιος 645
φαίνει πρὸς οἴκοις τοῖς ἐμοῖς, ἔξω βεβώς;
ΔΙ. στῆσον πόδ', ὀργῇ δ' ὑπόθες ἥσυχον πόδα.
ΠΕ. πόθεν σὺ δεσμὰ διαφυγὼν ἔξω περᾷς;
ΔΙ. οὐκ εἶπον ἢ οὐκ ἤκουσας ὅτι λύσει μέ τις;
ΠΕ. τίς; τοὺς λόγους γὰρ εἰσφέρεις καινοὺς ἀεί 650
ΔΙ. ὃς τὴν πολύβοτρυν ἄμπελον φύει βροτοῖς.
ΠΕ. ὠνείδισας δὴ τοῦτο Διονύσῳ καλόν.

641. πρὸς σοφοῦ - εὐοργεσίαν. - πρὸς derivazione. E da uomo saggio. Il Barnes illustra questa sentenza oltre che con esempi classici anche con biblici e cita: (*Proverbi*, cap. X, v. 32): Κρείσσων ἀνὴρ μακρόθυμος ἰσχυροῦ· ὁ δὲ κρατῶν ὀργῆς κρείσσων καταλαμβανομένου πόλιν.

642-659. Terza scena. Penteo esce furibondo dal palazzo e si rivede avanti Bacco.

642. διαπέφευγε μ' ὁ ξένος, « effugit e manibus meis hospes ». Si noti la parola ξένος in fine, sulla quale pare si accentui l'odio di Penteo.

643. ὃς ἄρτι - κατηναγκασμένος, effetto dell'allucinazione di Penteo. Cfr. v. 634: πικροτάτους ἰδόντι δεσμοὺς τοὺς ἐμούς.

643-646. Penteo resta sorpreso e indignato dell'audacia del prigioniero che sta a sfidare la sua collera.

647. στῆσον πόδα. Si vede che Penteo fa come atto di avventarsi a Bacco, ma il dio lo immobilizza: « cohibe impetum ».

648. Tutte queste domande e risposte sembrano a prima vista strane: noi ci domandiamo perchè mai Penteo non percuota subito o non leghi Bacco, ma la ragione è la suddetta: Penteo è sotto il torpore magnetico della suggestione di Bacco. Tale fenomeno è del resto anche scientificamente vero.

650. τίς sott. σ' ἔλυσε;

651. La perifrasi più comune per indicare Bacco; sottintendi: ἔλυσέ με prima di ὃς κτλ. Dopo questo verso il Bruhn (seguendo Reiske), e dopo il 652, il Wecklein, ammettono una lacuna, vedi Appendice critica.

652. ὠνείδισας - καλὸν. Il Brunck, che non vede, come il Reiske, la lacuna dopo 651, stiracchiando il valore di ὀνειδίζω spiega: « Perinde intelligenda est phrasis ac si scriptum esset

ΔΙ. τί δ'; οὐχ ὑπερβαίνουσι καὶ τείχη θεοί;
ΠΕ. σοφὸς σοφὸς σύ, πλὴν ἃ δεῖ σ' εἶναι σοφόν.
ΔΙ. ἃ δεῖ μάλιστα, ταῦτ' ἔγωγ' ἔφυν σοφός. 655
ΠΕ. κλῄειν κελεύω πάντα πύργον ἐν κύκλῳ.
ΔΙ. κείνου δ' ἀκούσας πρῶτα τοὺς λόγους μάθε,
ὃς ἐξ ὄρους πάρεστιν ἀγγελῶν τί σοι·
ἡμεῖς δέ σοι μενοῦμεν, οὐ φευξούμεθα.
ΑΓΓ. Πενθεῦ κρατύνων τῆσδε Θηβαίας χθονός, 660

ἀναφέρεις δὴ εἰς Διόνυσον τοιοῦτο καλὸν ὄνειδος. Media vox est ὄνειδος, nunc in bonam nunc in malam partem, sumi solita ». A me pare che si può molto più semplicemente spiegare : « Tu ascrivi a Bacco il disonore di questa bella impresa, cioè di averti salvato, credi fare onore a Bacco di cosa che è vergognosa ». Vedi Appendice critica.

653. τί δ' οὐχ ὑπερβαίνουσι - θεοί; « Quid ? nonne muros transiliunt dei ? ». Bacco replica a Penteo: perchè è vergogna l'atto di Bacco ? alludendo ad ὠνείδισας non è proprio degli dei varcare i muri ?

654. σοφὸς σοφὸς, ironico. Andromaca, 245: σοφὴ σοφὴ σύ· κατθανεῖν δ' ὅμως σε δεῖ (Wecklein). Cioè Penteo dice: Tu pretendi di conoscere quello di cui sono capaci gli dei, ma non è questa la saggezza.

655 ἃ δεῖ μαλιστα... Si può intendere : Io sono sapiente nel modo che meglio conviene, o nel modo che più mi è necessario.

656. κλῄειν - κύκλῳ, κλῄειν, non si deve solo intendere nel senso di sbarrare, chiudere a chiave, ma anche custodire, come il claudere latino, del resto.

πάντα πύργον. Adopera πύργος in vece di πύλη perchè in Tebe ad ogni porta corrispondeva una torre, ciò è fatto anche rilevare nella tragedia di Eschilo, *I sette a Tebe*, dove gli eroi Argivi assalgono in giro ciascuno una porta e una torre (V. 113) : 'Αργεῖοι δὲ πόλισμα Κάδμου - κυκλοῦνται.

657. κείνου δ' ἀκούσας πρῶτα - πρῶτα cioè prima di dare ordine di chiudere le torri.

658. ἀγγελῶν τί σοι. « Nuntiaturus aliquid tibi ».

659. σοι μενοῦμεν - σοὶ, dativo di commodo : « a tua disposizione ».

660-786. Scena quarta. Un messo che viene dal Citerone fa la relazione sulle geste delle Baccanti.

660. Si noti l'intonazione solenne con cui il messo si rivolge al suo signore : così il vecchio Crise in Omero, *Iliad.*

ἥκω Κιθαιρῶν' ἐκλιπών, ἵν' οὔποτε
λευκῆς ἀνεῖσαν χιόνος εὐαγεῖς βολαί.

ΠΕ. ἥκεις δὲ ποίαν προστιθεὶς σπουδὴν λόγου;

ΑΓΓ. Βάκχας ποτνιάδας εἰσιδών, αἳ τῆσδε γῆς
οἴστροισι λευκὸν κῶλον ἐξηκόντισαν, 665
ἥκω φράσαι σοὶ καὶ πόλει χρῄζων, ἄναξ,
ὡς δεινὰ δρῶσι θαυμάτων τε κρείσσονα.
θέλω δ' ἀκοῦσαι, πότερά σοι παρρησίᾳ

I, 17: 'Ατρεΐδαι τε καὶ ἄλλοι εὐκνήμιδες 'Αχαιοί. Cfr. Sof. Edip., Tiranno, 14: ἀλλ' ὦ κρατύνων Οἰδίπους χώρας ἐμῆς. (Barnes).

661. ἥκω - ἐκλιπών. Cfr. v. 1.

662. λευκῆς - βολαὶ - Dei rigori dell'inverno nella Beozia e della neve ci è testimonio Esiodo. (*Opere e Giorni*, 504-560) a proposito della neve (v. 535): ἀλευόμενοι (βροτοὶ) νίφα λευκήν.

663. σπουδὴν λόγου, importanza di messaggio; lo stesso che σπουδαῖον λόγον.

664. βάκχας ποτνιάδας. I commentatori spiegano ποτνιάδας « furiosas », e il Wecklein si basa su Esichio: ποτνιάδες αἱ βάκχαι ἀντὶ τοῦ μαινάδες καὶ λυσσάδες. Si noti che il titolo ποτνιάδες = πότνιαι era anche delle Furie; e Furie e Baccanti erano così dette quindi in quanto riuscivano formidabili agli uomini, perchè possedute da potere sovrumano, degne di un religioso timore. Lo stesso epiteto πότνια era dato alla notte, al Pudore, alle dee.

τῆσδε γῆς, genitivo di allontanamento.

665. λευκὸν κῶλον ἐξηκόντισαν la energia della metafora è intraducibile. ἐξακόντίζω significa « scaglio frecce, saetto » e qui è detto per la celerità con cui le Baccanti si muovono, le quali scagliarono il bianco corpo fuori da questa terra. λευκὸν κῶλον « ratio epitheti videtur esse quod Bacchae nudis pedibus plerumque vel semper incederent » (Musgrave). Il corpo delle donne greche, meno le Spartane era bianco, perchè vivevano sempre fra le pareti domestiche. Si osservi il contrasto fra l'impeto selvaggio di ἐξηκόντιζον, e la mollezza femminea espressa dal λευκὸν κῶλον.

666-667. Il messo è un po' millantatore, vuole esaltare i suoi servigi.

668-669. La stessa domanda rivolge Calcante quando deve dare le ragioni dell'ira di Apollo. *Il.* I, 78-79: ἦ γὰρ οἴομαι ἄνδρα χολωσέμεν, ὃς μέγα πάντων 'Αργείων κρατέει καί οἱ πείθονται 'Αχαιοί.

φράσω τὰ κεῖθεν ἢ λόγον στειλώμεθα·
τὸ γὰρ τάχος σου τῶν φρενῶν δέδοικ', ἄναξ. 670
καὶ τοὐξύθυμον καὶ τὸ βασιλικὸν λίαν.
ΠΕ. λέγ', ὡς ἀθῷος ἐξ ἐμοῦ πάντως ἔσει·
[τοῖς γὰρ δικαίοις οὐχὶ θυμοῦσθαι χρεών.] 673
ὅσῳ δ' ἂν εἴπῃς δεινότερα Βακχῶν πέρι,
τοσῷδε μᾶλλον τὸν ὑποθέντα τὰς τέχνας 675
γυναιξὶ τόνδε τῇ δίκῃ προσθήσομεν.
ΑΓΓ. ἀγελαῖα μὲν βοσκήματ' ἄρτι πρὸς λέπας
μόσχων ὑπεξήκριζον, ἡνίχ' ἥλιος
ἀκτῖνας ἐξίησι θερμαίνων χθόνα.
ὁρῶ δὲ θιάσους τρεῖς γυναικείων χορῶν, 680
ὧν ἦρχ' ἑνὸς μὲν Αὐτονόη, τοῦ δευτέρου

669. φράσω – στειλώμεθα. Il. Wecklein nota questo passaggio dal singolare al plurale, che del resto è frequente in Euripide, e lo giustifica con Ippol. 244: αἰδούμεθα γὰρ τὰ λελεγμένα μοι. Nel passo presente però in φράσω c'è l'idea dell'azione da compiersi dal solo messo: στειλώμεθα ha la sua ragion d'essere perchè include anche la partecipazione di Penteo all'azione ;, nel caso che egli ordini di tacere l'immagine στέλλειν λόγον, come notano i commentatori, è tratta dal linguaggio marinaresco στέλλειν ἱστια, cioè ammainar le vele, quindi « tacere ».

670. τάχος - τῶν φρενῶν. « animi impetus ».

672. ἀθῷος « impunitus ».

ἐξ' ἐμοῦ, limitativo: per parte mia.

673. τοῖς δικαίοις: c'è un velato rimprovero al forestiero, il quale è un ἄδικος, mentre son giusti dal punto di vista di Penteo tutti quelli che lo secondano.

675. τὰς τέχνας, anche τέχνη è un termine che ha buono e cattivo significato: qui vale: « le male arti ».

677. πρὸς λέπας « ad montis cacumen », la cima del monte come più boschiva, più ricca di erbe offre quindi più abbondanti pascoli.

νέμων, con intenzione di condurre al pascolo.

ὑπεξήκριζον: « verbum ἐξακρίζω rarissiumm est, extat tamen », Orest. 269, (Musgrave).

680. θιάσους, dà l'idea della riunione bacchica. χορῶν ci dice che le donne erano disposte, in atto di danzare.

681. ἑνὸς, cardinale con valore ordinativo: il primo.

μήτηρ 'Αγαύη σή, τρίτου δ' 'Ινὼ χοροῦ.
ηὗδον δὲ πᾶσαι σώμασιν παρειμέναι,
αἱ μὲν πρὸς ἐλάτης νῶτ' ἐρείσασαι φόβην,
αἱ δ' ἐν δρυὸς φύλλοισι πρὸς πέδῳ κάρα 685
εἰκῇ βαλοῦσαι σωφρόνως, οὐχ ὡς σὺ φῂς
ὠνωμένας κρατῆρι καὶ λωτοῦ ψόφῳ
θηρᾶν καθ' ὕλην Κύπριν ἠνεμωμένας.
ἡ σὴ δὲ μήτηρ ὠλόλυξεν ἐν μέσαις
σταθεῖσα Βάκχαις, ἐξ ὕπνου κινεῖν δέμας, 690
μυκήμαθ' ὡς ἤκουσε κεροφόρων βοῶν.
αἱ δ' ἀποβαλοῦσαι θαλερὸν ὀμμάτων ὕπνον
ἀνῇξαν ὀρθαί, θαῦμ' ἰδεῖν εὐκοσμίας,
νέαι παλαιαὶ παρθένοι τε σύζυγες.
καὶ πρῶτα μὲν καθεῖσαν εἰς ὤμους κόμας 695
νεβρίδας τ' ἀνεστείλανθ' ὅσαισιν ἀμμάτων
σύνδεσμ' ἐλέλυτο, καὶ καταστίκτους δορὰς

682. τρίτη, specie di ipallage: ci aspetteremmo; τρίτου χοροῦ, come emenda, senza bisogno, il Wecklein.

683. σώμασιν παρειμέναι. « corporibus relaxatae ».

684-685. Gli atteggiamenti delle Baccanti nel sonno sono miracolosi; ma non offendono affatto il pudore.

πρὸς πέδῳ, verso terra.

687-688 ὠνωμένας - ἠνημωμένας. « Hi versus referuntur ad illud Penthei dictum supra v. 218 » (Barnes). Si noti anche la grande verità psicologica del passo: l' « ebbrezza del vino e della musica ».

988. θηρᾶν, nota giustamente il Wecklein che ci aspeteremmo una costruzione participale, coordinata alla precedente (βαλοῦσαι), ma che per attrazione l'espressione ὡς σὺ φῂς regge la proposizione che segue come se fosse infinitiva.

699. ἡ σὴ δὲ μήτηρ. Qui il δέ ha un valore temporale: « Tandem », a un certo punto.

690. ἐξ ὕπνοο κινεῖν δέμας « e somno excutere membra ».

692. θαλερόν ὕπνον, sonno ristoratore, in quanto rinnova le forze del dormente (Bruhn); corrisponde all'omerico ἥδυμος (Wecklein).

694. Vedi Appendice critica.

695. Le donne rannodavano le chiome prima di andare a dormire, nota il Bruhn e cita *Ecuba*, 923: ἐγὼ δὲ πλόκαμον ἀναδέτοις μίτραισιν ἐρυθμιζόμαν... L'atteggiamento del resto

ὄφεσι κατεζώσαντο λιχμῶσιν γένυν.
αἳ δ' ἀγκάλαισι δορκάδ' ἢ σκύμνους λύκων
ἀγρίους ἔχουσαι λευκὸν ἐδίδοσαν γάλα, 700
ὅσαις νεοτόκοις μαστὸς ἦν σπαργῶν ἔτι
βρέφη λιπούσαις· ἐπὶ δ' ἔθεντο κισσίνους
στεφάνους δρυός τε μίλακός τ' ἀνθεσφόρου.
θύρσον δέ τις λαβοῦσ' ἔπαισεν εἰς πέτραν,
ὅθεν δροσώδης ὕδατος ἐκπηδᾷ νοτίς· 705
ἄλλη δὲ νάρθηκ' εἰς πέδον καθῆκε γῆς,
καὶ τῇδε κρήνην ἐξανῆκ' οἴνου θεός·
ὅσαις δέ λευκοῦ πώματος πόθος παρῆν,

qui collima con quello in cui prima il poeta ha descritto il dio : con le chiome al vento sui colli di Lidia, cfr. v. 145-150. Le Baccanti sono sempre raffigurate scarmigliate, cfr. Catullo LXIV, 63, dove Arianna è paragonata a Baccante : « Non flavo retinens subtilem vertice mitram ».

698. ὄφεσι κατεζώσαντο. Bacchae serpentibus illaesae et manibus gerebant, eos et capiti induebant, hinc ὀφοπλόκαμοι dicebantur (Barnes).

699-701. Stupenda descrizione dell'esaltamento bacchico che ha posto le Baccanti in completa comunione con la Natura. L'umano si è confuso nel mare dell'essere, una specie di divino imbestiamento.

701-702. ὅσαις - λιπούσαις - λιπούσαις ha valore causale; la mammella è turgida perchè le donne nel delirio hanno dimenticato i bambini, che son solite allattare.

703. μίλακός τ' ἀνθεσφόρου. « De Smilace vid. supra v. 108: Σμίλακι καλλικάρπῳ. Item Plin. *Lib.* XVI, c. 34. Utroque autem modo scribitur, σμίλαξ et μίλαξ ut σμάραγδος et μάραγδος... ». (Barnes).

704-705. Così Mosè fa scaturire col percuotere della verga la fontana nel deserto.

706. νάρθηκα. Il Musgrave in una dotta nota spiega la differenza fra il θύρσος e il νάρθηξ. « Thyrsus igitur, qui hastae vicem gerebat, pro hastili ramulum vitis habuisse videtur, νάρθηξ, ferula, plantae genus est, ex earum numero, quae a botanicis Umbrelliferae vocantur ».

705-710. Sono qui descritti tutti i fenomeni dell'abbondanza propri dell'età del'oro (cfr. v. 142) : ῥεῖ δὲ γάλακτι πέδον, ῥεῖ δ' οἴνῳ; ῥεῖ δὲ μελισσᾶν - νέκταρι Συρίας δ' ὄζει λιβάνου καπνός.

ἄκροισι δακτύλοισι διαμῶσαι χθόνα
γάλακτος ἑσμοὺς εἶχον· ἐκ δὲ κισσίνων 710
θύρσων γλυκεῖαι μέλιτος ἔσταζον ῥοαί.
ὥστ' εἰ παρῆσθα, τὸν θεὸν τὸν νῦν ψέγεις
εὐχαῖσιν ἂν μετῆλθες εἰσιδὼν τάδε.
ξυνήλθομεν δὲ βουκόλοι καὶ ποιμένες,
κοινῶν λόγων δώσοντες ἀλλήλοις ἔριν, 715
ὡς δεινά δρῶσι θαυμάτων τ' ἐπάξια·
καί τις πλάνης κατ' ἄστυ καὶ τρίβων λόγων
ἔλεξεν εἰς ἅπαντας· ὦ σεμνὰς πλάκας
ναίοντες ὀρέων, θέλετε θηρασώμεθα
Πενθέως 'Αγαύην μητέρ' ἐκ βακχευμάτων 720
χάριν τ' ἄνακτι θῶμεν; εὖ δ' ἡμῖν λέγειν
ἔδοξε, θάμνων δ' ἐλλοχίζομεν φόβαις

709. διαμῶσαι: « diducentes » (Musgrave).

712. τὸν, forma di relativo usata nel trimetro per necessità del verso (Wecklein).

712 - 713. εἰ παρῆσθα - ἂν μετῆλθες. E un periodo ipotetico della non realtà del passato, come ci mostra l'aoristo ἂν μετῆλθες: ut si affuisses, deum, quem nunc insectaris, precibus adiisses, haec cernens », l'imperfetto παρῆσθα ha quindi il valore di più che perfetto o aoristo. Cfr. Curtius, 541.

715. κοινῶν λόγων - ἔριν: « communium sermonum habituri inter nos contentionem ».

717. πλάνης κατ' ἄστυ, alcuni intendono: che ha avuto occasione di visitare spesso la città e quindi è perito nel dire, così Elmsley; altri « un ciarlatano ».

τρίβων λόγων, consumato nei cavilli. Euripide ha poche simpatie per questi concionatori.

718. σεμνὰς πλάκος. Le cime dei monti erano sacre perchè in generale, o consacrate a qualche divinità, o sedi di ninfe. Su di esse gli antichi Pelasgi vedevano e adoravano il Giove eterio.

719. θηρασώμεθα: «eiciamus ex bacchationibus».

721 χάριν τ' ἄνακτι θώμεθα, è lo stesso che ἄνακτι χαριζόμεθα. Ci rendiamo grati al Re. Cfr. il dantesco: « Ho io grazie Grandi appo te? » (*Inf.* XVIII, 134-135).

722. ἐλλοχίζομεν – ἐλλοχίζω e λοχίζω, era l'atto di mettersi in agguato per sorprendere il nemico: questo sistema di guerra era anzi ammesso nei tempi eroici. Cfr. Om. *Il.*

κρύψαντες αὑτούς· αἱ δὲ τὴν τεταγμένην
ὥραν ἐκίνουν θύρσον εἰς βακχεύματα,
Ἴακχον ἀθρόῳ στόματι τὸν Διὸς γόνον 725
Βρόμιον καλοῦσαι· πᾶν δὲ συνεβάκχευ' ὄρος
καὶ θῆρες, οὐδὲν δ' ἦν ἀκίνητον δρόμῳ.
κυρεῖ δ' Ἀγαύη πλησίον θρώσκουσά μου·
κἀγὼ 'ξεπήδησ' ὡς συναρπάσαι θέλων,
λόχμην κενώσας ἔνθ' ἐκρύπτομεν δέμας. 730
ἡ δ' ἀνεβόησεν· ὦ δρομάδες ἐμαὶ κύνες,
θηρώμεθ' ἀνδρῶν τῶνδ' ὕπ'· ἀλλ' ἕπεσθέ μοι,
ἕπεσθε θύρσοις διὰ χερῶν ὡπλισμέναι.
ἡμεῖς μὲν οὖν φεύγοντες ἐξηλύξαμεν
Βακχῶν σπαραγμόν, αἱ δὲ νεμομέναις Χλόην 735

I, 227: Οὔτε λοχόνδ' ἰέναι σὺν ἀριστήεσσιν Ἀχαιῶν - τέτληκας θυμῷ...

723. τὴν τεταγμένην ὥραν, questa espressione ha dato qualche sospetto: e si vorrebbe da taluno cambiata in τῇ τεταγμένῃ ὥρᾳ; ma si giustifica come accusativo assoluto. L'espressione è conforme a τοῦτον τὸν τρόπον. Il Wecklein cita (Erodoto, VII, 50): ὥρην τοῦ ἔτεος καλλίστην πορευόμεθα. (151): Ἀργείους τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον πέμψαντας ἐς Σοῦσα ἀγγέλους.

724. ἐκίνουν θύρσον: « commovebant thyrsum » (Musgrave).

726. πᾶν δὲ συνεβάκχευ' ὄρος: « totus autem conclamabat mons ».

727. καὶ θῆρες. Le fiere erano compagne di Bacco. Cfr. Virg. *Ecl.* V, 29-30: « Daphnis et Armenias curru subiungere tigres Instituit Daphnis thiasos inducere Bacchi ».

729. κἀγὼ' ξεπήδησα: « Atque ego exsilui ».

730. λόχμην κενώσας. Euripide usa tanto κενόω, come ἐρημόω col significato di « lasciare » (Bruhn).

731. κύνες. Lo stesso a v. 977: ἴτε, θοαὶ Λύσσης κύνες a esprimere il furore implacabile, così erano dette le Furie. Cfr. Eschilo, *Coefore*, v. 923: ὅρα, φύλαξαι μητρὸς ἐγκότους κύνας; ibid. 1052: ... αἵδε μητρὸς ἔγκοτοι κύνες; v. 735: αἱ δὲ νεμομέναις... Le guardie riescono a fuggire, ma le Baccanti investono nel cieco furore quello che incontrano prima e queste sono le mandre di vitelli; alla stessa guisa Aiace furente fa strage degli armenti dei Greci scambiandoli per i suoi nemici.

μόσχοις ἐπῆλθον χειρὸς ἀσιδήρου μέτα.
καὶ τὴν μὲν ἂν προσεῖδες εὔθηλον πόριν
μυκωμένην ἔχουσαν ἐν χεροῖν πύκα,
ἄλλαι δὲ δαμάλας διεφόρουν σπαράγμασιν.
εἶδες δ' ἂν ἢ πλεύρ' ἢ δίχηλον ἔμβασιν 740
ῥιπτόμεν' ἄνω τε καὶ κάτω· κρεμαστὰ δὲ
ἔσταζ' ὑπ' ἐλάταις ἀναπεφυρμέν' αἵματι.
ταῦροι δ' ὑβρισταὶ κεὶς κέρας θυμούμενοι
τὸ πρόσθεν ἐσφάλλοντο πρὸς γαῖαν δέμας,
μυριάσι χειρῶν ἀγόμενοι νεανίδων. 745
θᾶσσον δὲ διεφοροῦντο σαρκὸς ἐνδυτὰ

736. χειρὸς ἀσιδήρου μέτα: con mano disarmata.
737. καὶ τὴν sott. βάκχαν.
εὔθηλος, ben fornita di latte (εὖ θηλή).
πόριν πόρις pro πορτις (Barnes).
739. δαμάλας: δαμάλη è la vacca la quale « subacta » (δαμαζομένη) « ferre valet iugum ».
740. εἶδες ἂν: « Cerneres ».
δίχηλον ἔμβασιν, lo zoccolo fesso dei bovini: « pedem bifidum ».
741. ῥιπτόμενα ἄνω τε καὶ κάτω, abbiamo notato l'uso di questi due avverbi per esprimere l'estrema violenza e il disordine al v. 349. ἄνω κάτω τὰ πάντα συγχέας ὁμοῦ Cfr. anche 753.
κρεμαστὰ si riferisce a πλεῦρα e δίχηλον ἔμβασιν. La descri zione di questa strage è fatta con efficace rapidità e senza che offenda la convenienza. Lucano non seppe mantenere in simili circostanze lo stesso senso della misura.
743. κἀς κέρας θυμούμενοι. ἐς κέρας θυμοῦσθαι: irasci in cornua» (Wecklein). ἐς κέρας, accusativo di relazione. « Phrasin hanc mutuatus est Aelianus *de Animal.* lib. IV, c. 35 et 48. Quin et Virgil. *Georg.* III, v. 282. *Aeneid.* X, v. 724. Significari videtur taurus, capite oblique demisso, ictum minitans » (Musgrave). Cfr. anche Virgil. *Ecl.* III, 86-87: « pascite taurum Iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam ».
744. ἐσφάλλοντο πρὸς γαῖαν δέμας: « sternebantur iam corporibus ad terram ».
746-747. θάσσον... ἤ: « Celerius quam ».
βασιλείοις κόραις, pare che ci sia come una leggera punta ironica, se si intende κόραις come pupille; altri lo intendono

ἢ σὲ ξυνάψαι βλέφαρα βασιλείοις κόραις.
χωροῦσι δ' ὥστ' ὄρνιθες ἀρθεῖσαι δρόμῳ
πεδίων ὑποτάσεις, αἳ παρ' Ἀσωποῦ ῥοαῖς
εὔκαρπον ἐκβάλλουσι Θηβαίων στάχυν, 750
Ὑσιάς τ' Ἐρυθράς θ', αἳ Κιθαιρῶνος λέπας
νέρθεν κατῳκήκασιν, ὥστε πολέμιοι
ἐπεισπεσοῦσαι πάντ' ἄνω τε καὶ κάτω
διέφερον· ἥρπαζον μὲν ἐκ δόμων τέκνα,
ὁπόσα δ' ἐπ' ὤμοις ἔθεσαν, οὐ δεσμῶν ὕπο 755
προσείχετ' οὐδ' ἔπιπτεν εἰς μέλαν πέδον,
οὐ χαλκός, οὐ σίδηρος· ἐπὶ δὲ βοστρύχοις
πῦρ ἔφερον, οὐδ' ἔκαιεν. οἱ δ' ὀργῆς ὕπο
εἰς ὅπλ' ἐχώρουν φερόμενοι Βακχῶν ὕπο·

come dativo di agente, riferito alle tre guide delle Baccanti: Agave, Ino, Autonoe, le quali erano di sangue reale, sicchè in tal caso διεφοροῦντο si dovrebbe considerare come passivo.

747. δ' ὥστ' ὄρνιθες. S'intende che qui il poeta vuole esprimere l'idea non di stormi di stornelli e di passeri come vorrebbe il Bruhn, ma di uccelli di rapina.

750. Sulla fecondità delle sponde dell'Asopo cioè di Tebe cfr. Eschilo, *I sette a Tebe*, 291-295: γαίας πέδον - τᾶσδ' ἄρειον, ἐχθροῖς - ἀφέντες τὰν βαθύχθον' αἶαν, ὕδυρ τε Διρκαῖον εὐ - τραφέστατον πωμάτων. Euripid. *Feniss.* 647, 648: Δίρκας χλοηφόρους καὶ βαθυσπόρους γυίας.

751 - 752. Ὑσίας τ' Ἐρυθράς, antiche borgate ai piedi del Citerone. Cfr. Erodoto, IX, 15: παρῆκε δὲ αὐτοῦ (Μάρδονιος) τὸ στρατόπεδον ἀρξάμενον ἀπὸ Ἐρυθρέων παρὰ Ὑσίας, κατέτεινε δὲ ἐς τὴν Πλαταύδα γῆν...; ibidem, 19, 22-25.

Κατῳκήκασιν, come ναίειν si dice di isole, di città: esser situato.

754-757. Per le lacune che alcuni critici vogliono supporre in questo passo vedi l'appendice critica. La serie dei miracoli è opera del dio. Già nel noto inno omerico (VII) Bacco opera miracoli (v. 34 e sgg.): τάχα δέ σφιν ἐφαίνετο θαυματὰ ἔργα. οἶνος μὲν πρώτιστα θοὴν ἀνὰ νῆα μέλαιναν - ἡδύποτος κελάρυζ' εὐώδης... etc.

758. οἱ δ' ὀργῆς ὕπο - οἱ Ὑσιαεῖς, καὶ Ἐρυθραῖοι, οἱ ἀγόμενοι καὶ φερόμενοι ὑπὸ βακχῶν (Barnes).

759. φερόμενοι βακχῶν ὕπο - φερόμενοι, spoliati. « Phrasis notissima est » (Musgrave).

οὗπερ τὸ δεινὸν ἦν θέαμ' ἰδεῖν, ἄναξ. 760
τοὺς μὲν γὰρ οὐχ ἥμασσε λογχωτὸν βέλος,
κεῖναι δὲ θύρσους ἐξανιεῖσαι χερῶν
ἐτραυμάτιζον κἀπενώτιζον φυγῇ
γυναῖκες ἄνδρας, οὐκ ἄνευ θεῶν τινος.
πάλιν δ' ἐχώρουν ὅθεν ἐκίνησαν πόδα, 765
κρήνας ἐπ' αὐτὰς ἃς ἀνῆκ' αὐταῖς θεός.
νίψαντο δ' αἷμα, σταγόνα δ' ἐκ παρηίδων
γλώσσῃ δράκοντες ἐξεφαίδρυνον χροός.
τὸν δαίμον' οὖν τόνδ' ὅστις ἔστ', ὦ δέσποτα,
δέχου πόλει τῇδ', ὡς τά τ' ἄλλ' ἐστὶν μέγας, 770
κἀκεῖνό φασιν αὐτόν, ὡς ἐγὼ κλύω,

761. τοῖς - βέλος. Era una caratteristica delle armi o dei personaggi divini di essere inaccessibili alle ferite o percosse di armi mortali. Così lo scudo di Achille respinge l'asta di Ettore. Om. *Il.* XXII, 290-291 : καὶ βάλε. Πηλεΐδαο μέσον-σάκος οὐδ' ἀφάμαρτεν· τῆλε δ' ἀπεπλάγχθη σάκεος δόρυ...

τοῖς μὲν, cioè ai borghigiani che tentano di assalire le Baccanti.

ἥμασσε, usato assolutamente, far sangue, produrre ferita.

763. κἀπενώτιζον : « terga vertere coëgerunt », significatione transitiva. « Neutrum νωτίζω extat Androm. 1138: ...αἱ δ' ὅπως πελείαδες - ἱεραχ' ἰδοῦσαι, πρὸς φύγην ἐνώτισαν (Brunck).

765. « Rursus autem redierunt unde pedem moverant ».

766 κρήνας ἐπ' αὐτὰς. Le fontane miracolose scaturite al verso 706-710.

767-768. νίψαντο - χροός, questa specie di ripetizione δ' ἐκ παρηίδων - χροός dà un certo fastidio ai commentatori, i quali vedono come un'inutile ripetizione. Il Wecklein, pur citando una frase affine (*Fenisse* 1374. ἔγχος ἐκ χερὸς τῆσδ' ἀπ' ὠλένης βαλεῖν), suppone possa essere avvenuta la caduta di un verso. Secondo il mio modesto parere qui abbiamo un'endiadi: invece di dire ἐκ χροὸς παρηίδων, dalla pelle delle guance, dice dalle guance, dalla pelle, « humorem ex genis lingua serpentes detergebant ex cute ».

770. δέχου πόλει τῇδε, dativo di mezzo come la frase latina : « recipere tecto ».

771. κἀκεῖνο - καὶ, correlativo di ὡς che precede ; ἐκεῖνο anticipativo del concetto che segue τὴν παυσίλυπον - δοῦναι.

τὴν παυσίλυπον ἄμπελον δοῦναι βροτοῖς.
οἴνου δὲ μηκέτ' ὄντος οὐκ ἔστιν Κύπρις
οὐδ' ἄλλο τερπνὸν οὐδὲν ἀνθρώποις ἔτι.
ΧΟ. ταρβῶ μὲν εἰπεῖν τοὺς λόγους ἐλευθέρους 775
εἰς τὸν τύραννον, ἀλλ' ὅμως εἰρήσεται.
Διόνυσος ἥσσων οὐδενὸς θεῶν ἔφυ.
ΠΕ. ἤδη τόδ' ἐγγὺς ὥστε πῦρ ὑφάπτεται
ὕβρισμα Βακχῶν, ψόγος ἐς Ἕλληνας μέγας.
ἀλλ' οὐκ ὀκνεῖν δεῖ· στεῖχ' ἐπ' Ἠλέκτρας ἰὼν 780
πύλας· κέλευε πάντας ἀσπιδηφόρους
ἵππων τ' ἀπαντᾶν ταχυπόδων ἐπεμβάτας
πέλτας θ' ὅσοι πάλλουσι καὶ τόξων χερὶ
ψάλλουσι νευράς, ὡς ἐπιστρατεύσομεν
Βάκχαισιν· οὐ γὰρ ἀλλ' ὑπερβάλλει τάδε, 785
εἰ πρὸς γυναικῶν πεισόμεσθ' ἃ πάσχομεν.
ΔΙ. πείσει μὲν οὐδέν, τῶν ἐμῶν λόγων κλύων,

772-774. Questi due versi ribadiscono i concetti espressi da Tiresia (280-283) e dai cori. I Latini avevano l'aforisma già ricordato : « Sine Cerere et Baccho friget Venus ».

775-776. Concetto che abbiamo visto espresso al v. 668-671.

ἀλλ' ὅμως εἰρήσεται concetto espresso ai v. 670. È adoperato il futuro terzo, che come il futuro anteriore latino insiste sulla veridicità dell'affermazione.

778. Le parole e la tracotanza del coro sdegnano Penteo.

779. ἐς Ἕλληνας, limitativo.

780. ὀκνεῖν δεῖ. S'intende non bisogna temere, malgrado il racconto terrificante del messo.

Ἠλέκτρας πύλας, i commentatori citano unanimi Pausania IX, 8-7 : ἐρχομένῳ δὲ ex Πλαταίας ἔσοδος ἐς τὰς Θήβας κατὰ πύλας ἐστὶν Ἠλέκτρας. Cfr. anche Eschilo, *Sette a Tebe*, 410: Καπανεὺς δ' ἐπ' Ἠλέκτραισιν εἴληχεν πύλαις. Tali porte sorgevano in direzione del Citerone. Cfr. la nota al v. 751-752.

781-784. κέλευε - νευράς, qui si delineano i vari ordini di milizia ἀσπιδηφόρους, di pesante armatura; ἵππων... ἐπεμβάτας, cavalieri ; πέλτας... ὅσοι πάλλουσι, armati alla leggera ; τόξον, etc., arcieri ; quanto a πέλτη può significare scudo leggero (πέλλα parma), o lancia (πάλλω).

784. ὡς ἐπιστρατεύσομεν, futuro finale. Cfr. Curtius, § 553. In prosa ad ὡς si sostituisce ὅπως.

785. οὐ γάρ' αλλ' ὑπερβάλλει τάδε, espressione ellittica,

	Πενθεῦ· κακῶς δὲ πρὸς σέθεν πάσχων ὅμως	
	οὔ φημι χρῆναί σ' ὅπλ' ἐπαίρεσθαι θεῷ,	
	ἀλλ' ἡσυχάζειν· Βρόμιος οὐκ ἀνέξεται	790
	κινοῦντα Βάκχας εὐίων ὀρῶν ἄπο.	
ΠΕ.	οὐ μὴ φρενώσεις μ', ἀλλὰ δέσμιος φυγὼν	
	σώσει τόδ'; ἢ σοὶ πάλιν ἀναστρέψω δίκην.	
ΔΙ.	θύοιμ' ἂν αὐτῷ μᾶλλον ἢ θυμούμενος	
	πρὸς κέντρα λακτίζοιμι θνητὸς ὢν θεῷ.	795
ΠΕ.	θύσω, φόνον γε θῆλυν, ὥσπερ ἄξιαι,	
	πολὺν ταράξας ἐν Κιθαιρῶνος πτυχαῖς.	
ΔΙ.	φευξεῖσθε πάντες· καὶ τόδ' αἰσχρόν, ἀσπίδας	
	θύρσοισι Βακχῶν ἐκτρέπειν χαλκηλάτους.	

da spiegarsi; οὐ γὰρ ἀνεκτὰ τάδ', ἀλλὰ ὑπέρβαλλει. « Non enim haec ferenda, sed modum excedunt »; per espressioni affini cfr. Senof. *Ciroped.* I, 4-8: οὐ μὴν ἀλλ' ἐπέμεινεν Κῦρος μόλις πως... Demostene. *Olint.* I, §. 4: οὐ μὴν ἀλλ' ἐπιεικῶς... τοῦθ' ὁ δυσμαχώτατόν ἐστι-τῶν Φιλίππου πραγμάτων. Cfr. Curtius, § 622-6.

788-789. κακῶς – θεῷ. Cioè: sebbene io abbia subito maltrattamenti da te, voglio darti tuttavia un buon consiglio: quello di non combattere il dio.

789. ὅπλα ἐπάρασθαι θεῷ = θεομαχεῖν.

791. κινοῦντα, invece di κινεῖν, per esprimere l'azione nell'atto. «Non feret te expellentem Bacchas ab eviis montibus ».

792-793. οὐ μὴ φρενώσεις-σώσει, futuri con valore di imperativi, uso non infrequente sia in greco che in latino. Cfr. la nota al verso 343-344. « Non pretendere di darmi consigli, ma dopo di essere sfuggito al carcere, contentati di questo ».

δέσμιος = ἐκ δεσμῶν (Bruhn).

τόδε = τὸ δέσμιον φυγεῖν - ο περευγέναι.

795. πρὸς κέντρα λακτίζοιμι, l'immagine è presa dall'attitudine del cavallo recalcitrante agli sproni.

λακτίζω (da λάξ frase avverbiale: col tallone). Il Barnes, seguito dal Wecklein cita la frase evangelica che decise poi la conversione dell'apostolo Paolo. *Atti degli App.* XXVI, 14: Σαοὺλ, Σαοὺλ, τί με διώκεις; σκληρόν σοι πρὸς κέντρα λακτίζειν.

796. θύσω, espressione che seguita da φόνον θῆλον diviene ferocemente sarcastica in risposta al θύοιμι che precede.

φόνον γε θῆλον, femminile strage.

ὥσπερ ἄξιαι, riferito a φόνον θῆλον quasi dicesse φόνον

ΠΕ.	ἀπόρῳ γε τῷδε συμπεπλέγμεθα ξένῳ,	800
	ὃς οὔτε πάσχων οὔτε δρῶν σιγήσεται.	
ΔΙ.	ὦ ταν, ἔτ' ἔστιν εὖ καταστῆσαι τάδε.	
ΠΕ.	τί δρῶντα; δουλεύοντα δολείαις ἐμαῖς;	
ΔΙ.	ἐγὼ γυναῖκας δεῦρ' ὅπλων ἄξω δίχα.	
ΠΕ.	οἴμοι· τόδ' ἤδη δόλιον εἰς με μηχανᾷ.	805
ΔΙ.	ποῖόν τι, σῶσαί σ' εἰ θέλω τέχναις ἐμαῖς;	
ΠΕ.	ξυνέθεσθε κοινῇ τάδ', ἵνα βακχεύητ' ἀεί·	
ΔΙ.	καὶ μὴν ξυνεθέμην τοῦτό γ', ἴσθι, τῷ θεῷ.	

γυναικῶν. costruzione a senso, per costruzioni affini: Cfr. Eschil. *Promet.* 419-422. Ἀρίας τ' ἄρειον ἄνθος, ὑψίκρημνον οἳ πόλισμα Καυκάσου πέλας νέμονται, dove οἵ è riferito ad ἄρειον ἄνθος.

800. ἀπόρῳ γε τῷδε: ἄπορος propriamente si dice di una via ; ὁδός πέλαγος «impervius», detto di uomo vale: «col quale è difficile orientarsi » ; presso Platone è frequentissimo l'uso del termine ἀπορία per esprimere la difficoltà, l'imbarazzo a risolvere una questione filosofica.

συμπεπλέγμεθα, venire alle prese : « manus consereve ».

801. ὅς - σιγήσεται « Hunc locum, ut credo, respexit Livius, cum haec verba de Marcello locutum dicat Hannibalem : « Cum eo nimirum hoste res est, qui nec bonam, nec malam ferre fortunam potest » (Barnes).

802. ὦ τᾶν, maniera familiare di rivolgersi a persona rispettabile. Musgrave cita Eracl. 321 : ἐγὼ δὲ καὶ ζῶν, καὶ θανόνθ', ὅταν θάνῃς, πολλῷ σ' ἐπαίνῳ Θησέως, ὦ τᾶν, πέλας ὑψηλὸν 'αρῶ. o amice !

803. δουλείαις ἐμαῖς, l'astratto per il concreto, invece di δούλοις, uso frequente anche in latino dove si adopera per esempio « servitia», per servi, « operae» per esprimere gente prezzolata. Dfr. Cicerone, Pro Sestio cap. VIII-18 « ... minitabatur senatui, renditabat *se operis,* atque ab iis se ereptum, ne de ambitu causam diceret, praedicabat ... ». Livio, *Ab U.* Lib. II-XI, 5, « quod in obsidione et fame servitia infida transfugerent ». Si noti che tale uso è solo permesso al plurale.

805. οἴμοι, esprime non soltanto dolore, ma anche impazienza (Bruhn).

806. ποῖόν τι, domanda di meraviglia che contiene una negazione a quello che ha precedentemente affermato Penteo.

807. ξυνέθεσθε, cioè tu e le Baccanti.

808. τοῦτο γ' ἴσθι : « hoc pro certo habe » (Musgrave).

ΠΕ.	ἐκφέρετέ μοι δεῦρ' ὅπλα· σὺ δὲ παῦσαι λέγων·	
ΔΙ.	ἆ·	810
	βούλει σφ' ἐν ὄρεσι συγκαθημένας ἰδεῖν;	
ΠΕ.	μάλιστα, μυρίον γε δοὺς χρυσοῦ σταθμόν.	
ΔΙ.	τί δ' εἰς ἔρωτα τοῦδε πέπτωκας μέγαν;	
ΠΕ.	λυπρῶς νιν εἰσίδοιμ' ἂν ἐξῳνωμένας.	
ΔΙ.	ὅμως δ' ἴδοις ἂν ἡδέως ἅ σοι πικρά;	815
ΠΕ.	σάφ' ἴσθι, σιγῇ γ' ὑπ' ἐλάταις καθήμενος.	
ΔΙ.	ἀλλ' ἐξιχνεύσουσίν σε, κἂν ἔλθῃς λάθρᾳ.	
ΠΕ.	ἀλλ' ἐμφανῶς· καλῶς γὰρ ἐξεῖπας τάδε.	

810. ἆ, esclamazione di stupore e sarcasmo insieme: Il dio vede inutile ogni sua esortazione a Penteo e pensa a punirlo.

812. μάλιστα σταθμὸν. « maxime, etiam si mihi dandum sit magnum auri pondus ».

814. λύπρῶς etc., questo verso è alquanto torturato dai commentatori, e il Brunck propone persino l'emendamento τερπνῶς. Secondo me il nesso logico è il seguente: Penteo ha mostrato un grande desiderio di vedere le Baccanti, anche a prezzo di grande quantità di oro, il dio burla questo suo desiderio e gli domanda: *donde* ti è venuto questo gran desiderio? al che Penteo replica: λυπρῶς etc., cioè: Sebben io abbia desiderio, sarebbe per me pericoloso e doloroso vedere le donne ubbriache, e il dio continuando a burlarsi di lui soggiunge: Dal momento che tale vista ti preoccupa, come mai puoi avere il gusto di vedere ciò che ti può arrecare male? Non si può accogliere l' interpretazione del Matthiae: viderem eas vino gravatas cum malo suo », perchè contraddetta dall'815, verso che ci conferma che il λυπρῶς va riferito a Penteo.

816. Σάφ' ἴσθι, cfr. τοῦτο γ' ἴσθι dell'808, sott. ἰδεῖν ἂν με αὐτὰς Penteo vuole vedere da lontano per vincere il disgusto, e per essere al sicuro; tale mia interpretazione è confortata da tutto il contesto seguente.

817. ἐξιχνεύσουσιν: « vestigia tua persequentur ».

818. ἀλλ' ἐμφανῶς. Il primo ἀλλὰ (v. 817) è veramente avversativo, questo secondo è conclusivo. Cfr. Curtius, 629, nota 2. Penteo, visto che anche se si nasconda, sarà ugualmente scoperto dalle Baccanti, si decide ad andare a viso aperto; nel buio che va avvolgendo la sua mente, sprizza ancora qualche scintilla del suo carattere eroico e guerriero.

ΔΙ. ἄγωμεν οὖν σε κἀπιχειρήσεις ὁδῷ;
ΠΕ. ἄγ' ὡς τάχιστα, τοῦ χρόνου δέ σοι φθονῶ. 820
ΔΙ. στεῖλαί νυν ἀμφὶ χρωτὶ βυσσίνους πέπλους.
ΠΕ. τί δὴ τόδ'; εἰς γυναῖκας ἐξ ἀνδρὸς τελῶ;
ΔΙ. μή σε κτάνωσιν, ἢν ἀνὴρ ὀφθῇς ἐκεῖ.
ΠΕ. εὖ γ' εἶπας αὐτὸ καί τις εἶ πάλαι σοφός.
ΔΙ. Διόνυσος ἡμᾶς ἐξεμούσωσεν τάδε. 825
ΠΕ. πῶς οὖν γένοιτ' ἂν ἃ σύ με νουθετεῖς καλῶς;
ΔΙ. ἐγὼ στελῶ σε δωμάτων εἴσω μολών.
ΠΕ. τίνα στολήν; ἦ θῆλυν; ἀλλ' αἰδώς μ' ἔχει.
ΔΙ. οὐκέτι θεατὴς Μαινάδων πρόθυμος εἶ;

819. ἄγωμεν, potenziale. Possiamo dunque guidarti?

820. τοῦ χρόνου δέ σοι φθονῶ - τοῦ χρονοῦ, genitivo, di difetto. Cfr. Curtius, § 418. La spiegazione letterale è: io invidio a te il tempo; cioè io sono avaro del tempo: mi duole che si perda tempo (così bene il Wecklein).

821. βυσσίνους πέπλους. Il χιτὼν βύσσινος era portato dalle donne ateniesi: di qui la reminiscenza foscoliana (*all'Amica Risanata*):

E coi molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda.

822. τελῶ, anche noi in italiano diciamo: finir frate, per: assumo l'abito, fo passaggio in quella data categoria: — Il Wecklein cita la frase εἰς ἱππῆς τελεῖν esser compreso per censo fra i cavalieri.

823. μή σε κτάνωσιν: sott. ὅρα μή. Gli uomini erano esclusi non solo dalle orgie bacchiche, ma da tutte le cerimonie religiose femminili. Basta pensare al pericolo che corre Mnesiloco, suocero di Euripide, quando è scoperto dalle Tesmoforiazusai. Cfr. v. 652: τουτονὶ φυλάττετε καλῶς, ὅπως μὴ διαφυγὼν οἰχήσεται· ἐγὼ δὲ ταῦτα τοῖς πρυτάνεσιν ἀγγελῶ.

824. καί τις εἶ πάλαι σοφός, qui τίς ha valore enfatico, come il quidam latino.

825. ἐξεμούσωσεν: ἐκμουσόω, ἐκδιδάσκω «duplicem regit accusativum» (Barnes); così ἄμουσος significa rozzo, incolto. Col verso 825 comincia a vacillare la ragione di Penteo, che lotta inutilmente contro la follia che l'invade.

829. La riluttanza di Penteo a indossare l'abito femminile è vinta dal desiderio di vedere le Baccanti.

ΠΕ. στολὴν δὲ τίνα φὴς ἀμφὶ χρῶτ' ἐμὸν βαλεῖν; 830
ΔΙ. κόμην μὲν ἐπὶ σῷ κρατὶ ταναὸν ἐκτενῶ.
ΠΕ. τὸ δεύτερον δὲ σχῆμα τοῦ κόσμου τί μοι;
ΔΙ. πέπλοι ποδήρεις· ἐπὶ κάρᾳ δ' ἔσται μίτρα.
ΠΕ. ἦ καί τι πρὸς τοῖσδ' ἄλλο προσθήσεις ἐμοί;
ΔΙ. θύρσον γε χειρὶ καὶ νεβροῦ στικτὸν δέρας. 835
ΠΕ. οὐκ ἂν δυναίμην θῆλυν ἐνδῦναι στολήν.
ΔΙ. ἀλλ' αἷμα τίσεις συμβαλὼν Βάκχαις μάχην.
ΠΕ. ὀρθῶς· μολεῖν χρὴ πρῶτον εἰς κατασκοπὴν
ΔΙ. σοφώτερον γοῦν ἢ κακοῖς θηρᾶν κακά.
ΠΕ. καὶ πῶς δι' ἄστεως εἶμι Καδμείους λαθών; 840
ΔΙ. ὁδοὺς ἐρήμους ἴμεν· ἐγὼ δ' ἡγήσομαι.
ΠΕ. πᾶν κρεῖσσον ὥστε μὴ 'γγελᾶν Βάκχας ἐμοί.
ἐλθὼν ἐς οἴκους ἂν δοκῇ βουλεύσομαι.

830. στολὴν δέ τινα... queste domande incoerenti di Penteo si spiegano con l'osservazione fatta al v. 825.

831-835. « En hic iterum totum Baccharum apparatum; comam nempe extensam et diffusam, vestem talarem et fluentem; thyrsum, nebrida, et quod ante quoque notavimus, mitram » (Barnes).

836. In un ultimo barlume di ragione Penteo tenta ancora di resistere all'abbigliamento femminile, propostogli da Bacco. Come si vede il Dio si vendica con una specie di contrappasso: Penteo ha deriso il suo aspetto femminile (453-459), ma finisce per assumere proprio quell'abbigliamento contro cui ha lanciato i suoi sarcasmi.

837. 'Αλλ' αἷμα; in 'Αλλὰ c'è compresa la protasi di un periodo ipotetico: ἐὰν μὴ θῆλυν στολὴν ἐνδύῃς - τίσεις, la pagherai a prezzo di sangue, cioè: non è il caso di affrontare le Baccanti a viso aperto (μάχην συμβάλλειν), perchè avresti la peggio, contentati di spiarle travestito. Vedi Appendice critica.

839. κακοῖς θηρᾶν κακά: accumulare male su male. Cfr. *Ecuba*, 960. ἕτερα δ' ἀφ' ἑτέρων κακὰ κακῶν κυρεῖ.

841. ὁδοὺς ἐρήμους ἴμεν: « vias desertas ingrediemur ».

842. πᾶν κρεῖσσον - ἐμοί. Non c'era maggior dolore per un greco antico quanto essere oggetto di riso ad un nemico, questo corruccio determina il suicidio di Aiace in Sofocle: ἐγγελᾶν ἐμοῖ, « irridere mihi ».

843. Penteo malgrado che stia per soccombere al fascino

ΔΙ.	ἔξεστι· πάντη τό γ' ἐμὸν εὐτρεπὲς πάρα.	
ΠΕ.	στείχοιμ' ἄν· ἢ γὰρ ὅπλ' ἔχων πορεύσομαι	845
	ἢ τοῖσι σοῖσι πείθομαι βουλεύμασιν.	
ΔΙ.	γυναῖκες, ἀνὴρ εἰς βόλον καθίσταται·	848
	ἥξει δὲ Βάκχας, οὗ θανὼν δώσει δίκην.	847
ΧΟΡ.	Διόνυσε, νῦν σὸν ἔργον, οὐ γὰρ εἶ πρόσω,	
	τισώμεθ' αὐτόν. πρῶτα δ' ἔκστησον φρενῶν,	850
	ἐνεὶς ἐλαφράν λύσσαν· ὡς φρονῶν μὲν εὖ	
	οὐ μὴ θελήσῃ θῆλυν ἐνδῦναι στολήν,	

di Bacco, tenta tuttavia come un'estrema resistenza, vuole almeno prima prender consiglio sul da farsi.

844. τὸ γ' ἐμὸν: « quod attinet ad me ».

πάρα = πάρεστι, come ἔνι ἔνεστι.

845-846. Penteo è ancora incerto e ondeggia tra la ragione la follia. Si ammiri tutta la stupenda esposizione dello svolgersi della follia e dei tentativi della ragione vacillante, e alfine vinta. Euripide in queste analisi è insuperato.

848. γυναῖκες, ἀνήρ... è affine alla scena dell'*Ecuba* in cui le donne troiane attirano nell'insidia Polimestore; però Penteo è vittima non dell'inganno muliebre, ma del potere di Bacco.

εἰς βόλον - βόλος, la rete tesa. Cfr. Reso, 730. εἰς βόλον τις ἔρχεται (Wecklein).

847. δώσει δικήν, così anche *Ecuba*, 1024. οὔπω δέδωκας, ἀλλ' ἴσως δώσεις δίκην· »

849. Διόνυσε, questa invocazione e sino al v. 853 è naturale in bocca alla Corifea, la quale sente istintivamente, dai prodigi svoltisi, la presenza del dio; con l'854 ricomincia il dio. Cfr. Appendice critica.

οὐ γὰρ εἶ πρόσω: « non procul enim ibis ».

851. ἐλαφρὰν λύσσαν - ἐλαφρὰ deve essere la λῦσσα *traitable*, non βαρεῖα καὶ φορτική, come afferma Arpocratione ad *Is. Panat.* 31 (Bruhn).

851. φρονῶν μὲν εὖ - φρονέω è uno di quei termini che possono avere buono o cattivo significato; εὖ φρονεῖν, bene cogitare; κακῶς φρονεῖν, male cogitare.

852. οὐ μή, si unisce al congiuntivo aoristo, o all'indicativo futuro; espressione ellittica, nella quale ad οὐ si sottintende una parola che esprima timore, quindi οὐ μὴ θελήσῃ = οὐ φοβητέον μὴ θελήσῃ, non è a temere che lo voglia cioè non la vorrà. (Curtius, § 620).

ἔξω δ' ἐλαύνων τοῦ φρονεῖν ἐνδύσεται.
ΔΙ. χρῄζω δέ νιν γέλωτα Θηβαίοις ὀφλεῖν
γυναικόμορφον ἀγόμενον δι' ἄστεως 855
ἐκ τῶν ἀπειλῶν τῶν πρίν, αἷσι δεινὸς ἦν.
ἀλλ' εἶμι κόσμον ὅνπερ εἰς Ἅιδου λαβὼν
ἄπεισι μητρὸς ἐκ χεροῖν κατασφαγείς,
Πενθεῖ προσάψων· γνώσεται δὲ τὸν Διὸς
Διόνυσον, ὃς πέφυκεν ἐν τέλει θεὸς 860
δεινότατος, ἀνθρώποισι δ' ἠπιώτατος.

853. ἔξω ἐλαύνων, l'immagine, notano bene i commentatori, è presa dal maneggio dei cavalli. Il Wecklein cita Eschil. *Coef.* 1022: ὥσπερ ξὺν ἵπποις ἡνιοστρόφου δρόμου ἔξω τρέχω· φέρουσι γὰρ νικώμενον φρένες δύσαρκτοι. Prom. 909. ἔξω δὲ δρόμου φέρομαι λύσσης πνεύματι μάργῳ.

854. ὀφλεῖν - ὀφλισκάνω è propriamente termine giuridico, che vale aver la peggio, pagar le spese in un processo. Cfr. Plat. *Apol.*, pag. 36 b: κἂν ὤφλε χιλίας δραχμάς, οὐ μεταλαβὼν τὸ πέμπτον μέρος τῶν ψήφων. Alcibiade, p. 121 b. πόσον ἂν οἴει γέλωτα ὀφλεῖν;

γέλωτα, accusativo di relazione che esprime l'oggetto, diciamo così, del reato: « colpevole di riso al cospetto dei Tebani », colto in flagrante quale oggetto di riso.

856. ἐκ τῶν - ἦν - ἐκ qui ha il valore di μετὰ con l'accus. dopo, come « *ab* » latino (« ab urbe condita »).

αἷσι δεινὸς ἦν, in questa espressione c'è un lieve senso ironico, perchè in fondo Dioniso non si è mai sgomentato delle minacce di Penteo.

857. ἀλλ' εἶμι - ἄπεισι, costruisce: ἀλλ' εἶμι, προσάψων Πενθεῖ κόσμον, ὅνπερ λαβὼν ἄπεισι εἰς Ἅιδου, κατασφαγείς l'iperbato non è infrequente in Euripide: προσάψων, participio futuro con valore finale.

860-861. ὃς πέφυκεν - δ' ἠπιώτατος, questo passo che è stato tormentato dai critici (vedi Appendice critica), i quali hanno voluto vedervi un'antitesi fra la benevolenza di Bacco ai pii uomini, e la pena agli empi, si deve intendere così: « Bacco, il quale in tutto (ἐν τέλει) sorse dio formidabile, e alternativamente (δὲ), dolcissimo agli uomini ». Il contrasto è tra la formidabile potenza e la mitezza del dio; il semplice δὲ quando accompagna una qualità opposta a una precedente esprime l'alternarsi di un'azione. Cfr. Plat. Νόμοι. 656: ἡδέα γὰρ τούτων ἕκαστα εἶναί φασι, πονηρὰ δέ.

ΧΟ. ἆρ' ἐν παννυχίοις χοροῖς στρ.
θήσω ποτὲ λευκὸν
πόδ' ἀναβακχεύουσα, δέραν
εἰς αἰθέρα δροσερὸν 865
ῥίπτουσ', ὡς νεβρὸς χλοεραῖς
ἐμπαίζουσα λείμακος ἡδοναῖς,
ἡνίκ' ἂν φηβερὰν φύγῃ
θήραν ἔξω φυλακᾶς
εὐπλέκτων ὑπὲρ ἀρκύων, 870

862 — 881 = 882 — 901

θωΰσσων δὲ κυναγέτας
συντείνῃ δρόμημα κυνῶν.
μόχθοις τ' ὠκυδρόμοις τ' ἀελ-
λὰς θρώσκει πεδίον

862-911. Terzo stasimo. Il coro dopo di avere espresso la sua esultanza per la bacchica ebbrezza, esprime i concetti della vendetta che gli dei traggono sugli empi, e della felicità riserbata ai saggi. La strofe ha l'andamento molle e carezze, vole del gliconeo alternato ai ferecratei. Strofe : 862-881 = 882-901 epodo : 902-911.

862. παννυχίοις χοροῖς, danze che durano tutta la notte, perchè, come si è visto, le feste di carattere orgiastico e misterioso preferivano la notte (cfr. v. 425). Cfr. Demostene *Per la Corona*, § 259 : τὴν νύκτα νεβρίζων, καὶ κρατηρίζων καὶ καθαίρων τοὺς τελουμένους.

863. λευκὸν πόδα, il bianco piede era uno dei vanti della bellezza femminile. Tetide è ἀργυρόπεζα.

863-865. δέρην - ῥίπτουσα, cfr. al v. 150 : τρυφερὰν πλόκαμον ἐς αἰθέρα ῥίπτων. « Hinc Bacchae ῥιψαίχενες » (Barnes).

866-867. χλοεραῖς... ἡδοναῖς, cioè χλόης ἡδοναῖς, le erbose voluttà per le voluttà dell'erba. Il paragone delle cerbiatta è felice: come questa si districa dalle reti, così la Baccante si libera dalle misere convenienze della vita quotidiana per abbandonarsi al delirio e all'ebbrezza superumana.

872. συντείνει δρόμημα, l'immagine è tratta dall'arco (Bruhn).

873-874. ὠκυδρόμοις: μόχθοις τοῖς τοῦ ὦκα δραμεῖν » ἀελλάς, aggettivo femminile derivato da ἄελλα (tempesta), come λυσσὰς δα λύσσα (Bruhn). Cfr. Sofocle, *Edipo Tiranno*, 564 : Ὡρα-νιν ἀελλάδων ἵππων...

874. παραποτάμιον, sceglie la pianura solcata dal fiume per frapporre un ostacolo ai suoi persecutori.

παραποτάμιον, ἡδομένα
βροτῶν ἐρημίαις 875
σκιαροκόμου τ' ἐν ἔρνεσιν ὕλας.
τί τὸ σοφὸν ἢ τί τὸ κάλλιον
παρὰ θεῶν γέρας ἐν βροτοῖς
ἢ χεῖρ' ὑπὲρ κορυφᾶς
τῶν ἐχθρῶν κρείσσω κατέχειν; 880
ὅ τι καλὸν φίλον ἀεί.
ὁρμᾶται μόλις, ἀλλ' ὅμως ἀντ.
πιστόν τι τὸ θεῖον
σθένος· ἀπευθύνει δὲ βροτῶν

875. βροτῶν ἐρημίαις, espressione brachilogica per τόποις ὑπὸ τῶν βροτῶν ἐρημωμένοις. σκιαροκόμου ὕλας· σκιαρὰς κόμας ἐχούσης (Barnes).

877-880. La vera sapienza e il dono più grato che si possa avere dagli dei consiste nel prevalere sui propri nemici. La sentenza è non soltanto conforme alla morale greca, ma alla biblica, e a quella antica in genere. Cfr. Solone. *Hiller*, 12, v. 5-6: εἶναι δὲ γλυκὺν ὧδε φίλοισ', ἐχθροῖσι δὲ πικρόν, τοῖσι μὲν αἰδοῖον, τοῖσι δὲ δεινὸν ἰδεῖν. Così spesso il salmista invoca da dio braccia bronzee per ridurre all'obbedienza e schiacciare i suoi nemici.

878. γέρας, nel significato di onore, distinzione. Cfr. Om. *Il.* XXIII, 9. Πάτροκλον κλαίωμεν· ὁ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων.

881. ὅ τι καλὸν, φίλον αἰεί. Theognis, v. 15: « originem huius sententiae Musis attribuit ». Μοῦσαι καὶ Χάριτες, κοῦραι Διός, αἵ ποτε Κάδμου Ἐς γάμον ἐλθοῦσαι, καλὸν ἀείσατ' ἔπος· Ὅτι καλὸν φίλον ἐστί, τὸ δ' οὐ καλόν, οὐ φίλον ἐστί. Τοῦτ' ἔπος ἀθανάτων ἦλθε διὰ στομάτων (Barnes). Il Musgrave, seguito da Wecklein cita questo proverbio in Platone, Liside pag. 216 *C*.

882-884. ὁρμᾶται-σθένος. Anche questa sentenza di carattere biblico e cristiano è piuttosto frequente presso gli antichi. Il Wecklein cita Ione, 1615: ἀεί ποτε χρόνια μὲν τὰ τῶν θεῶν πως, ἐς τέλος δ' οὐκ ἀσθενῆ. Cfr. anche Solone, *Hiller*, 12; vv. 29-30: ἀλλ' ὁ μὲν αὐτίκ' ἔτεισεν, ὁ δ' ὕστερον· εἰ δὲ φύγωσιν αὐτοὶ μηδὲ θεῶν μοῖρ' ἐπιοῦσα κίχῃ, ἤλυθε πάντως αὖτις· Cesare ricorda questa massima agli ambasciatori Elvezi *Bell. Gall.* I-XIV, § 5.

θεῖον σθένος: « divinum robur ».

ἀπευθύνει, dal sostantivo εὐθύνη che vale rendiconto dopo

τούς τ' ἀγνωμοσύναν 885
τιμῶντας καὶ μὴ τὰ θεῶν
αὔξοντας σὺν μαινομένᾳ δόξᾳ.
κρυπτεύουσι δὲ ποικίλως
δαρὸν χρόνου πόδα καὶ
θηρῶσιν τὸν ἄσεπτον. οὐ 890
γὰρ κρεῖσσόν ποτε τῶν νόμων
γιγνώσκειν χρὴ καὶ μελετᾶν.
κούφα γὰρ δαπάνα νομί-
ζειν ἰσχὺν τόδ' ἔχειν,
ὅ τι ποτ' ἄρα τὸ δαιμόνιον,
τό τ' ἐν χρόνῳ μακρῷ 895
νόμιμον ἀεὶ φύσει τε πεφυκός.
τί τὸ σοφὸν ἢ τί τὸ κάλλιον

una pubblica amministrazione ἀπευθύνω vale: chiamo al rendiconto.

887. αὔξοντας - αὐξάνω, in greco come augeo latino ha anche significato di ampliamento morale come si è visto al v. 209: ... δι' ἀριθμῶν δ'οὐδὲν αὔξεσθαι θέλει.

888-890. κρυπτέυουσι, il sogg. a rigore è τὸ θεῖον σθένος = οἱ θεοῖ, costruzione a senso come al v. 796. κρυπτεύουσι, ἐνεδρεύουσι (Wecklein); propriamente, περιττεύω, io sono περιττὸς, πρωτεύω io sono πρῶτος; κρυπτεύω io sono κρυπτός, ma qui κρυπτεύω è usato transitivamente. (Bruhn).

ποικίλως, callide.

889. δαρὸν χρόνου πόδα: « Ita Horat: cito pede labitur Annus. Et Tacito pede praeterit Aetas». (Barnes). Quanto al concetto il presente ribadisce quello espresso al v. 881-884.

890. ἄσεπτον = ἀσεβές (Esichio). Cfr. Euripide, *Elen.* 541: οὔ τί που κρυπτεύομαι Πρωτέως ἀσέπτου παιδὸς ἐκβουλευμάτων (Bruhn).

890-892. τῶν νόμων, s'intende: le leggi di natura, come afferma al v. 895-896: τό τ' ἐν χρόνῳμακρῶ - νόμιμον αεὶ φύσει τε περυκός.

893. κοῦφα - τὸ δαιμόνιον. La opinione qui espressa fa pensare alla scommessa del Pascal.

897-901. Cfr. 877-881. Come 897-901 corrispondono a 877-881, così 992-996 corrispondono a 1012-1016. Questa specie di ritornello è l' ἐφύμνιον o ἐπίφθεγμα, che, il poeta riproduce secondo l'uso delle feste bacchiche. Cfr. Christ, *Metrica*, § 626. Mentre strofa e antistrofa era cantata rispetti-

παρὰ θεῶν γέρας ἐν βροτοῖς
ἢ χεῖρ' ὑπὲρ κορυφᾶς
τῶν ἐχθρῶν κρείσσω κατέχειν; 900
ὅ τι καλὸν φίλον ἀεί.
εὐδαίμων μὲν ὃς ἐκ θαλάσσας
ἔφυγε χεῖμα, λιμένα δ' ἔκιχεν·
εὐδαίμων δ' ὃς ὕπερθε μόχθων
ἐγένεθ'· ἕτερα δ' ἕτερος ἕτερον 905
ὄλβῳ καὶ δυνάμει παρῆλθεν.
μυρίαι δὲ μυρίοισιν
ἔτ' εἴσ' ἐλπίδες· αἳ μὲν
τελευτῶσιν ἐν ὄλβῳ
βροτοῖς, αἳ δ' ἀπέβησαν·

vamente dai semicori, l'efimnio è cantato dal coro riunito. (Wecklein). Così fa Aristofane nel coro dei Misti (*Rane*, vv. 402-408-413) con l'ἐφύμνιον: Ἴακχε φιλοχορευτά συμπρόπεμπέ με.

902-903. εὐδαίμων - δ' ἔκιχεν. L'espressione si riferisce agli iniziati ai misteri dionisiaci e deriva, come nota il Wecklein, dall'espressione, usata nei misteri: ἔφυγον κακόν, ηὗρον ἄμεινον. Cfr. Demostene, *Per la Corona*, § 259.260, dove ricorre un cenno dei riti nei misteri, nei quali era molto esperto Eschine. Lucrezio al principio del II libro del suo poema, imita questo passo euripideo: « Suave mari magno turbantibus aequora ventis, E terra magnum alterius spectare laborem », però il porto di salvezza del poeta romano è la scienza.

904. ὕπερθε ἐγένετο, l'immagine è tratta dal gioco degli astragali. (Bruhn). Si noti però che l'ὕπερθε γίγνεσθαι εἶναι si diceva anche degli dei, che stanno in alto, come intangibili alle miserie umane.

905-909. ἕτερα - δ' ἀπέβησαν. Questo concetto per cui un uomo supera l'altro per varia ragione in potenza e benessere, per cui le speranze per l'uno si compiono, per l'altro svaniscono mi fa pensare a uno stupendo frammento di Sofocle sulle ragioni della ineguaglianza umana (framm. 520, Dindorf. Ahrens): Ἓν φῦλον ἀνθρώπων μί' ἔδειξε πατρὸς καὶ ματρὸς ἡμᾶς ἀμέρα τοὺς πάντας· οὐδεὶς ἔξοχος ἄλλος ἔβλαστεν ἄλλου. βόσκει δὲ τοὺς μὲν μοῖρα δυσαμερίας, τοὺς δ' ὄλβος ἡμῶν, τοὺς δὲ δουλείας ζυγὸν ἔσχεν ἀνάγκας.

909. ἀπέβησαν, non c'è ragione di correggere col Beck

τὸ δὲ κατ' ἦμαρ ὅτῳ βίοτος 910
εὐδαίμων, μακαρίζω.
ΔΙ. σὲ τὸν πρόθυμον ὄνθ' ἃ μὴ χρεὼν ὁρᾶν
σπεύδοντά τ' ἀσπούδαστα, Πενθέα λέγω,
ἔξιθι πάροιθε δωμάτων, ὄφθητί μοι
σκευὴν γυναικὸς μαινάδος Βάκχης ἔχων, 915
μητρός τε τῆς σῆς καὶ λόχου κατάσκοπος·
πρέπεις δὲ Κάδμου θυγατέρων μορφὴν μιᾷ.
ΠΕ. καὶ μὴν ὁρᾶν μοι δύο μὲν ἡλίους δοκῶ,

ἀπέσβησαν = evanesco. Si dice bene della speranza che non si compie; anche ἀποβαίνω, che vale propriamente « desilio », l'immagine è quindi tratta dall'atto di precipitare dal cocchio, dal cavallo.

910-911. τὸ δὲ κατ' ἦμαρ - μακαρίζω. Anche questo modo di pensare è consono allo spirito greco ed è illustrato bene da Erodoto nel preteso colloquio fra Creso e Solone. Cfr. Euripide, *Ecuba*, v. 627-628: κεῖνος ὀλβιώτατος, ὅτῳ κατ' ἦμαρ τυγχάνει μηδὲν κακόν. Così Solone a Creso (*Erod.* I, 32): ἐκεῖνο δὲ τὸ εἴρεό με οὔ κώ σε ἐγὼ λέγω, πρὶν τελευτήσαντα καλῶς τὸν αἰῶνα πύθωμαι.

912-976. Quarto episodio. La ragione di Penteo è già travolta; egli appare sulla scena, travestito da Baccante, accompagnato da Bacco. A proposito di questa scena mi piace citare le osservazioni dell'Hermann. « Totum hoc colloquium ita compositum est, ut iis, quae Bacchus ambigua dicit, metus potius et miseratio quam irrisio aliqua Penthei in animis spectatorum excitetur eorum quidem, qui satis eruditi sint». La verità clinica di questa allucinazione e follia di Penteo fa pensare, come alcuno ha notato, alla pazzia di Aiace, ma forse è più profonda la pietà dello spettatore e del lettore per quest'ultimo, il quale è vittima d'ingiustizia, anzichè per Penteo, il quale è in certo modo la causa del suo male.

914. ἔξιθι πάροιθε. Bacco è impaziente di esporre al ridicolo il povero Penteo.

916. λόχου - λόχος, corpo d'esercito comandato da un λοχαγός, bene appropriato alle Baccanti dopo le prodezze che hanno compiute

917. πρέπεις « similis es. Sic Alcest. v. 1140. εἴ τι σοὶ δοκεῖ πρέπειν γυναικί (Musgrave). πρέπεις. Ὅμοιος εἶς, δι' εὐπρέπειαν δηλονότι. Εἰρωνεύει ὁ Διόνυσος. καὶ Ἡσύχιος· πρέπον, ὅμοιον (Barnes).

918-919. I disturbi visivi sono i primi segni forieri della

	δισσὰς δὲ Θήβας καὶ πόλισμ' ἑπτάστομον·	
	καὶ ταῦρος ἡμῖν πρόσθεν ἡγεῖσθαι δοκεῖς	920
	καὶ σῷ κέρατα κρατὶ προσπεφυκέναι.	
	ἀλλ' ἦ ποτ' ἦσθα θήρ; τεταύρωσαι γὰρ οὖν.	
ΔΙ.	ὁ θεὸς ὁμαρτεῖ, πρόσθεν ὢν οὐκ εὐμενής,	
	ἔνσπονδος ἡμῖν· νῦν δ' ὁρᾷς ἃ χρή σ' ὁρᾶν.	
ΠΕ.	τί φαίνομαι δῆτ'; οὐχὶ τὴν 'Ινοῦς στάσιν	925
	ἢ τὴν 'Αγαύης ἑστάναι μητρός γ' ἐμῆς;	
ΔΙ.	αὐτὰς ἐκείνας εἰσορᾶν δοκῶ σ' ὁρῶν.	

follia, così Aiace ravvisa nei montoni i suoi mortali nemici. « hunc locum respexit Virg. *Aen.*, lib. IV, 469: Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus, Et geminum solem et duplices se ostendere Thebas » (Barnes).

πόλισμα ἑπτάστομον, non è un inutile ripetizione dopo Θήβας, ma il poeta distingue dalla città propriamente detta le fortificazioni, le mura dalle sette porte, epicamente illustrate da Eschilo nella ben nota tragedia; l'epiteto è già in Omero, II, 406: ἡμεῖς καὶ Θήβης ἕδος εἵλομεν ἑπταπύλοιο. πόλισμα = « moenia » Cfr. Κάδμου πόλισμα (Esch. *Sette a Tebe*, 113).

920-921. La comunanza di Bacco col toro proviene dal fatto che Bacco, il fecondatore della vite è mito solare. Così l'egiziano inno ad Amon-Re, dove il dio è detto: « il toro di Eliopoli, lo splendido nella casa del Benben » (Hermann, *Rel. degli Egizi*, trad. di A. Pellegrini, pag. 75). Bacco nelle rappresentazioni figurate è rappresentato con le corna, come Mosè. Nelle *Quaest. Graec.* 36, Plutarco ci dice che all'antico canto delle donne di Elide in onore di Bacco, ἐλθεῖν, ἥρω Διόνυσε, 'Αλείων ἐς ναὸν... τῷ βοέῳ ποδὶ θύων, rispondeva il ritornello: ἄξιε ταῦρε, ἄξιε ταῦρε (Wecklein).

923-924. ὁ θεὸς ὁμαρτεῖ - ἡμῖν. « Nobiscum una Deus est, infensus antea nunc placatus » (Brunck).

ἔνσπονδος: colui col quale si son fatte σπονδαί (Bruhn).

νῦν δ'ὁρᾷς ἃ χρὴ σ'ὁρᾶν è sarcastico: quello che vede Penteo è effetto dell'allucinazione: ecco perchè il dio dice che egli vede quello che è giusto veda in opposizione appunto a quello che non è lecito veda, cioè i misteri bacchici.

925-926. στάσιν... ἑστάναι, il perfetto ἑστάναι ha veramente significato intransitivo (Curtius, § 329), ma si sa che anche con gli intransitivi è permesso l'uso dell'accusativo interno; « vivere vitam, senectutem senescere » etc. στάσις: atteggiamento.

	ἀλλ' ἐξ ἕδρας σοι πλόκαμος ἐξέστηχ' ὅδε,	
	οὐχ ὡς ἐγώ νιν ὑπὸ μίτρᾳ καθήρμοσα.	
ΠΕ.	ἔνδον προσείων αὐτὸν ἀνασείων τ' ἐγὼ	930
	καὶ βακχιάζων ἐξ ἕδρας μεθώρμισα.	
ΔΙ.	ἀλλ' αὐτὸν ἡμεῖς, οἷς σε θεραπεύειν μέλει,	
	πάλιν καταστελοῦμεν· ἀλλ' ὄρθου κάρα.	
ΠΕ.	ἰδού, σὺ κόσμει· σοὶ γὰρ ἀνακείμεσθα δή.	
ΔΙ.	ζῶναί τέ σοι χαλῶσι κοὐχ ἑξῆς πέπλων	935
	στολίδες ὑπὸ σφυροῖσι τείνουσιν σέθεν.	
ΠΕ.	κἀμοὶ δοκοῦσι παρά γε δεξιὸν πόδα·	
	τἀνθένδε δ' ὀρθῶς παρὰ τένοντ' ἔχει πέπλος.	
ΔΙ.	ἦ πού με τῶν σῶν πρῶτον ἡγήσει φίλων,	

928. Hesych. ἐξ ἕδρης· ἐκπρεπής (Beck).

929. Verso che il Wecklein chiude in parentesi perchè interrompe la disticomitia.

930-931. προσείων, per l'agitarsi in avanti.

ἀνασείων, per l'agitare del capo (Bruhn). La stessa sensazione ed atteggiamento di Cadmo. Cfr. vv. 184-185 = 187-188. Il dio si vendica crudelmente di Penteo, coprendolo di ridicolo e facendogli compiere tutti quegli atti, per i quali egli poco prima ha mostrato tanto disgusto, continua il contrappasso, come abbiamo visto al v. 836.

934. ἀνακείμεθα - ἀνακεῖμαι, essere completamente in balia di uno. Nota argutamente il Wilamowitz (a proposito della disticomitia) che qui Penteo pronunzia un solo verso, perchè nell'atto che poteva pronunziare il secondo, lo straniero gli aggiusta il riccio.

935-936. πέπλων στολίδες. I. Pollux, *Onomast.* VII, 54: εἴη δ' ἄν τις καὶ στολιδωτὸς χιτών. στολίδες δέ εἰσιν, αἱ ἐξεπίτηδες ὑπὸ δεσμοῦ γιγνόμεναι κατὰ τέλη τοῖς χιτῶσιν ἐπιπτυχαί (Brunck).

937. κἀμοὶ, questo καὶ vale « etiam », anche a me sembra così dalla parte destra : cioè che le pieghe del peplo non cadano bene.

938. τἀνθένδε, dall'altra parte invece, cioè dalla parte del piede sinistro pare a Penteo che tutto vada bene. Si osservi il ridicolo di questa affermazione. Il fiero, il forte Penteo, vissuto al sole della palestra vuole ora passare per intenditore di mode femminili.

939-940. È l'affermazione del messo che sostiene la pudicizia e il contegno corretto delle Baccanti. Cfr. v. 686-688.

	ὅταν παρὰ λόγον σώφρονας Βάκχας ἴδῃς;	940
ΠΕ.	πότερα δὲ θύρσον δεξιᾷ λαβὼν χερὶ	
	ἢ τῇδε, Βάκχῃ μᾶλλον εἰκασθήσομαι;	
ΔΙ.	ἐν δεξιᾷ χρὴ χἅμα δεξιῷ ποδὶ	
	αἴρειν νιν· αἰνῶ δ' ὅτι μεθέστηκας φρενῶν.	
ΠΕ.	ἆρ' ἂν δυναίμην τὰς Κιθαιρῶνος πτυχὰς	945
	αὐταῖσι Βάκχαις τοῖς ἐμοῖς ὤμοις φέρειν;	
ΔΙ.	δύναι' ἄν, εἰ βούλοιο· τὰς δὲ πρὶν φρένας	
	οὐκ εἶχες ὑγιεῖς, νῦν δ' ἔχεις οἵας σε δεῖ.	
ΠΕ.	μοχλοὺς φέρωμεν ἢ χεροῖν ἀνασπάσω	
	κορυφαῖς ὑποβαλὼν ὦμον ἢ βραχίονα;	950
ΔΙ.	μὴ σύ γε τὰ Νυμφῶν διολέσῃς ἱδρύματα	
	καὶ Πανὸς ἕδρας, ἔνθ' ἔχει συρίγματα.	
ΠΕ.	καλῶς ἔλεξας· οὐ σθένει νικητέον	

940. παρὰ λόγον: « praeter opinionem ».

941. Penteo tutto preoccupato del suo abbigliamento e già demente non intende più le parole di Bacco e non gli dà ascolto.

944. μεθέστηκας φρενῶν c'è una specie di giuoco di parole ironico: μεθίστημι vale muto, passo via; quindi con φρενῶν vale: sia muto parere, quanto esco di senno.

945. τὰς Κιθαιρῶνος πτυχάς, appunto perchè le Baccanti stanno nascoste nelle anfrattuosità del monte. Cfr. *Edipo Tiranno* 1026: Εὑρὼν ναπαίαις ἐν Κιθαιρῶνος πτυχαῖς.

946. Vedi Appendice critica sull'uso di αὐτὸς compl. di compagnia senza la preposizione σῦν. Cfr. Esch. *Promet.*, 220-221: . . . τὸν παλαιγενῆ Κρόνον αὐτοῖσι συμμάχοισι. Ibid. 1047: αὐτοῖς ῥίζοις. Vedi Curtius, § 441, nota.

947-948. δύναι' ἂν - δεῖ, continua il sarcasmo del v. 944. Un folle può tutto osare.

949. μοχλούς, qui vale leva, per sollevare la montagna; una specie di megalomania si è impadronita di Penteo.

951. Nel fatto, osserva il Bruhn, vi era sul Citerone un santuario delle Ninfe e di Pane (*Paus.*, IX; 3-9); ma qui Euripide può alludere in genere ai santuari di siffatte divinità, che erano su tutti i monti. Le Ninfe del Citerone erano particolarmente celebri, cfr. v. 952. Cfr. Sof. *Edipo Tiranno,* 1098: τίς σε, τέκνον, τίς σ' ἔτικτε τῶν μακραιώνων ἄρα, - Πανὸς ὀρεσσιβίταο - προσπελασθεῖσ', dove il coro si domanda chi abbia generato Edipo sul Citerone.

953-954. οὐ σθένει. Un barlume di lucido intervallo fa

	γυναῖκας, ἐλάταισιν δ' ἐμὸν κρύψω δέμας.	
ΔΙ.	κρύψει σὺ κρύψιν ἥν σε κρυφθῆναι χρεὼν	955
	ἐλθόντα δόλιον Μαινάδων κατάσκοπον.	
ΠΕ.	καὶ μὴν δοκῶ σφᾶς ἐν λόχμαις ὄρνιθας ὣς	
	λέκτρων ἔχεσθαι φιλτάτοις ἐν ἕρκεσιν.	
ΔΙ.	οὔκουν ἐπ' αὐτὸ τοῦτ' ἀποστέλλει φύλαξ;	
	λήψει δ' ἴσως σφᾶς, ἢν σὺ μὴ ληφθῇς πάρος.	960
ΠΕ.	κόμιζε διὰ μέσης με Θηβαίας πόλεως·	
	μόνος γάρ εἰμ' αὐτῶν ἀνὴρ τολμῶν τόδε.	
ΔΙ.	μόνος σὺ πόλεως τῆσδ' ὑπερκάμνεις, μόνος·	
	τοιγάρ σ' ἀγῶνες ἀναμένουσιν οὓς ἐχρῆν.	
	ἕπου δέ· πομπὸς δ' εἶμ' ἐγὼ θεωρίας,	965

pensare a Penteo che si tratta solo di giocar d'astuzia con le donne.

955. κρύψει (passivo) : « occultaberis tu occultatione, qua te decet occultari ». I commentatori dopo Barnes confrontano questa specie di assonanza, fatta a scopo ironico, con If. A. 1182: δεξόμεθα δέξιν, ἥν σε δέξασθαι χρεών. E' inutile aggiungere che qui c'è racchiusa la minaccia di morte a Penteo, il cui vero nascondiglio finale è la tomba.

957-958. δοκῶ = opinor.

ὄρνιθας ὥς, qui le Baccanti sono paragonate ad uccelli in quanto devono essere catturate, poco prima c'era la stessa similitudine in quanto erano assalitrici. Cfr. v. 748.

λέκτρων lo unisco con λόχμαις che precede (λόχμη = nascondiglio, quindi nido. Cfr. v. 730: λόχμην κενώσας); nei nidi dei loro amori, λέκτρα può valere anche coniugi, amore, lascivia. Cfr. *Ecuba*, 127: τὰ δὲ Κασάνδρας - λέκτρα, Penteo è fissato nella sua idea della scostumatezza delle Baccanti, cfr. vv. 221-225.

φιλτάτοις = « suavissimis » (Bruhn); a proposito della frase φιλτάτοις ἐν ἕρκεσιν si deve notare che ciò può significare: tanto i dolcissimi lacci di amore (« suavissimis in laqueis »), fra i quali Penteo crede avvinte le Baccanti: (e in questo caso sarebbe una spiegazione dell'ἐν λοχμαῖς λέκτρων che precede), quanto i lacci fra i quali Penteo spera di avvincere le donne, in tal caso ha valore sarcastico.

959. ἐπ' αὐτὸ, τοῦτο, cioè per trattenere le Baccanti; ἐν φιλτάτοις ἕρκεσι: Forse che non ti muovi ad esplorare a questo fine?

961-962. La vergogna che Penteo prova prima di perder del tutto il cervello, ora si è mutata in iattanza.

965. θεωρίας, qui nel suo significato etimologico di attenta osservazione di qualche cosa.

	κεῖθεν δ' ἀπάξει σ' ἄλλος ΠΕ. ἡ τεκοῦσά γε.	
ΔΙ.	ἐπίσημον ὄντα πᾶσιν. ΠΕ. ἐπὶ τόδ' ἔρχομαι.	
ΔΙ.	φερόμενος ἥξεις ΠΕ. ἁβρότητ' ἐμὴν λέγεις.	
ΔΙ.	ἐν χερσὶ μητρός. ΠΕ. καὶ τρυφᾶν μ' ἀναγκάσεις.	
ΔΙ.	τρυφάς γε τοιάσδ'. ΠΕ. ἀξίων μὲν ἅπτομαι.	970
ΔΙ.	δεινὸς σὺ δεινὸς κἀπὶ δείν' ἔρχει πάθη,	
	ὥστ' οὐρανῷ στηρίζον εὑρήσεις κλέος.	
	ἔκτειν', Ἀγαύη, χεῖρας αἵ θ' ὁμόσποροι	
	Κάδμου θυγατέρες· τὸν νεανίαν ἄγω	
	τόνδ' εἰς ἀγῶνα μέγαν, ὁ νικήσων δ' ἐγὼ	975
	καὶ Βρόμιος ἔσται. τἄλλα δ' αὐτὸ σημανεῖ.	
ΧΟ.	ἴτε θοαὶ Λύσσας κύνες ἴτ' εἰς ὄρος, στρ.	
	θίασον ἔνθ' ἔχουσι Κάδμου κόραι,	

966. A nessuno sfugge il minaccioso sarcasmo di quest'espressione : κεῖθεν δ' ἀπάξει σ' ἄλλος.

966. ἡ τεκοῦσα γε. Penteo qui, folle com'è, crede di fare dell'ironia : certo non dice sul serio che lo guiderà la madre al ritorno, ma vuole significare che tornerà catturando la madre e le altre donne ; ma in ciò è pur troppo incosciente profeta della sua sciagura.

967. Tutto il discorso è, inutile avvertirlo, a doppio senso.

968. ἁβρότητ' ἐμὴν λέγεις: Penteo è un guerriero, ma travestito da donna com'è, crede che la sua guida alluda alla sua presente mollezza.

970. Cfr. Appendice critica. ἀξίων μὲν ἅπτόμαι: « res dignas aggredior ».

972. οὐρανῳ στηρίζον κλέος: « innitentem caelo gloriam ». Cfr. Orazio, *Odi*, I, 1-36 : « Sublimi feriam sidera vertice ». Bacco allude al teschio di Penteo che sarà innalzato sul tirso.

973-974. αἵ θ' ὁμοσπόροι... θυγατέρες: sott. ἐκτείνετε χεἰρας: preparate gli artigli.

976. αὐτὸ σημανεῖ: Il fatto di per sè rivelerà il resto. Cfr. *Fenisse*, 623 ; Suida : αὐτὸ δείξει· παροιμία· ἐλλείπει τὸ ἔργον (Wecklein).

977-1023. Quarto stasimo. Alla violenta concitazione di questo coro si addice bene il docmiaco, che è il verso prevalente.

977. Λύσσας. « Personae allegoricae seu Divae nomen est. Inducitur ea in scenam in Hercule Furente » (Brunck). Λύσσα è paragonata a una cacciatrice, la quale coi suoi cani caccia la fiera. Le rappresentazioni figurate ce la danno

ἀνοιστρήσατέ νιν
ἐπὶ τὸν ἐν γυναικομίμῳ στολᾷ 980
Μαινάδων * κατάσκοπον λυσσώδη.
μάτηρ πρῶτά νιν λευρᾶς ἀπὸ πέτρας
ἢ σκόλοπος ὄψεται
δοκεύοντα, Μαινάσιν δ' ἀπύσει·
τίς ὅδε Καδμείων 985
μαστὴρ ὀρειδρόμων
ἐς ὄρος ἐς ὄρος ἔμολεν ἔμολεν, ὦ Βάκχαι;
τίς ἄρα νιν ἔτεκεν;
οὐ γὰρ ἐξ αἵματος γυναικῶν ἔφυ,
λεαίνας δέ τινος ὅδ' ἢ Γοργόνων 990
Λιβυσσᾶν γένος.

alla stessa guisa delle Erini: con corta veste e spiedo da caccia (Bruhn). Secondo l'Heath le θοαὶ Λύσσης κύνες sono addirittura le Erini. La cagna specialmente stuzzicata era considerata dagli antichi come qualche cosa di accanito e fastidioso in sommo grado. Cfr. *Ecuba*, 1078: σφακτὰν κυσί τε φονίαν δοῖτ' ἀνήμερον.

979. ἀνοιστρήσατε - ἀνοιστράω, propriamente «assillare»; così si esprimeva la puntura del furore o lo stimolo della follia. Cfr. v. 119.

νιν = ἐκείνας.

981. λυσσώδη in corrispondenza a Λύσσας κύνες.

κατάσκοπον. Cfr. v. 956. δόλιον Μαινάδων κατάσκοπον.

985. ὀρειδρόμων. «montium cursor».

986. μαστήρ - ἐρευνήτης. Hesych. (Wecklein). «Μαστὴρ... et μάστης et μάστωρ investigator, μαστὺς inquisitio citatur ab Apollonii Scholiasta, ut ex Callimacho, ubi tamen non iam apparet (Barnes).

988-991. Tutta l'espressione qui vale a mettere in rilievo l'empietà e l'audacia di Penteo: di questa frase, che risale ad Omero. *Il.* XVI, 33-35), e che Omero usa per rimproverare la durezza di cuore di Achille, i poeti hanno in seguito abusato, fino a renderla stucchevole e rettorica. Cfr. Vergilio, *Eneid.* IV, 365-367. Euripide però qui sa rinnovare in certo modo l'immagine con l'introduzione delle Gorgoni, nelle quali si compendia un potere malefico, nemico della divinità. La sede delle Gorgoni, contro le quali sostenne la lotta famosa Perseo, era la Libia (Esiodo, *Teog.* 274; Scolii a Pind. *Pit.* X, 72). La sola loro presenza pietrificava, come anche ci

ἴτω δίκα φανερός, ἴτω ξιφηφόρος
φονεύουσα λαιμῶν διαμπὰξ
977 — 996 = 997 — 1016
τὸν ἄθεον ἄνομον ἄδικον Ἐχίονος 995
τόκον γηγενῆ.
ὃς ἀδίκῳ γνώμᾳ παρανόμῳ τ' ὀργᾷ ἀντ.
περὶ τὰ Βάκχι' ὄργια ματρός τε σᾶς
μανείσᾳ πραπίδι
παρακόπῳ τε λήματι στέλλεται, 1000
τὰν ἀνίκατον ὡς κρατήσων βίᾳ.
γνώμαν σώφρονα θνατὸν τ' ἀπροφάσιστον

dice Dante, *Inf.*) IX, 52: « Venga Medusa, sì il farem di smalto ».

992-993. δίκα φανερός. « Giusto giudicio dalle stelle caggia Sovra il tuo sangue e sia nuovo ed aperto » (Dante, *Purg.* VI, 100-101).

995. ἄνομον - ἄδικον, l'essere ἄδικος proviène dall'essere ἄνομος; chi non riconosce nessuna legge è iniquo e pronto al danno altrui. Cfr. Platone, *Minosse*, 314 D.: ΣΩ: Οἱ δὲ νόμιμοι δίκαιοι; ET. Ναὶ - ΣΩ. Οἱ δὲ ἄνομοι ἄδικοι; ET. Ἄδικοι.

996. τόκον γηγενῆ Cfr. v. 264: γηγενῆ στάχυν. Il poeta vuol far risaltare il contrasto fra il godimento materiale e una più alta concezione (Wecklein).

997. Cfr. v. 995.

999. μανείσᾳ πραπίδι: « insanis praecordiis »; μανείσᾳ πραπίδι è la causa; παρακόπῳ λήματι l'effetto. La mente folle ispira il folle tentativo.

1000. στέλλεται: « fertur ».

1001. τὰν ἀνίκατον sott. βάκχαν. — βίᾳ. vi Cfr. Appendice critica.

1002. « Hunc et novem sequentes versus, ... praetereat lector, nisi si quis in eorum emendatione ingenii vires experiri velit; sed id non ante adgrediatur, quam Divae Criticae litaverit » (Brunck). Vedi la nostra modesta osservazione nell'Appendice critica a proposito dei vv. 1002-1004. 1007. In complesso il coro qui ripete i consigli di moderazione che spesso abbiamo visto precedentemente.

γνώμαν σώφρονα, mente saggia, cioè tale da non credersi superiore agli dei.

θνατὸν τ' ἀπροφάσιστον - ἀπροφάσιστος vale: che non cerca

εἰς τὰ θεῶν ἔφυ,
βροτείῳ τ' ἔχειν· ἄλυπος βίος.
τὸ σοφὸν οὐ φθονῶ· 1005
χαίρω θηρεύουσ'
ἕτερα μεγάλα φανερά τ' ὄντ' ἀεί,
ἐπὶ τὰ καλὰ βίον
ἦμαρ εἰς νύκτα τ' εὐαγοῦντ' εὐσεβεῖν,
τὰ δ' ἔξω νόμιμα δίκας ἐκβαλόν- 1010
τα τιμᾶν θεούς.

pretesti « promptus et paratus ad officium subendum ». Senof. *Anabasi*, II., VI, ID : ἢ φυλάξειν, ἢ φυλακὰς φίλων ἀφέξεσθαι, ἢ ἀπροφασίστως ἰέναι πρὸς τοὺς πολεμίους. Che la morte fosse un decreto divino è già accennato in Omero, *Il.* XXII, 297: ὢ πόποι, ἦ μάλα δή-με θεοὶ θανατόνδε κάλεσσαν: Così anche nella leggenda di Cleobi e Bitone la divinità premia con la morte. Erodot. I, § 31 : διέδεξέ τε ἐν, τούτοισι ὁ θεὸς ὡς ἄμεινον εἴη ἀνθρώπῳ τεθνάναι μᾶλλον ἢ ζώειν.

1003. εἰς τὰ θεῶν, fra i doni degli dei ; ἐφύ: « innatum est ».

1004. τ' ἔχειν: regge ἄλυπον βίον e gli accusativi che precedono : γνώμαν σώφρονα - θνατὸν τ'ἀπροφάσιστον; il τε ha valore conclusivo come il « que » latino: e a questo patto, e seguendo questo dettame. Ed ecco il senso, che secondo me, si può ricavare dall'intricato passo : Fu elargito al mortale per dono divino (εἰς τὰ θεῶν ἔφυ), l'avere una mente saggia, mortale volenterosa (non contrastare agli dei neanche al momento della morte) e a questo patto anche una vita senza affanni.

1005. τὸ σοφόν οὐ φθονῶ: τὸ σοφὸν « hic est falsa et fastuosa sapientia, sine τὸ περισσὸν τῆς σοφίας, de quo supra v. 389. τὸ σοφὸν δ' οὐ σοφία. (Musgrave). La contrapposizione del semplice buon senso e del rispetto alla tradizione contro il ragionamento cavilloso e talora empio è un motivo poi frequente nei padri della chiesa e nel cristianesimo medievale.

1006-1009. Godo perseguendo queste diverse gioie grandi, sicure, stabili (τῶν ἀεί), verso il bello la vita giorno e notte indirizzanti, e ad essere pia. È chiaro che τάδ' ἕτερα etc. sono i misteri bacchici.

1010-1011. τὰ δ' ἔξω νόμιμα - θεούς: costruzione; τὰ νόμιμα ἐκβαλοῦντα τιμᾶν θεοὺς (ἐστὶν) ἔξω δίκας: : « Ritus reicientes venerari deos sunt contra iustitiam ». Quanto all'iper-

ἴτω δίκα φανερός, ἴτω ξιφηφόρος
φονεύουσα λαιμῶν διαμπὰξ
τὸν ἄθεον ἄνομον ἄδικον Ἐχίονος 1015
τόκον γηγενῆ.
φάνηθι ταῦρος ἢ πολύκρανος ἰδεῖν ἐπῳδός
δράκων ἢ πυριφλέγων
ὁρᾶσθαι λέων.
ἴθ', ὦ Βάκχε, θηραγρευτᾷ Βακχᾶν 1020
γελῶντι προσώπῳ περίβαλε
βρόχον ἐπὶ θανάσιμον
ἀγέλαν πεσόντι τὰν Μαινάδων.
ΑΓΓ. ὦ δῶμ' ὃ πρίν ποτ' ηὐτύχεις ἀν' Ἑλλάδα,
Σιδωνίου γέροντος, ὃς τὸ γηγενὲς 1025

bato ἔξω δίκας è troppo frequente in Euripide perchè abbia bisogno di giustificazioni.

1012-1016. Il famoso efimnio. Vedi la nota al v. 897.

1017-1019. φάνηθι - λέων. Sulla attinenza di Bacco col toro cfr. vv. 920-921. Quanto alle altre trasformazioni di Bacco è noto che egli assume varie sembianze. Nella lotta contro i giganti assume sembianze di leone. Oraz. *Od.* II, 19: « Rhoetum retorsisti leonis Unguibus, horribilique mala ». Tali metamorfosi potrebbero simboleggiare il sole che entra nei vari segni dello Zodiaco.

πολύκρανος... δράκων. I mostri più pericolosi si distinguevano per la pluralità di teste, così l'idra di Lerna e Cerbero.

1020-1023. « Ordo est: ἴθ' ὦ Βάκχε, γελῶντι προσώπῳ, περίβαλε βρόχον τῷ θηραγρευτᾷ τᾶν βακχᾶν, πεσόντι ἐπὶ θανάσιμον ἀγέλαν τὰν Μαινάδων » (Brunck). Per il concetto cfr. il principio del coro.

1024 e sgg. Esodo. Con la relazione del servo nella prima scena (1024-1152) comincia il principio della catastrofe.

1024. ὦ δῶμ', ὃ πρίν. Esclamazione retorica, frequente nei tragici. Cfr. Alceste, 1: Ὦ δώματ' Ἀδμήτει', ἐν οἷς ἔτλην ἐγώ. Anche il confronto fra l'antica felicità e il dolore presente è comune ai tragici. Cfr. *Ecuba*. 55: ὦ μῆτερ ἥτις. ἐκ τυραννικῶν δόμων - δούλειον ἦμαρ εἶδες, ὡς πράσσεις κακῶς.

1025-1026. Vedi Appendice critica. Σιδωνίου γέροντος, Cadmo.

τὸ γηγενὲς... ἐν γαίᾳ. Non si creda una ripetizione inutile. Il poeta vuol far notare che fu seme terrigeno seminato

	δράκοντος ἔσπειρ' ἀγρίου γαίᾳ θέρος,	
	ὥς σε στενάζω, δοῦλος ὢν μέν, ἀλλ' ὅμως.	
ΧΟ.	τί δ' ἔστιν; ἐκ Βακχῶν τι μηνύεις νέον;	
	χρηστοῖσι δούλοις συμφορὰ τὰ δεσποτῶν.	1028
ΑΓΓ.	Πενθεὺς ὄλωλε, παῖς 'Εχίονος πατρός.	1030
ΧΟ.	ὦναξ Βρόμιε· θεὸς φαίνει μέγας.	
ΑΓΓ.	πῶς φῄς; τί τοῦτ' ἔλεξας; ἦ' τὶ τοῖς ἐμοῖς	
	χαίρεις κακῶς πράσσουσι δεσπόταις, γύναι;	
ΧΟ.	εὐάζω ξένα μέλεσι βαρβάροις·	
	οὐκέτι γὰρ δεσμῶν ὑπὸ φόβῳ πτήσσω.	1035
ΑΓΓ.	Θήβας δ' ἀνάνδρους ὧδ' ἄγεις * * * *;	
ΧΟ.	ὁ Διόνυσος ὁ Διόνυσος, οὐ Θῆβαι	
	κράτος ἔχουσ' ἐμόν.	
ΑΓΓ.	συγγνωστὰ μέν σοι, πλὴν ἐπ' ἐξειργασμένοις	
	κακοῖσι χαίρειν, ὦ γυναῖκες, οὐ καλόν.	1040

in terra, in opposizione al θέρος οὐράνιον, che poteva anch'esso metter le sue radici in terra. Per la favola cfr. Ovidio, *Metam.* III, I, 130.

ἀγρίου — epiteto del drago come in Sof. *Antig.* 1124: « ἀγρίου τ' ἐπὶ σπορᾷ δράκοντος ».

1027-1028. Gli schiavi in Euripide prendono in generale viva parte alle sciagure dei padroni. Così la schiava dell'Alcesti, 192 : πάντες δ' ἔκλαιον· οἰκέται κατὰ στέγας; ibid. 762: οἰκέται δ' ἐκλαίομεν - δέσποιναν.

1029. τί μηνύεις νέον - νέος nel significato di funesto. Cfr. al v. 214 e al v. 362.

1030. Πενθεὺς ὄλωλε. « Nomen loci, ubi periit Pentheus erat Scolus ad fluvium Asopum sub monte Cithaerone, qui ex hoc casu infortunatus adeo habebatur, ut in proverbium iret: De qua re ita Strabo, Lib. IX:... Σκῶλος δ' ἐστὶ κώμη τῆς Παρασωπίας ὑπὸ τῷ Κιθαιρῶνι, δυσοίκητος τόπος καὶ τραχύς, ἀφ' οὗ καὶ ἡ παροιμία· Εἰς Σκῶλον μήτ' αὐτὸς ἴμεν, μήτ' ἄλλῳ ἕπεσθαι. Καὶ τὸν Πενθέα δὴ ἐνθένδε καταγόμενον διασπασθῆναι φασιν. (Barnes).

1034. μέλεσι βαρβάροις, con canti di scomposta gioia, di fronte alla euritmia che giammai mancava ai Greci. Cfr. v. 604 : βάρβαροι γυναῖκες.

1038. κράτος ἐμὸν = ἐμοῦ κρατοῦσιν, in ἐμὸν c'è racchiuso un genitivo oggettivo.

1039-1040. Formola che potremmo dire cristiana : non rallegrarsi dei mali altrui, fossero anche dei nemici. Il Barnes

ΧΟ. ἔννεπέ μοι, φράσον, τίνι μόρῳ θνήσκει
ἄδικος ἄδικά τ' ἐκπορίζων ἀνήρ;
ΑΓΓ. ἐπεὶ θεράπνας τῆσδε Θηβαίας χθονὸς
λιπόντες ἐξέβημεν Ἀσωποῦ ῥοάς,
λέπας Κιθαιρώνειον εἰσεβάλλομεν 1045
Πενθεύς τε κἀγώ, δεσπότῃ γὰρ εἱπόμην,
ξένος θ' ὃς ἡμῖν πομπὸς ἦν θεωρίας.
πρῶτον μὲν οὖν ποιηρὸν ἵζομεν νάπος,
τά τ' ἐκ ποδῶν σιγηλὰ καὶ γλώσσης ἄπο
σώζοντες, ὡς ὁρῷμεν οὐχ ὁρώμενοι. 1050
ἦν δ' ἄγκος ἀμφίκρημνον, ὕδασι διάβροχον,
πεύκαισι συσκιάζον, ἔνθα Μαινάδες
καθῆντ' ἔχουσαι χεῖρας ἐν τερπνοῖς πόνοις.

cita, *Odiss.* X, 412. Οὐχ ὁσίη κταμένοισιν ἐπ' ἀνδράσιν εὐχετάασθαι.

1041-1042. τίνι μόρῳ. La stessa domanda rivolge Ecuba al cadavere del povero Polidoro. *Ecub.* v. 695: τίνι μόρῳ θνήσκεις, τίνι πότμῳ κεῖσαι; Quanta differenza però nell'intonazione! In Ecuba è lo strazio materno, che non sa rendersi ragione della sventura, qui è la maligna curiosità del nemico; è strano che il servo soddisfaccia al desiderio di gente che ha constatato nemica al suo re: ma da un lato c'è l'esigenza scenica, dall'altro il desiderio del servo di sfogare, raccontando anche al primo che incontri, il suo grande dolore.

ἐκπορίζων, participio conativo.

1043. θεράπνας = αὐλῶνες, σταθμοί. Esichio citato da Musgrave, Barnes, Wecklein.

1047. θεωρίας, cfr. al v. 965:... πομπός δ' εἰμ' ἐγὼ θεωρίας.

1048. ἵζομεν νάπος - νάπος, oggetto interno, che serve a determinare maggiormente il verbo. Cfr. Curtius, § 400 C.

1049 τ' ἐκ ποδῶν καὶ γλώσσης ἄπο, genitivi di relazione: « quad pertinet ad pedes et ad linguam, magnum servantes silentium ».

1052. πεύκαισι συσκιάζον. Secondo il Brunck participio attivo per il passivo, ma è più ovvio, col Wecklein, considerarlo come attivo come noi del resto diciamo « la selva odorante », che manda cioè odore. Cfr. « odora e brilla e tepe la primavera in fiore ». Lobeck: (citato da Wecklein) a Sof. *Aiace*, 268; cita Seneca: « lucus umbrans ».

αἱ μὲν γὰρ αὐτῶν θύρσον ἐκλελοιπότα
κισσῷ κομήτην αὖθις ἐξανέστεφον, 1055
αἱ δ' ἐκλιποῦσαι ποικίλ' ὡς πῶλοι ζυγὰ
βακχεῖον ἀντέκλαζον ἀλλήλαις μέλος.
Πενθεὺς δ' ὁ τλήμων θῆλυν οὐχ ὁρῶν ὄχλον
ἔλεξε τοιάδ'· ὦ ξέν', οὗ μὲν ἕσταμεν,
οὐκ ἐξικνοῦμαι Μαινάδων ὄσσοις νόθων 1060
ὄχθον δ' ἐπεμβὰς ἢ ἐλάτην ὑψαύχενα
ἴδοιμ' ἂν ὀρθῶς Μαινάδων αἰσχρουργίαν.
τοὐντεῦθεν ἤδη τοῦ ξένου θαῦμ' εἰσορῶ·

1054. ἐκλελοιπότα κισσῷ: « hedera deficientem.

1056. ποικίλα ζυγὰ. Gli antichi dipingevano i carri; ζυγὰ = ἅρματα: Wecklein cita Om. *Il.* VI; 239: ἅρματα ποικίλα; ibid. XI, 501: ποικίλου ἐκ δίφροιο. « Hac vero, velut pulli equini, qui iuga variegata reliquerunt » (Beck). L'immagine del puledro esultante perchè libero è omerica. Cfr. al v. 166: πῶλος ὅπως ἅμα ματέρι φορβάδι.

1057. βακχεῖον - μέλος Una canzone bacchica alternata; nel βακχεῖον c'è inclusa l'idea del delirio, dell'impetuosità: Cfr. *Ecuba,* 685: κατάρχομαι νόμον βακχεῖον; cfr. al v. 1034: μέλεσι βαρβάροις.

1060. ἐξικνοῦμαι Μαινάδων - ἐξικνοῦμαι regge il genitivo per analogia coi verbi che indicano toccare, dar di piglio, o che esprimono percezione. « Non assequor oculis Bacchas nothas »

νόθων. Cfr. Appendice critica. νόθος vale, come il latino « nothus »: di nascita illegittima. Cfr. Om. *Il.* XI; 489-490: Αἴας δὲ Τρώεσσιν ἐπάλμενος εἷλε Δόρυκλον, Πριαμίδην, νόθον υἱόν...» e Catullo (XXXIV 15-16): « ... Notho es dicta lumine Luna ». Quindi qui vale, come notano Syrwhitt e Sandys: di origine spuria, non vere Baccanti, ma camuffate da Baccanti per sfogare la loro libidine (Bruhn), l'espressione è confortata da Catullo - LXIII - 27 « Attis... notha mulier ».

1061. Vedi Appendice critica. ἐπεμβαίνω si dice di montare in cocchio, in nave, a cavallo donde: ἐπεμβάτης.

1062. « Viderem recte Baccharum maleficia ».

1063. Vedi Appendice critica. τοῦ ξένου, genitivo soggettivo, cioè miracolo operato dal forestiero.

εἰσορῶ, in luogo del semplice ὁρῶ mi volgo a vedere: « adspicio ».

λαβὼν γὰρ ἐλάτης οὐράνιον ἄκρον κλάδον
κατῆγεν, ἦγεν, ἦγεν εἰς μέλαν πέδον· 1065
κυκλοῦτο δ' ὥστε τόξον ἢ κυρτὸς τροχὸς
τόρνῳ γραφόμενος περιφοράν, ἑλικοδρόμον·
ὣς κλῶν' ὄρειον ὁ ξένος χεροῖν ἄγων
ἔκαμπτεν εἰς γῆν, ἔργματ' οὐχὶ θνητὰ δρῶν.
Πενθέα θ' ἱδρύσας ἐλατίνων ὄζων ἔπι, 1070
ὀρθὸν μεθίει διὰ χερῶν βλάστημ' ἄνω
ἀτρέμα, φυλάσσων μὴ ἀναχαιτίσειέ νιν.

1064. οὐράνιον ἄκρον κλάδον: « aërium summum ramum ».

1065. κατῆγεν, ἦγεν, ἦγεν. Questa ripetizione che secondo il Brunck e il Reiske, seguiti dal Wecklein esprime lo stento nell'eseguire l'azione, secondo me invece è l'espressione dello stupore, come conferma meglio il 1066.

166. μέλαν πέδον; epressione frequente in greco; il μέλας esprime il colore bruno delle zolle; si dice dell'acqua, spesso in Omero, (μέλαν ὕδωρ), per esprimere: fangosa, renosa: « l'onda bruna ».

1066-1067. La prima similitudine: ὥστε τόξον fa rilevare la curva, la seconda: ἢ κυρτὸς τροχός la velocità con cui è eseguita. Per il verso 1067, cfr. Appendice critica.

γραφόμενος ha qui il valore di descrivere; « describere circulos » in latino vale « compiere un giro ». Il Wecklein ricorda un efficace esempio euripideo, framm. 382, (Nauck, 385), dove descrive la lettera Θ: κύκλος τις ὡς τόρνοισιν ἐκμετρούμενος οὗτος δ' ἔχει σημεῖον ἐν μέσῳ σαφές.

τόρνῳ è dativo di mezzo; γραφόμενος regge l'accusativo περιφοράν; interpreto: « fu piegato (il ramo) come arco, o curva ruota descrivente al tornio un rapido giro ». Come ho detto, il poeta vuol far rilevare la facilità e la rapidità dell'azione.

1068. χεροῖν, strumentale. Il dio compiendo tale atto, per una specie di fenomeno di suggestione infonde alle donne la stessa vigoria. Cfr. 1103-1104.

1070. ἱδρύσας, collocare stabilmente anche, edificare; donde ἱδρύματα. Cfr. v. 951.

1072. φυλάσσων μὴ ἀναχαιτίσειε, sogg. di ἀναχαιτίσειε è βλάστεμα sott. ἀνάχαιτίζω si dice propriamente del cavallo e vale: scuoto la chioma (χαίτη) quindi, m'impenno, recalcitro: « sessorem excutio », cavens ne eum excuteret, ne eum praecipitare faceret » traduce il Brunck, il quale cita ac-

ὀρθὴ δ' ἐς ὀρθὸν αἰθέρ' ἐστηρίζετο
ἔχουσ' ἐν ἄκροις δεσπότην ἐφήμενον.
ὤφθη δὲ μᾶλλον ἢ κατεῖδε Μαινάδας· 1075
ὅσον γὰρ οὔπω δῆλος ἦν θάσσων ἄνω,
καὶ τὸν ξένον μὲν οὐκέτ' εἰσορᾶν παρῆν,
ἐκ δ' αἰθέρος φωνή τις, ὡς μὲν εἰκάσαι
Διόνυσος, ἀνεβόησεν· ὦ νεάνιδες,
ἄγω τὸν ὑμᾶς κἀμὲ τἀμά τ' ὄργια 1080
γέλων τιθέμενον· ἀλλὰ τιμωρεῖσθέ νιν.
καὶ ταῦθ' ἅμ' ἠγόρευε καὶ πρὸς οὐρανὸν

conciamente Ippol. 1227: ἐς τοῦθ' ἕως ἔσφηλε, κἀνεχαίτισεν, - ἀψῖδα πέτρῳ προβαλὼν, ὀχήματος. Si adopera nel senso di sconvolgere e mandare in rovina. Cfr. Demost. *Olinth.* II, 9: μικρὸν πταῖσμα ἅπαντα ἀνεχαίτισεν καὶ διέλυσεν.

1073 ὀρθὴ sott. ἐλάτη.

ἐστηρίζετο, cfr. al v. 972: ... οὐρανῷ στηρίζον εὑρήσεις κλέος.

1074. ἐν ἄκροις I mss. hanno νώτοις che il Barnes spiega con κλάδοις: « quasi in equo iam sederet »; la mia proposta ἄκροις è confortata dal v. 1064.

1075. μᾶλλον qui fa notare la celerità oltre che l'ampiezza.

1076. ὅσον γὰρ οὔπω - ἄνω, espressione brachilogica che va completata così: ὅσον γὰρ οὔπω πρόσθεν δῆλος ἦν, νῦν δῆλος ἦν θάσσων ἄνω. « Quam enim antea non visibilis erat, nunc erat visibilis supra sedens ».

1078-1079. Queste voci isolate o notturne o nei boschi in circostanze solenni sono tra i più frequenti prodigi registrati dagli antichi. I boschi risuonavano spesso delle voci di Fauni e Silvani. Cfr. Lucrezio, *De Rer. Nat.* IV, 579 e sgg.: « ... et faunos esse locuntur, quorum noctivago strepitu ludoque iocanti, adfirmant volgo taciturna silentia rumpi ». Il Brodeau cita Plut. *Temistocl.*: ἐν δὲ τούτῳ τοῦ ἀγῶνος ὄντος, φῶς μὲν ἐκλάμψαι μέγα λέγουσιν 'Ελευσινόθεν· ἦχον δὲ καὶ φωνὴν τὸ Θριάσιον κατέχειν πεδίον. Cfr. anche Livio, *Ab. U. C.* II, 7, § 2: « Ex silva Arsia ingentem editam vocem; Silvani vocem eam creditam... »

1080. τὸν - τιθέμενον. La frase τίθημι γέλων τινά si spiega con l'analogia dei verbi di far bene o male, dir bene o male, i quali in greco prendono doppio accusativo. Cfr. Curtius, § 396-402.

1081. ἀλλὰ τιμωρεῖσθε νιν: « ulciscimini eum ». Si noti il

καὶ γαῖαν ἐστήριζε φῶς σεμνοῦ πυρός.
σίγησε δ' αἰθήρ, σῖγα δ' εὔλειμος νάπη
φύλλ' εἶχε, θηρῶν δ' οὐκ ἂν ἤκουσας βοήν. 1085
αἳ δ' ὠσὶν ἠχὴν οὐ σαφῶς δεδεγμέναι
ἔστηραν ὀρθαὶ καὶ διήνεγκαν κόρας.
ὁ δ' αὖθις ἐπεκέλευσεν· ὡς δ' ἐγνώρισαν
σαφῆ κελευσμὸν Βακχίου Κάδμου κόραι,
ἦξαν πελείων ὠκύτητ' οὐχ ἥσσονες 1090
ποδῶν ἔχουσαι συντόνοις δρομήμασι,
μήτηρ 'Αγαύη σύγγονοί θ' ὁμόσποροι

valore esortativo di ἀλλὰ: orsù, ovvia! valore che si può spiegare con la solita ellissi la quale si suole accompagnare ad αλλά, cioè: ἀλλὰ (μὴ βραδύνετε) τιμωρεῖσθε νιν.

1083. ἐστήριζε, abbiamo visto al 972 e al 1073 la voce στηρίζω usata per esprimere qualche cosa che si protende in alto.

1084-1085 Questo silenzio miracoloso è spesso ricordato nelle vite dei taumaturghi. ὕλιμος νάπη: « comata silva ». Cfr. framm. 495-34: εἶδον δὲ τὸν μὲν ὄρεος ὑλίμῳ φόβῃ κρυφθέντα (Wilam).

φῦλλ' εἶχε - ἔχω, col valore intransitivo, di rimaner fermo, trattenersi: « folia riguerunt ». Cfr. Om. *Iliad.* v. 492: νωλεμέως ἐχέμεν, κρατερὴν δ'ἀποθέσθαι ἐνιπήν... Tale è del resto il significato originario anche del verbo « habeo » in latino, donde: « habena, ae » ciò che serve a fermare: le redini.

1085. δ' οὐκ ἂν ἤκουσας, potenziale del passato: « Ferarum vero ne ululatum quidem audires »

1087. ἔστησαν aoristo forte di ἵστημι con valore intransitivo: « steterunt ».

1090. ἦξαν - ἀΐσσω, esprime lo stridore del volo impetuoso. Cfr. v. 693: ἀνῆξαν ὀρθαί. L'immagine di donne che corrono a combattere, paragonate a colombe è omerica: *Iliad.* v. 778: τὼ δὲ ('Αθηναίη καὶ "Ηρη) βάτην τρήρωσι πελειάσιν ἴθμαθ' ὁμοῖαι.

1091. συντόνοις δρομήμασι: con passo cadenzato come d'esercito. Cfr. Appendice critica. Il Bruhn fa una giusta osservazione: A noi abituati alle colombe domestiche la similitudine parrebbe strana, ai Greci no, perchè abituati anche alle colombe selvatiche.

1092. Cfr. v. 680-683: ὁρῶ δὲ θιάσους τρεῖς γυναικείων

πᾶσαί τε Βάκχαι· διὰ δὲ χειμάρρου νάπης
ἀγμῶν τ' ἐπήδων θεοῦ πνοαῖσιν ἐμμανεῖς.
ὡς δ' εἶδον ἐλάτῃ δεσπότην ἐφήμενον, 1095
πρῶτον μεν αὐτοῦ χερμάδας κραταιβόλους
ἔρριπτον, ἀντίπυργον ἐπιβᾶσαι πέτραν,
ὄζοισί τ' ἐλατίνοισιν ἠκοντίζετο·
ἄλλαι δὲ θύρσους ἵεσαν δι' αἰθέρος
Πενθέως, στόχου, δύστηνον ἀλλ' οὐκ ἤνυτον. 1100

χορῶν ὧν ἦρχ' ἑνὸς μὲν Αὐτονόη, τοῦ δευτέρου μήτηρ 'Αγαύη σή, τρίτου δ' 'Ινὼ χοροῦ.

1093. χειμάρρου νάπης = Valle che χείματος ὥρᾳ ὕδασι ῥεῖ (Bruhn); l'espressione è omerica e si dice dei fiumi. Cfr. *Il.* XI, 492: ποταμὸς πεδίονδε κάτεισιν χειμάρρους.

1094. ἀγμῶν: Suida ἀγμοὺς τοὺς ὀρείους καὶ κρημνώδεις τόπους (Wecklein).

θεοῦ πνοῖασιν ἐμμανεῖς: « dei flatibus furentes ». Cfr. anche al v. 1124 ἐκ βακχίου κατείχετο.

1095. ἐλάτῃ... ἐφήμενον: « abieti insidentem ». Cfr. v. 1074, continua l'immagine del cavallo.

1096. αὐτοῦ-ῥίπτω col genitivo, che esprime l'idea di toccare, dar di piglio.

κραταιβόλους: « lapides magna vi iactos » (Brunck). Il Wecklein spiega giustamente: κραταίως ἔρριπτον; ma fa notare come presso i poeti c'è l'uso di determinare maggiormente mediante un predicato l'azione di per sè chiara del verbo principale, e cita il verso 1111: χαμαιπετὴς πίπτει Cfr., per es., Eschilo, *Sette a Tebe*, 186: τὸν ἁρματόκτυπον ὄτοβον. Lo stesso del resto è in latino. Lucrezio, *De Nat. Rer.* I, 99: « Hostia concideret mactatu maesta parentis » dove « mactatu » determina « concideret ».

1097. ἀντίπυργον: che si eleva di fronte a guisa di torre; l'espressione è presa dal linguaggio militare sopratutto degli assedi.

1098. ἠκοντίζετο, passivo, soggetto Penteo; per il brusco cambio di soggetto il Wecklein cita anche il 1124. Cfr. questo costrutto affine in Livio: *A. U. C.* XXII-VI, § 12: « Quae Punica religione servata fides ab Hannibale est, *atque* in vincula omnes *coniecit* ». Si noti che questo brusco scambio si giustifica con la concitazione di colui che racconta, il quale vede simultanee l'azione delle Baccanti e la passione di Penteo. « Ramis etiam abiegnis iactis petebatur » (Heath.).

1100. Vedi Appendice critica. Il genitivo Πενθέως, esprime l'oggetto contro cui si scaglia qualche cosa.

κρεῖσσον γὰρ ὕψος τῆς προθυμίας ἔχων
καθῆστο τλήμων, ἀπορίᾳ λελημμένος.
τέλος δὲ δρυΐνους συντριαινοῦσαι κλάδους,
ῥίζας ἀνεσπάρασσον ἀσιδήροις μοχλοῖς.
ἐπεὶ δὲ μόχθων τέρματ' οὐκ ἐξήνυτον, 1105
ἔλεξ' Ἀγαύη· φέρε, περιστᾶσαι κύκλῳ
πτόρθου λάβεσθε, Μαινάδες, τὸν ἀμβάτην
θῆρ' ὡς ἕλωμεν, μηδ' ἀπαγγείλῃ θεοῦ
χοροὺς κρυφαίους. αἳ δὲ μυρίαν χέρα
προσέθεσαν ἐλάτῃ κἀξανέσπασαν χθονός· 1110
ὑψοῦ δὲ θάσσων ὑψόθεν χαμαιπετὴς
πίπτει πρὸς οὖδας μυρίοις οἰμώγμασι
Πενθεύς· κακοῦ γὰρ ἐγγὺς ὢν ἐμάνθανε.
πρώτη δὲ μήτηρ ἦρξεν ἱερία φόνου

ἤνυτον, qui ἀνύω. vale raggiungere, toccare, colpire.

1101. τῆς προθυμίας sott. τῶν βακχῶν, questo verso spiega l'espressione: ἀλλ'οὐκ ἤνυτον; la ragione della inutilità degli sforzi delle Baccanti è l'altezza della sede di Penteo.

1102. ἀποριᾷ, è come antitetico del προθυμίας, egli è: « consilii inopia captus »; mentre le Baccanti sono piene d'ardore per rovesciare l'albero e punire il profano.

1103. τέλος, accusativo assoluto.

δρυΐνοις συντριαινοῦσαι κλάδοις, lezione del Pierson. Vedi Appendice critica, per il verbo cfr. v. 348.

1104. ἀνεσπάρασσον, questo verbo esprime l'effetto: συντριαινόω esprime la causa. Si servivano dei rami di quercia come di leve e tentavano di sgominare l'albero dalle radici. ἀνεσπάρασσον. Imperfetto di conato (Bruhn).

1105. Malgrado tutti i loro tentativi non erano riuscite ad abbattere del tutto l'albero; occorreva ancora uno sforzo.

1106. φέρε: age.

1107. πτόρθου, genitivo con λάβεσθε: afferrate.

ἀμβάτην - ἀναβαίνω, « adscendo » dicesi dei quadrupedi; trattandosi di alberi cfr. *Ecuba*, 1263: αὐτὴ πρὸς ἱστὸν ναὸς ἀμβήσει ποδί.

1108. Nelle parole di Agave c'è un miscuglio di follia e di vero.

1112. πρὸς οὖδας, specifica meglio χαμαιπετὴς, determinando l'ampiezza della caduta.

1113. Anche questa situazione psicologica è vera: l'avvertimento istintivo di un pericolo anche da parte di un folle.

καὶ προσπίτνει νιν· ὁ δὲ μίτραν κόμης ἄπο 1115
ἔρριψεν, ὥς νιν γνωρίσασα μὴ κτάνοι
τλήμων Ἀγαύη, καὶ λέγει παρηίδος
ψαύων· ἐγώ τοι, μῆτερ, εἰμὶ παῖς σέθεν
Πενθεύς, ὃν ἔτεκες ἐν δόμοις Ἐχίονος·
οἴκτειρε δ᾽ ὦ μῆτέρ με μηδὲ ταῖς ἐμαῖς 1120
ἁμαρτίαισι παῖδα σὸν κατακτάνῃς.
ἡ δ᾽ ἀφρὸν ἐξιεῖσα καὶ διαστρόφους
κόρας ἑλίσσουσ᾽, οὐ φρονοῦσ᾽ ἃ χρὴ φρονεῖν,
ἐκ Βακχίου κατείχετ᾽, οὐδ᾽ ἔπειθέ νιν.
λαβοῦσα δ᾽ ὠλέναις ἀριστερὰν χέρα, 1125

1115. προσπίτνει νιν: « corripuit eum ».

1117. τλήμων Ἀγαύη. τλήμων sia rispetto a quanto ha commesso, sia per l'angoscia che ne proverà.

1117-1118. παρηίδος ψαύων. I verbi che hanno idea di toccare, dar di piglio reggono il genitivo che in fondo è un partitivo. Quanto all'uso dei supplicanti di toccare il mento è troppo frequentemente illustrato dai commentatori, perchè io v'insista.

1119. ὃν ἔτεκες. Non è un'inutile ripetizione, ma un appello disperato che cerca maggiormente di commuovere Agave col ricordo del momento solenne della maternità.

1120. ὦ μῆτερ, invocazione di soccorso e di dolore. Cfr. Luciano, *Dialog. mar.* XI: δέξαι με, ὦ θάλασσα, δεινὰ πεπονθότα.

1120-1121. ταῖς ἐμαῖς ἁμαρτίαισι. Si vede che Penteo è qui ritornato in sè e si accorge dei suoi errori.

1121. σπέρμα σὸν κατακτάνῃς - σπέρμα non vuole esprimere che si spegneva soltanto l'uomo, ma con lui la stirpe, delitto ancor più grave. Penteo infatti non aveva figli; anche il verbo κατακτείνω in luogo del semplice κτείνω indica la distruzione totale.

1122-1123. ἡ δ᾽ ἀφρὸν - ἑλίσσουπα. L'espressione del furore che rasenta la follia. Dante, *Inf.* XXXIII, 76-77: « Quand'ebbe detto ciò con gli occhi torti, Riprese il teschio misero coi denti ». Nell'atteggiamento di Agave c'è però descritto il parossismo. Travolge ancor più gli occhi, già travolti dal furore bacchico.

1124. Il Wecklein richiama per il costrutto il 1098, a proposito del brusco cambiamento di soggetto.

1125. ἀριστερὰν χέρα, appunto perchè in corrispondenza

πλευραῖσιν ἀντιβᾶσα τοῦ δυσδαίμονος
ἀπεσπάραξεν ὦμον, οὐχ ὑπὸ σθένους,
ἀλλ' ὁ θεὸς εὐμάρειαν ἐπεδίδου χεροῖν.
'Ινὼ δὲ τἀπὶ θάτερ' ἐξειργάζετο
ῥηγνῦσα σάρκας, Αὐτονόη τ' ὄχλος τε πᾶς 1130
ἐπεῖχε Βακχῶν· ἦν δὲ πᾶσ' ὁμοῦ βοή,
ὁ μὲν στενάζων ὅσον ἐτύγχανεν πνέων,
αἱ δ' ἠλάλαζον. ἔφερε δ' ἡ μὲν ὠλένην,
ἡ δ' ἴχνος αὐταῖς ἀρβύλαις· γυμνοῦντο δὲ
πλευραὶ σπαραγμοῖς· πᾶσα δ' ἡματωμένη 1135
χεῖρας, διεσφαίριζε σάρκα Πενθέως.

alla mano sinistra e alla parte sinistra del corpo umano sono gli organi vitali, come il cuore, i polmoni.

1126. τοῦ δυσδαίμονος, nel significato di: uomo dall'avverso destino; conforme al significato originale ed etimologico di δαίμων: colui che assegna. Cfr. δύστηνον del 1100.

1127-1128. ὑπό σθένους: non per virtù propria; come poco prima hanno dilaniato i tori, così ora le Baccanti dilaniano Penteo.

1131. ἐπεῖχε: «instabat» Il Musgrave in una dotta nota conforta questo passo, di molti esempi: ». Aristof. *Ecclesiaz.* v. 316: ὁ δ' ἤδη τὴν θύραν 'Επεῖχε κρούων e continua: « Dativum adsciscit hoc sensu usurpatum ». Eracl. 847: Εὐρυσθέως πώλοις ἐπεῖχε. Del resto anche in latino: « instare alicui ».

1131. πᾶσ' ὁμοῦ βοή: « Sine elisione esset πᾶσα, non ut Barnesio visum est, πᾶσι. πᾶσα βοή, omne genus clamoris i. e. cum Penthei gemitus, tum laeta Bacchantium vociferatio» (Musgrave).

1132-1133. Questi due versi spiegano l'espressione del verso precedente: πᾶσα βοή ὁ μὲν στενάζων, in luogo di ὁ μὲν ἐστέναζεν, come αἱ δ' ἠλάλαζον, il participio στενάζων è attratto come soggetto di ἐτύγχανεν che segue.

1133. αἱ δ' ἠλάλαζον - ἀλαλάζω, come si è già notato, è innalzare il grido di guerra e di vittoria «ululatum tollere».

1134. αὐταῖς ἀρβύλαις. Il Wecklein giustamente richiama il 946 per il costrutto.

1136. διεσφαίριζε - διασφαιρίζω: riduco in forma di sfera, di pallottola; quindi dà l'idea di lacerare e maciullare insieme: « in pilae morem disiiciebant ». La descrizione della selvaggia scena è affine alla descrizione della morte di Orfeo.

κεῖται δὲ χωρὶς σῶμα, τὸ μὲν ὑπὸ στύφλοις
πέτραις τὸ δ' ὕλης ἐν βαθυξύλῳ φόβῃ,
οὐ ῥᾴδιον ζήτημα· κρᾶτα δ' ἄθλιον,
ὅπερ λαβοῦσα τυγχάνει μήτηρ χεροῖν, 1140
πήξασ' ἐπ' ἄκρον θύρσον ὡς ὀρεστέρου
φέρει λέοντος διὰ Κιθαιρῶνος μέσου,
λιποῦσ' ἀδελφὰς ἐν χοροῖσι Μαινάδων.
χωρεῖ δὲ θήρᾳ δυσπότμῳ γαυρουμένη
τειχέων ἔσω τῶνδ', ἀνακαλοῦσα Βάκχιον 1145
τὸν ξυγκύναγον, τὸν ξυνεργάτην ἄγρας
τὸν καλλίνικον, ᾗ δάκρυα νικηφορεῖ.
ἐγὼ μὲν οὖν τῇδ' ἐκποδὼν τῇ ξυμφορᾷ
ἄπειμ', Ἀγαύην πρὶν μολεῖν πρὸς δώματα.
τὸ σωφρονεῖν δὲ καὶ σέβειν τὰ τῶν θεῶν 1150
κάλλιστον· οἶμαι δ' αὐτὸ καὶ σοφώτατον
θνητοῖσιν εἶναι κτῆμα τοῖσι χρωμένοις.

Cfr. Verg. *Geog.* IV, 521. «Inter sacra deum, nocturnique orgia Bacchi, discerptum latos iuvenem sparsere per agros».

1137. κεῖται. Cfr. Virgilio, *Eneide,* II, 557. «... Iacet ingens litore truncus avolsumque umeris caput et sine nomine corpus»

137. χωρὶς: «absolute ponitur et *varie sparsum* sonat».

στυφλοῖς = στυφελοῖς: «sub asperis saxis», felice emendamento del Barnes per τυφλοῖς.

1141. ὡς ὀρεστέρου, come testa di leone montano; l'epiteto di «montano» tende a mettere in maggior rilievo la gagliardia e la ferocia della belva. Cfr. *Ecuba,* 1058: τετράποδος βάσιν θηρὸς ὀρεστέρου.

1147. ᾧ δάκρυα νικηφορεῖ. Non accetto l'interpretazione del Reiske: «cui (Baccho) victori velut indicia victoriae fert lugubres illos aspectus»; per Agave delirante il teschio è oggetto di letizia; sarà oggetto di lagrime al risveglio: quindi interpreto, «per cagion del quale si prepara a versar lagrime come frutto della sua vittoria». δάκρυα accus. interno di 4° grado di νικηφορεῖ.

1148. ἐκποδών, col significato di esser salvo da un pericolo, per essersi quasi tratto in disparte. Cfr. Aschilo, *Coef.* v. 693-694:... κἀκποδὼν εὖ κείμενα τόξοις πρόσωθεν εὐσκόποις χειρουμένη... (sott. ἀρά).

1150-1151. Non è soltanto bene supremo (κάλλιστον) ma prova della massima sapienza la venerazione verso gli dei. Fa

XO. ἀναχορεύσωμεν Βάκχιον,
ἀναβοάσωμεν ξυμφορὰν
τὰν τοῦ δράκοντος ἐκγενέτα Πενθέως, 1155
ὃς τὰν θηλυγενῆ στολὰν
νάρθηκά τε πιστὸν Ἅιδα
ἔλαβεν εὔθυρσον,
ταῦρον προηγητῆρα συμφορᾶς ἔχων.
Βάκχαι Καδμεῖαι, 1160
τὸν καλλίνικον κλεινὸν ἐξεπράξατε
εἰς γόον, εἰς δάκρυα.

pensare al biblico: « Initium sapientiae est timor domini » come abbiamo già notato. Il Bruhn nota che il messo parla dal suo punto di vista non dal punto di vista del poeta. Vedi Introduzione. Questo preludio al secondo κομμός fra Agave e il Coro è per i primi due versi di metro docmiaco — il resto sino al 1161 sono giambelegi — enoplii — giambi — chiudono 3 docmiaci.

1153. E' canto di giubilo per la vittoria ottenuta sul persecutore. Il canto per la vittoria è di origine antichissima. Om. *Il.* XXII, 391-392: νῦν δ'ἄγ' ἀείδοντες παιήονα, κοῦροι Ἀχαιῶν, νηυσὶν ἔπι γλαφυρῇσι νεώμεθα...

1154. ἀναβοάσωμεν: celebriamo, spargiamo ai venti; ἀναβοάω è l'atto di chi alza la voce per farsi ascoltare ed ammonire. Cfr. v. 525: τάδ' ἀναβοάσας.

1155. τοῦ δράκοντος, a mettere in rilievo la ferocia di Penteo.

1157. Vedi Appendice critica. πιστὸν Ἅιδα = Ἅιδου, tutto ciò che è apportatore di morte o di sciagura è emanazione dell'Ade. Cfr. *Ecuba*, v. 1076-1077: ... τέκν' ἔρημα λιπὼν βάκχαις Ἅιδου διαμοιρᾶσαι, dove Polimestore chiama Baccanti dell'Ade le donne troiane che lo hanno accecato e hanno sbranato i suoi figli; accenna al travestimento di Penteo e alla miserafine che così travestito incontra.

1158 εὔθυρσον, ironico.

1159. Cfr. al verso 920.

1161-1162. In tutto il canto delle Baccanti c'è un feroce sarcasmo — anche contro le donne di Tebe, le quali devono espiare l'avere misconosciuto il dio; ecco perchè le Baccanti vere dicono: compite il vostro inclito canto di vittoria in lagrime e gemiti, cioè alludono al risveglio di Agave.

τὸν καλλίνικον: canto per la vittoria, sott. ὕμνον.

καλὸς ἀγών, ἐν αἵματι στάζουσαν
χέρα περιβαλεῖν τέκνου.
ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ εἰς δόμους ὁρμωμένην 1165
Πενθέως 'Αγαύην μητέρ' ἐν διαστρόφοις
ὄσσοις, δέχεσθε κῶμον εὐίου θεοῦ.
ΑΓ. 'Ασιάδες Βάκχαι. ΧΟ. τί μ' ὀροθύνεις ὦ; στρ.
ΑΓ. φέρομεν ἐξ ὄρεος
ἕλικα νεόντομον ἐπὶ μέλαθρα, 1170
μακάριον θήραν.
ΧΟ. ὁρῶ καί σε δέξομαι σύγκωμον.
ΑΓ. ἔμαρψα τόνδ' ἄνευ βρόχων
* * * * * * * * * νέον λίν,
ὡς ὁρᾶν πάρα. 1175
ΧΟ. πόθεν ἐρημίας;
ΑΓ. Κιθαιρὼν. ΧΟ. τί Κιθαιρών;

1163-1164. καλὸς ἀγών, cioè per il dio, il quale fa strumento della sua vendetta la madre del suo offensore.

1166. Cfr. al v. 1122-1123: διαστρόφους κόρας ἑλίσσουσα. ἐν qui ha valore modale. Cfr. il modo di dire italiano: in attitudine minacciosa, sospetta, etc.

1167. δέχεσθε κῶμον - banchetto in onore del dio, qui è trucemente sottinteso il corpo di Penteo dilaniato. Cfr. 382-384: ὁ πόταν βότρυος ἔλθῃ γάνος ἐν δαιτὶ θεῶν, κισσοφόροις δ' ἐν θαλίαις.

1170. ἕλικα νεότομον « Subaudi βοῦν, vitulum. Hesych. ἕλικας βοῦς, ἤτοι ἀπὸ τῶν κεράτων, ἢ ἀπὸ τῶν ποδῶν ἑλικοειδεῖς. Et ideo dicit: διὰ τὸ εἶναι 'ἑλικοκεράτους, ἐπικαμπῆ τὰ κέρατα ἔχοντας (Barnes). L'epiteto è omerico. Questi versi (1169-1171) e alcuni dei seguenti (1179) furono recitati alla reggia di Irode, re dei Parti, come narra Plutarco, per inneggiare alla morte di Crasso (Crasso, cap. XXXV).

1171. μακάριον θήραν - μακάριον in quanto apporta gioia: « felix ».

1172. σύγκωμον, compagna al banchetto in onore del dio.

1174 νεόν λῖν, vedi Appendice critica.

λῖς, (solt. nomin. e accus.) è voce epica per λέων, nella sua mente turbata Agave ora crede di aver ucciso un cervo, ora un leone.

1175. « ut conspicere licet », πάρα = πάρεστιν.

1176. πόδεν ἐρημιάς, cfr. « ubi terrarum ».

1177. Κιθαιρὼν. Ci aspetteremmo Κιθαιρῶνος in corri-

ΑΓ. κατεφόνευσέν νιν.
ΧΟ. τίς ἁ βαλοῦσα πρώτα; ΑΓ. ἐμὸν τὸ γέρας.
ΧΟ. μάκαιρ' Ἀγαύη ΑΓ. κληζόμεθ' ἐν θιάσοις. 1180
ΧΟ. τίς ἄλλα; ΑΓ. τὰ Κάδμου. ΧΟ. τί Κάδμου; ΑΓ. γέ-
μετ' ἐμὲ μετ' ἐμὲ τοῦδ' [νεθλα]
ἔθιγε θηρός. εὐτυχής γ' ἅδ' ἄγρα.
μέτεχέ νυν θοίνας. ΧΟ. τί μετέχω τλάμων; ἀντ.

1168 — 1183 = 1184 — 1199

ΑΓ. νέος ὁ μόσχος ἄρ- 1185
τι γένυν ὑπὸ κόρυθ' ἁπαλότριχα
κατάκομον θάλλει.
ΧΟ. πρέπει γὰρ ὥστε θηρὸς ἀγραύλου φόβη.
ΑΓ. ὁ Βάκχιος κυναγέτας
σοφὸς σοφῶς ἀνέπηλεν ἐπὶ θῆρᾳ 1190

spondenza a πόθεν: si capisce quindi che la mente sconvolta di Agave non risponde per filo e per segno alle domande, ma con voci scomposte narra il fatto.

1178. κατεφόνευσέν νιν: fortemente brachilogico per esprimere la veemenza della narrazione di Agave: ἐν Κιθαιρῶνι κατεφονεύσαμέν νιν.

1179. ἁ βαλοῦσα - βάλλω, per colpire. Cfr. Om. *Il.* XII, 151-152: ὣς τῶν κόμπει χαλκὸς ἐπὶ στήθεσσι φαεινὸς, ἄντην βαλλομένων.

1180. μάκαιρ' Ἀγαύη, sarcastico, come il 1183: εὐτυχεῖς τᾶδ' ἄγρᾳ.

1181. τί Κάδμου; L'articolo neutro (τὰ Κάδμου) sembra strano al coro (Bruhn).

1183. εὐτυχεῖς τᾶδ' ἄγρᾳ: « Interpretor felices, ab εὐτυχής, non *felix es* ab εὐτυχέω (Musgrave).

1186. ἄρτι γένυν... κατάκομον θάλλει: γένυν κατάκομον, accusativo di relazione: « nunc genam villosam efflorescit ».

ὑπὸ κόρυθ' ἁπαλότριχα - κόρυς, vale elmo: qui la parte superiore del capo, il cranio, come nota il Bruhn, che è come una copertura alla testa; non si può intendere per « capigliatura » come vuole il Barnes perchè allora ἁπαλότριχα sarebbe un'inutile tautologia. Il Wecklein cita Accio, Bacc,, fram. VIII: « ei lanugo flora nunc demum implicat (genas) ».

1188. πρέπει = insignis est. Sof. *El.* 664: πρέπει γὰρ ὡς τύραννος εἰσορᾶν; Euripide, *Alc.* 512: κουρᾷ τῇδε πενθίμῳ πρέπεις (Wecklein).

τοῦδε Μαινάδας.
ΧΟ. ὁ γὰρ ἄναξ ἀγρεύς.
ΑΓ. ἐπαινεῖς; ΧΟ. τί δ' ἐπαινῶ;
ΑΓ. τάχα δὲ Καδμεῖοι
ΧΟ. καὶ παῖς γε Πενθεὺς ματέρ' ΑΓ. ἐπαινέσεται,
ΧΟ. λαβοῦσαν ἄγραν ΑΓ. τάνδε λεοντοφυῆ 1196
ΧΟ. περισσὰν ΑΓ. περισσῶς. ΧΟ. ἀγάλλει; ΑΓ. γέγηθα
μεγάλα μεγάλα καὶ
φανερὰ τᾷδ' ἄγρᾳ κατειργασμένα.
ΧΟ. δεῖξόν νυν, ὦ τάλαινα, σὴν νικηφόρον 1200
ἀστοῖσιν ἄγραν ἣν φέρουσ' ἐλήλυθας.
ΑΓ. ὦ καλλίπυργον ἄστυ Θηβαίας χθονὸς
ναίοντες, ἔλθεθ' ὡς ἴδητε τήνδ' ἄγραν,
Κάδμου θυγατέρες θηρὸς ἣν ἠγρεύσαμεν

1193. τί δ'; ἐπαινῶ. Il Wecklein qui crede che quel τί δέ; esprime riflessione del coro, prima di rispondere; preferisco invece intenderlo come un accento di meraviglia: Come no? ti lodo.

τάχα δὲ Καδμεῖοι, sott. ἐπαινοῦσιν. A nessuno sfugge il doppio senso sarcastico che è nei versi seguenti, come lo abbiamo notato nel dialogo tra Bacco e Penteo.

1196. περισσὰν - ... περισσῶς: apparentemente si riferisce alla grandezza della preda, vale poi ad esprimere l'enormità del delitto incoscientemente commesso.

1199. κατειργασμένα, con valore causale spiega i motivi del γέγηθα.

1200. ὦ τάλαινα. Nonostante il suo feroce compiacimento il Coro non può non considerare la situazione di una madre che fuori di sè nel delirio gioisce di aver dilaniato il proprio figlio. Cfr. v. 1184: τί μετέχω, τλάμων;

σὴν νικηφόρον, cfr. v. 1147: ὦ δάκρυα νικηφορεῖ.

1202. καλλίπυργον ἄστυ: καλλίπυργον - Hes. reddit καλὰ τείχη ἔχουσα (Beck). Le belle e alte torri erano l'orgoglio delle città potenti. Cfr. *Ecuba*, v. 910: ἀπὸ δὲ στεφάναν κέκαρσαι πύργων, κατὰ δ' αἰθάλου... Cfr. v. 19. Tebe poi era superba delle sue fortificazioni. Eschil. *Sette a Tebe*, 202: πύργον στέγειν εὔχεσθε πολέμιον δόρυ...

1204. θηρὸς ἥν, si noti l'iperbato costruz.: ἄγραν θηρός, ἣν Κάδμου θυγατέρες ἠγρεύσαμεν, si noti l'accus. interno: « venationem beluae, quam nos Cadmi filiae venatae sumus ».

οὐκ ἀγκυλητοῖς Θεσσαλῶν στοχάσμασιν, 1205
οὐ δικτύοισιν, ἀλλὰ λευκοπήχεσι
χειρῶν ἀκμαῖσι. κᾆτα κομπάζειν μάτην
καὶ λογχοποιῶν ὄργανα κτᾶσθαι χρεών;
ἡμεῖς δέ γ' αὐτῇ χειρὶ τόνδε θ' εἵλομεν
χωρίς τε θηρὸς ἄρθρα διεφορήσαμεν. 1210
ποῦ μοι πατὴρ ὁ πρέσβυς; ἐλθέτω πέλας.
Πενθεύς τ' ἐμὸς παῖς ποῦ 'στιν; αἰρέσθω λαβὼν
πηκτῶν πρὸς οἴκους κλιμάκων προσαμβάσεις,
ὡς πασσαλεύσῃ κρᾶτα τριγλύφοις τόδε
λέοντος ὃν πάρειμι θηράσασ' ἐγώ. 1215

ΚΑ. ἕπεσθέ μοι φέροντες ἄθλιον βάρος
Πενθέως, ἕπεσθε, πρόσπολοι, δόμων πάρος,
οὗ σῶμα μοχθῶν μυρίοις ζητήμασι

1205. ἀγκυλητοῖς... στοχάσμασι: ἀγκυλητός (da ἀγκύλη, correggia), vale: che si lancia come freccia: «missilis»; στόχασμα (στοχάζω) vale ciò che si lancia al bersaglio: «iaculum», quindi «missilibus iaculis».

δικτύοισιν. La preda si poteva anche prendere con le reti. Qui si accenna all'astuzia, come nell'espressione precedente all'abilità e alla prodezza. Cfr. v. 1113: ἄνευ βρόχων.

1206. Cfr. v. 1125: λαβοῦσα δ' ὠλέναις, 1135: πᾶσα δ' ἡματωμένη χεῖρας. Cfr. anche 1209-1210-1238, dove si ripete il concetto con la compiacenza della follia.

1212. ἀράσθω λαβὼν, il participio λαβὼν serve a specificare, ma per l'azione basta il semplice ἀράσθω.

1213. πηκτῶν... προσαμβάσεις, costruzione: λαβὼν προσαμβάσεις πηκτῶν κλιμάκων ἀράσθω (αὐτὰς) πρὸς οἴκους, cioè: appoggi una solida scala alla casa e salendovi attacchi sul frontone il trofeo.

προσαμβάσεις - προσαναβάσεις, da προσαναβαίνω, dà da una parte l'idea di appoggiare con πρὸ, e poi quella di salire con ἀνὰ: «gradus compactarum scalarum»; τριγλύφοις: è noto che i triglifi (cioè con tre scanalature) erano alternati alle metope sul frontoni dei palazzi, quindi qui si mette in chiaro l'uso di attaccare trofei di vittoria sulle facciate delle case. Cfr. verso, 1239-1240.

1216-1329. Giunge Cadmo da sinistra, seguito dai servi che portano su una bara gli avanzi del corpo di Penteo. Segue a ciò l' ἀναγνώρισις (Wecklein). Si noti la tremenda

φέρω τόδ' εὑρὼν ἐν Κιθαιρῶνος πτυχαῖς
διασπαρακτόν, κοὐδὲν ἐν ταὐτῷ πέδῳ 1220
[λαβών, ἐν ὕλῃ κείμενον δυσευρέτῳ].
ἤκουσα γάρ του θυγατέρων τολμήματα,
ἤδη κατ' ἄστυ τειχέων ἔσω βεβὼς
σὺν τῷ γέροντι Τειρεσίᾳ Βακχῶν πάρα·
πάλιν δὲ κάμψας εἰς ὄρος κομίζομαι 1225
τὸν κατθανόντα παῖδα Μαινάδων ὕπο.
καὶ τὴν μὲν 'Ακταίων' 'Αρισταίῳ ποτὲ
τεκοῦσαν εἶδον Αὐτονόην 'Ινώ θ' ἅμα
ἔτ' ἀμφὶ δρυμοῖς οἰστροπλῆγας ἀθλίας,
τὴν δ' εἶπέ τίς μοι δεῦρο βακχείῳ ποδὶ 1230

antitesi mentre Agave domanda del figlio, per farlo partecipare alla sua gioia, Cadmo coi servi, presenta gli avanzi di Penteo.

1219. φέρω τόδε - τόδε: ridotto in questo stato miserevole; τόδε, affettivo, cfr. 1216: ἄθλιον βάρος.

1220-1221. Cfr. al verso 1137-1139. La lezione comune, δυσευρέτῳ, suona: «in qua aegre aliquid invenitur» (Reiske); ma è più energico δυσεύρετον: «quod aegre invenitur», riferito al corpo di Penteo.

1222. τολμήματα - τόλμημα, in senso cattivo, atto empio.

1223-1226. Cadmo, compiuto ciò che era suo dovere, rendendo gli onori al dio, insieme con Tiresia, ritorna verso la città, ma qui sente della misera fine di Penteo, della quale il messaggero ha informati i cittadini, e ritorna al monte per raccogliere gli avanzi del nipote.

1225. κάμψας - κάμπτω, piego, incurvo; si dice dell'arco donde: καμπύλα τόξα; anche delle ginocchia, donde sedere: κάμπτειν κῶλα; qui vale ritornare sui propri passi: «retorquere cursum».

1226. Μαινάδων ὕπο, cosa efficiente più che vero agente.

1227. 'Ακτέωνα... τεκοῦσαν, è Autonoe come dice subito dopo. Il ricordo di Atteone si presenta al vecchio Cadmo, come altra dolorosa sciagura della sua stirpe.

'Αρισταίῳ. Hes. *Theog.* 975: Κάδμῳ δ' Αρμονίη, θυγάτηρ χρυσέης 'Αφροδίτης, 'Ινὼ καὶ Σεμέλην καὶ 'Αγαύην καλλιπάρῃον 'Αὐτονόην θ', ἣν γῆμεν 'Αρισταῖος βαθυχαίτης, γείνατο.

1229. οἰστροπλῆγας. Cfr. al verso 32: ὤστρησ' ἐγώ.

1230. βακχείῳ ποδὶ, cioè danzando freneticamente come nei cori bacchici.

στείχειν 'Αγαύην, οὐδ' ἄκραντ' ἠκούσαμεν·
λεύσσω γὰρ αὐτήν, ὄψιν οὐκ εὐδαίμονα.
ΑΓ. πάτερ, μέγιστον κομπάσαι πάρεστί σοι,
πάντων ἀρίστας θυγατέρας σπεῖραι μακρῷ
θνητῶν· ἁπάσας εἶπον, ἐξόχως δ' ἐμέ, 1235
ἣ τὰς παρ' ἱστοῖς ἐκλιποῦσα κερκίδας
εἰς μεῖζον ἥκω, θῆρας ἀγρεύειν χεροῖν.
φέρω δ' ἐν ὠλέναισιν, ὡς ὁρᾷς, τάδε
λαβοῦσα τἀριστεῖα, σοῖσι πρὸς δόμοις
ὡς ἂν κρεμασθῇ· σὺ δὲ πάτερ δέξαι χεροῖν· 1240
γαυρούμενος δὲ τοῖς ἐμοῖς ἀγρεύμασι
κάλει φίλους εἰς δαῖτα· μακάριος γὰρ εἶ,
μακάριος, ἡμῶν τοιάδ' ἐξειργασμένων.
ΚΑ. ὦ πένθος οὐ μετρητὸν οὐδ' οἷόν τ' ἰδεῖν,
φόνον ταλαίναις χερσὶν ἐξειργασμένων. 1245

1231. ἄκραντα, cioè cose non effettuate: « inrita »; quindi οὐκ ἄκραντα vale il *vero*.

1234. πάντων θνητῶν, genitivo partitivo.

μακρῷ: rafforza ἄριστος: « longe optimus ».

1235. ἐξόχως, da ἔξοχος (ἐξοχεύω): che eccelle, in quanto esce fuori dal comune.

1237. ἐς μεῖζον ἥκω: « ad maiora aggredior ».

1238. δ'ἐν ὠλέναισιν, strumentale come ἐν χερσίν. Cfr. 1206.

1239-1240. τἀριστεῖα, il premio del valore.

σοῖσι πρὸς δόμοις - ὡς ἂν - κρεμασθῇ. Cfr. al verso 1212-1213.

1240. χεροῖν, dativo duale di mezzo come il latino: « recipere tecto ».

1242. φίλους ἐς δαῖτα. Si chiamavano gli amici a banchetto nelle grandi solennità. Cfr. Od. IV-3: τὸν δ' εὗρον δαινύντα γάμον πολλοῖσιν ἔτησιν, υἱέος ἠδὲ θυγατρός... si badi che c'era anche il banchetto funebre — come in *Il.* XXIV, 802, e qui è proprio questo l'oscuro significato come conferma il 1247.

1245. ἐξειργασμένων, ripete appositamente l' ἐξειργασμένων del v. 1243, per farne notare la diversa affettività. Il genitivo ἐξειργασμένων si può intendere retto da πένθος, che fa le veci di verbo di affetto, si può intendere come assoluto, con valore causale. Il senso in fondo è lo stesso. Non vedo motivo perchè il Middendorf ritenga il verso spurio.

καλὸν τὸ θῦμα καταβαλοῦσα δαίμοσιν
ἐπὶ δαῖτα Θήβας τάσδε κἀμὲ παρακαλεῖς.
οἴμοι κακῶν μὲν πρῶτα σῶν, ἔπειτ' ἐμῶν·
ὡς ὁ θεὸς ἡμᾶς ἐνδίκως μέν, ἀλλ' ἄγαν
Βρόμιος ἄναξ ἀπώλεσ' οἰκεῖος γεγώς. 1250

ΑΓ. ὡς δύσκολον τὸ γῆρας ἀνθρώποις ἔφυ
ἔν τ' ὄμμασι σκυθρωπόν. εἴθε παῖς ἐμὸς
εὔθηρος εἴη, μητρὸς εἰκασθεὶς τρόποις,
ὅτ' ἐν νεανίαισι Θηβαίοις ἅμα
θηρῶν ὀριγνῷτ'. ἀλλὰ θεομαχεῖν μόνον 1255

1246. καλὸν τὸ θῦμα, sarcastico.

καταβαλοῦσα - καταβάλλω: abbatto; quindi immolo una vittima.

δαίμοσιν = θεοῖς.

1247. Cfr. al verso 1167-1242. Θήβας τάσδε, per dire Θηβαίους τούσδε, i Tebani qui presenti.

1248. οἴμοι κακῶν, per questo genitivo cfr. *Ecuba,* 182: αἰαῖ σᾶς ψυχᾶς.

1249-1250. La vendetta del dio, sebbene giusta, è tuttavia esorbitante. οἰκεῖος γεγώς, con valore concessivo, sebbene nato dalla nostra famiglia.

ἀπώλεσε - ἀπόλλυμι, vale anche rovinare moralmente, infliggere un grave dolore.

1251-1252. ὡς δύσκολον etc: nell'antichità c'è una corrente ostile alla vecchiaia, tanto da provocare i trattati in difesa. Secondo Minmermo la vecchiaia è una grande sciagura (κακὸν ἄφθιτον, fram. 4, Hiller).

εἴθε = «utinam». Cfr. Medea, I: εἴθ' ὤφελ' Ἀργοῦς μὴ διαπτᾶσθαι σκάφος.

1253. μητρὸς εἰκασθεὶς τρόποις: «matris ad mores se fingens» c'è una brachilogia. Magari Penteo avesse seguito questa tendenza che ora mostra di avere la madre, e avesse alla sua volta compiuto imprese di caccia anzichè contrastare con gli Dei.

1255. θηρῶν ὀριγνῷτο: «hasta protensa peteret». Hesiod. *Scut. Herc,*, v. 190: «citatus a Barnesio». ἔγχεσιν ἠδ' ἠλάτησ' αὐτοσχεδὸν ὠριγνῶντο (Musgrave). Secundum Eustathium autem fit ab ὀρέγω: vide Eustath. fol. 1173, lin. 52. ὀρέγω ὀριγνῶ, μένω μίμνω, γένω γίγνω, πέτω πίτνω καὶ πίπτω, ῥέπω ῥίπτω, οὕτω καὶ πελῶ πιλνῶ καὶ πίλνημι (Barnes). Quanto all'ottativo finale cfr. Curtius, § 532.

	οἷός τ' ἐκεῖνος. νουθετητέος, πάτερ,	
	σοὐστίν. τίς αὐτὸν δεῦρ' ἂν ὄψιν εἰς ἐμὴν	
	καλέσειεν, ὡς ἴδῃ με τὴν εὐδαίμονα;	
ΚΑ.	φεῦ φεῦ· φρονήσασαι μὲν οἷ' ἐδράσατε,	
	ἀλγήσετ' ἄλγος δεινόν· εἰ δὲ διὰ τέλους	1260
	ἐν τῷδ' ἀεὶ μενεῖτ' ἐν ᾧ καθέστατε,	
	οὐκ εὐτυχοῦσαι δόξετ' οὐχὶ δυστυχεῖν.	
ΑΓ.	τί δ' οὐ καλῶς τῶνδ' ἢ τί λυπηρῶς ἔχει;	
ΚΑ.	πρῶτον μὲν εἰς τόνδ' αἰθέρ' ὄμμα σὸν μέθες.	
ΑΓ.	ἰδού· τί μοι τόνδ' ἐξυπεῖπας εἰσορᾶν;	1265
ΚΑ.	ἔθ' αὑτὸς ἤ σοι μεταβολὰς ἔχειν δοκεῖ;	
ΑΓ.	λαμπρότερος ἢ πρὶν καὶ διιπετέστερος.	

1255-1256. « Sed repugnare deis solum est aptus ille »·

1257. τίς ἂν καλέσειεν, esprime desiderio. Nel discorso di Agave c'è qualche sprazzo di lucido intervallo, come il ricordo dell'empietà del figlio (v. 1255-56). Questo barlume prelude già al risveglio, che consiste in gran parte nel ritorno della memoria.

1260. ἀλγήσετ' ἄλγος, accusativo interno frequente anche in latino coi verbi di affetto come « queri querellam ».

1260. διὰ τέλους: « in perpetuum », cfr. Plat. Νόμοι, 661 D: Ἆρ' οὖν ὑγιείαν τε κεκτημένον καὶ πλοῦτον καὶ τυραννίδα διὰ τέλους...

1262. Pur non essendo felici, crederete almeno di non essere infelici. Il Barnes cita Orazio, *Sat.* II-3: Qvid caput abscissum demens cum portat Agave Gnati infelicis, sibi tum furiosa videtur ».

1263. Quid non pulchre harum rerum vel quid miserabiliter sese habet? »; questa domanda, nota il Wecklein è il preludio del risveglio.

1264. ἐς τόνδ' αἰθέρα, cioè allo spazio celeste sovrastante al tuo capo; quindi alla sommità del tirso, dov'è infitto il teschio di Penteo « ad caelum tibi instans ».

1266. ἔθ' αὑτὸς, sott. δοκεῖ ἔχειν. Ti par che sia sempre lo stesso o che subisca trasformazioni?

1267. διιπετέστερος: « id est διαυγέστερος ut exponit autor Etymol. M. qui hunc versum citat, p. 275, l. 14 »; così il Brunck che cita anche il verso 43 del Reso: διιπετῆ δὲ νεῶν πυρσοῖσι σταθμά Si noti che è anche epiteto dei fiumi, da Διός πίπτω, in quanto essi sono ingrossati dalle piogge. Cfr. Omer., *Odiss.* IV, 477: ... ὅτ' ἂν Αἰγύπτοιο διιπετέος ποταμοῖο.

ΚΑ.	τὸ δὲ πτοηθὲν τόδ' ἔτι σῇ ψυχῇ πάρα;	
ΑΓ.	οὐκ οἶδα τοὔπος τοῦτο, γίγνομαι δέ πως	
	ἔννους μετασταθεῖσα τῶν πάρος φρενῶν.	1270
ΚΑ.	κλύοις ἂν οὖν τι κἀποκρίναι' ἂν σαφῶς;	
ΑΓ.	ὡς ἐκλέλησμαί γ' ἃ πάρος εἴπομεν, πάτερ.	
ΚΑ.	εἰς ποῖον ἦλθες οἶκον ὑμεναίων μέτα;	
ΑΓ.	σπαρτῷ μ' ἔδωκας, ὡς λέγουσ', Ἐχίονι.	
ΚΑ.	τίς οὖν ἐν οἴκοις παῖς ἐγένετο σῷ πόσει;	1275
ΑΓ.	Πενθεύς, ἐμῇ τε καὶ πατρὸς κοινωνίᾳ.	
ΚΑ.	τίνος πρόσωπον δῆτ' ἐν ἀγκάλαις ἔχεις;	
ΑΓ.	λέοντος, ὥς γ' ἔφασκον αἱ θηρώμεναι.	
ΚΑ.	σκέψαι νυν ὀρθῶς, βραχὺς ὁ μόχθος εἰσιδεῖν.	
ΑΓ.	ἔα, τί λεύσσω; τί φέρομαι τόδ' ἐν χεροῖν;	1280
ΚΑ.	ἄθρησον αὐτὸ καὶ σαφέστερον μάθε.	
ΑΓ.	ὁρῶ μέγιστον ἄλγος ἡ τάλαιν' ἐγώ.	
ΚΑ.	μῶν σοι λέοντι φαίνεται προσεικέναι;	
ΑΓ.	οὔκ· ἀλλὰ Πενθέως ἡ τάλαιν' ἔχω κάρα.	

1268. πτοηθὲν τόδε: la tua sciagurata perturbazione persiste ancora?

1270. Un barlume comincia a profilarsi nella mente di Agave. E Cadmo codliè la palla al balzo per risvegliare in Agave la memoria e quindi l'intelligenza.

1271. κλύοις ἂν -... ἀπκοριναι' ἂν: potenziali. Saresti capace di ascoltare, etc.

1273. Cadmo comincia una serie di domande sistematiche, cercando, per eccitare la memoria di Agave, di ricordarle il momento più solenne della vita, il matrimonio.

1274. ὡς λέγουσι, vedi Appendice critica; ottimo ed efficace questo, ὡς λέγουσι. Agave ancora annebbiata dai fumi della follia parla delle sue vicende passate come di cose la cui eco le giunga per detto altrui. Situazione patologica ritratta da maestro; non è il caso di prenderla per espressione ironica, come opina il Bruhn.

1275. σῷ πόσει. La donna antica aveva l'obbligo quasi di generare figli al marito, perchè non si spegnesse la razza.

1278. Agave giunge a ricordare il passato ma stenta ancora ad avere la coscienza del presente; anche qui è ritratto con stupenda veridicità il processo psicologico del rinsavimento.

1282. Essa lo riconosce, ma non riesce ancora a ricordare il suo nome, Cadmo la aiuta (Wilamowitz).

ΚΑ.	ᾑμαγμένον γε πρόσθεν ἢ σὲ γνωρίσαι.	1285
ΑΓ.	τίς ἔκτανέν νιν; πῶς ἐμὰς ἦλθεν χέρας;	
ΚΑ.	δύστην' ἀλήθει', ὡς ἐν οὐ καιρῷ πάρει.	
ΑΓ.	λέγ', ὡς τὸ μέλλον καρδία πήδημ' ἔχει.	
ΚΑ.	σύ νιν κατέκτας καὶ κασίγνηται σέθεν.	
ΑΓ.	ποῦ δ' ὤλετ'; ἦ κατ' οἶκον; ἢ ποίοις τόποις;	1290
ΚΑ.	οὗπερ πρὶν 'Ακταίωνα διέλαχον κύνες.	
ΑΓ.	τί δ' εἰς Κιθαιρῶν' ἦλθε δυσδαίμων ὅδε;	
ΚΑ.	ἐκερτόμει θεὸν σάς τε βακχείας μολών.	
ΑΓ.	ἡμεῖς δ' ἐκεῖσε τίνι τρόπῳ κατήραμεν;	
ΚΑ.	ἐμάνητε, πᾶσά τ' ἐξεβακχεύθη πόλις.	1295
ΑΓ.	Διόνυσος ἡμᾶς ὤλεσ', ἄρτι μανθάνω.	
ΚΑ.	ὑμῖν ὑβρισθείς· θεὸν γὰρ οὐχ ἡγεῖσθέ νιν.	
ΑΓ.	τὸ φίλτατον δὲ σῶμα ποῦ παιδός, πάτερ;	
ΚΑ.	ἐγὼ μόλις τόδ' ἐξερευνήσας φέρω.	
ΑΓ.	[ἦ πᾶν ἐν ἄρθροις συγκεκλῃμένον καλῶς;]	1300

1285. ᾑμαγμένον: correzione del Musgrave (per οἰμωγμένον), che traduce « cruentatum ».

1287. ὡς ἐν οὐ καιρῷ - ὡς, con valore in certo modo temporale; allorchè non giungi... »

1288. τὸ μέλλον. Secondo il Wecklein l'acc. τὸ μέλλον è retto dal concetto di timore racchiuso in πήδημα ἔχει; può anche con minore sforzo considerarsi però come accusativo assoluto.

1290. ποῖοις τόποις, indica l'estensione di luogo: attraverso a quali luoghi? Cfr. Curtius, § 442, è uso poetico.

1291. διέλαχον, il Wecklein ricorda il διεστιάσαντο del v. 339. Barnes cita *Fenisse* v. 68: Θηκτῷ σιδήρῳ δῶμα διαλαξεῖν τόδε.

1293. ἐκερτόμει = « irridebat ».

1294. κατήραμεν: 'Απαίρω ἔκ τινος τόπου, καταίρω εἴς τινα τόπον· ναυτικοὶ λέξεις (Barnes).

1295. ἐπάνητε - τ' ἐξεβακχεύθη. Il primo verbo in seconda persona plurale esprime il rimprovero rivolto esclusivamente ad Agave e alle sorelle di lei.

ἐξεβακχεύθη πόλις, questa seconda espressione è come una conseguguenza della prima; il verbo ha vero valore di passivo.

1296. ὤλεσε, cfr. al v. 1250.

1299. Vedi al verso 1219-1220.

1300. Vedi Appendice critica.

ΑΓ. Πενθεῖ δὲ τί μέρος ἀφροσύνης προσῆκ' ἐμῆς;
ΚΑ. ὑμῖν ἐγένεθ' ὅμοιος, οὐ σέβων θεόν.
τοιγὰρ συνῆψε πάντας εἰς μίαν βλάβην,
ὑμᾶς τε τόνδε θ', ὥστε διολέσαι δόμους
κἄμ', ὅστις ἄτεκνος ἀρσένων παίδων γεγὼς 1305
τῆς σῆς τόδ' ἔρνος, ὦ τάλαινα, νηδύος
αἴσχιστα καὶ κάκιστα κατθανόνθ' ὁρῶ,
ᾧ δῶμ' ἀνέβλεφ', ὃς συνεῖχες, ὦ τέκνον,
τοὐμὸν μέλαθρον, παιδὸς ἐξ ἐμῆς γεγώς,
πόλει τε τάρβος ἦσθα· τὸν γέροντα δὲ 1310
οὐδεὶς ὑβρίζειν ἤθελ' εἰσορῶν τὸ σὸν

1301. Πενθεῖ - ἐμῆς; In fondo si domanda: Come mai Penteo fu vittima della mia stoltezza?

1302. ὅμοιος, cioè μαινόμενος.

1303. πάντος ἐς μίαν, antitetico; mette in rilievo la colpa di Penteo.

συνῆψε, soggetto Διόνυσος.

1304-1307. Il più grande dolore per un greco, e specialmente di famiglia principesca era di non potere perpetuare la stirpe. Preoccupazione anche comune presso i Romani, che ricorrevano all'adozione.

ἄτεκνος ἀρσένων παίδων. I critici notano che spesso i tragici ad esprimere il difetto, fanno precedere il genitivo da un aggettivo composto dalla parola denotante la cosa che difetta preceduta da un alfa privativa. Cfr. ἄπεπλος φαρέων λευκῶν. *Fenisse*, 324. ἀνήνεμον πάντων χειμώνων. Sof. *Edipo Tir.*, 677 (Wecklein). Però nel caso nostro ἀρσένων παίδων è necessario, perchè il semplice ἄτεκνος farebbe capire che Cadmo non avesse affatto figli, mentre aveva le femmine.

1308. Nell'impeto del dolore Cadmo apostrofa ora direttamente Penteo.

ὃς συνεῖχες, si noti la mancanza di ἄν; per la frase i commentatori richiamano il v. 392.

1310-1312. Il concetto del vecchio venerato per il timore che ispiravano i suoi giovani discendenti è in Omero. Achille nell'*Odissea* si rammarica, che, morto lui, alcuno manchi di rispetto al padre. Od. XI. w. 494-503. Così anche il vecchio Priamo intenerisce Achille ricordandogli le possibili ingiurie che si arrecano al padre, mentre egli è lontano. *Iliade*, XXIV, vv. 486-489.

κάρα· δίκην γὰρ ἀξίαν ἐλάμβανεν.
νῦν δ' ἐκ δόμων ἄτιμος ἐκβεβλήσομαι
ὁ Κάδμος ὁ μέγας, ὃς τὸ Θηβαίων γένος
ἔσπειρα κἀξήμησα κάλλιστον θέρος. 1315
ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, καὶ γὰρ οὐκέτ' ὢν ὅμως
τῶν φιλτάτων ἔμοιγ' ἀριθμήσει, τέκνον,
οὐκέτι γενείου τοῦδε θιγγάνων χερί,
τόν μητρὸς αὐδῶν πατέρα προσπτύξει, τέκνον,
λέγων· τίς ἀδικεῖ, τίς σ' ἀτιμάζει, γέρον; 1320

δίκην ἐλάμβανες, esprime quasi realtà; anche qui è giustificata la mancanza di ἂν; sott. εἴ τίς με ἠτίμα, Cfr. Curtius, § 542.

τὸ σὸν κάρα. Il vecchio ricorda l'aspetto del nipote dalla parte più espressiva dell'uomo: il capo; è anche un motivo affettuoso. Cfr. Orazio, I, 24: « Quis desiderio sit pudor aut modus Tam cari capitis? ».

1313. ἐκβεβλήσομαι. Era proprio vero, specialmente nei tempi eroici, che appena si allontanava il principe di un territorio, mille pretendenti si addensavano pronti a scacciare i deboli successori. Così i Proci alla lontananza di Ulisse gli vogliono succedere nella donna e nei beni. Il futuro 3º insiste sull'avverarsi dell'azione, come il futuro anteriore latino.

1315. κάλλιστον θέρος: messe che genera uomini; quindi meravigliosa,

È una situazione psicologica spontanea quella che fa ripensare nella sventura ai bei momenti eroici del passato; qui poi il ricordo ha una speciale affettività; Cadmo che è proprio il fondatore di Tebe dovrà andare esule dalla città che è opera sua.

1316. ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, per questa espressione cfr. la nota al verso 178.

1317. τῶν φιλτάτων, partitivo.

ἀριθμήσει, passivo.

1318. οὐκέτι - χερί, l'atto di carezzare la guancia era oltre che proprio dei supplicanti, anche l'espressione dell'affetto.

1319. αὐδῶν - αὐδάω, esprime l'atto dell'interpellare, mandare un suono.

1320. λέγων - λέγω, specifica le parole che alcuno pronunzia; quindi αὐδή: « vox », anche incomprensibile, non così λέξις.

τίς σὴν ταράσσει καρδίαν λυπηρὸς ὤν;
λέγ', ὡς κολάζω τὸν ἀδικοῦντά σ', ὦ πάτερ,
νῦν δ' ἄθλιος μέν εἰμ' ἐγώ, τλήμων δὲ σύ,
οἰκτρὰ δὲ μήτηρ, τλήμονες δὲ σύγγονοι.
[εἰ δ' ἔστιν ὅστις δαιμόνων ὑπερφρονεῖ, 1325
εἰς τοῦδ' ἀθρήσας θάνατον ἡγείσθω θεούς.]
ΧΟ. τὸ μὲν σὸν ἀλγῶ, Κάδμε· σός δ' ἔχει δίκην
παῖς παιδὸς ἀξίαν μέν, ἀλγεινὴν δὲ σοί.
ΑΓ. ὦ πάτερ, ὁρᾷς τἄμ' ὅσῳ μετεστράφη
* * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * *
ΔΙ. * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * *
δράκων γενήσει μεταβαλών, δάμαρ τε σὴ 1330

1320-1323. Ripete in fondo il concetto espresso al 1310-1312. ταράσσει καρδίαν - ταράσσω esprime il tremito della paura. Cfr. turbo.

1322. ὦ πάτέρ, titolo di rispetto che ogni giovane dava a un vecchio venerando. Così Ermes interpella il vecchio Priamo. *Iliad.*, XXIV, 362.

1325. δαιμόνων = θεῶν, come dice chiaramente il θεούς che segue. Per la chiusura in parentesi del 1325-1326 cfr. Appendice critica.

1327. τὸ μὲν σὸν. Il tuo destino, la tua sciagura.

σὸς δ' ἔχει δίκην - σὸς, antitetico opposto al σὸν: ἔχει δίκην: «luit poenam».

σός... παῖς, si associa non soltanto l'idea di figlio, ma dell'inesperienza giovanile. Il coro è implacabile contro Penteo, anche dopo la sua fine miseranda.

1329. Dopo il pianto del vecchio segue il pianto della madre, conforme all'uso greco innanzi alle salme delle persone care. Così innanzi al corpo di Ettore nell'Iliade piangono il padre, la madre, la sposa, la cognata. Così Antigone ed Ismene nei *Sette a Tebe*, innanzi ai cadaveri dei fratelli.

τἄμ' ὅσῳ μετεστράφη - τἀμὰ = αἱ ἐμαὶ φρένες: «O pater, vides quantum mea mens detorta sit»; altri intendono τἀμὰ: le cose mie, la mia condizione; come il τὸ σὸν del 1327: «Quantum mea mutata sint».

1329. Per la lacuna che qui si deve indubbiamente ammettere vedi l'Appendice critica.

1330. Bacco fa le sue profezie, apparendo dall'alto sul

ἐκθηριωθεῖσ' ὄφεος ἀλλάξει τύπον,
ἣν Ἄρεος ἔσχες Ἁρμονίαν θνητὸς γεγώς.
ὄχον δὲ μόσχων, χρησμὸς ὡς λέγει Διός,
ἐλᾷς μετ' ἀλόχου, βαρβάρων ἡγούμενος.

θεολογεῖον. A proposito di queste metamorfosi di Cadmo e consorte i commentatori dal Barnes al Wecklein citano: Apollodoro (*Biblioteca, III*, 5-4); Ovidio. (*Metamorf. IV*, 563-603); Nonno (*Dionisiaca*, lib. XLIV). La ragione morale della trasformazione di un essere umano in bestia era il concetto dell'espiazione di una pena: tale convinzione era senza dubbio derivata dalla metempsicosi: bastava trasferire al mondo dei vivi ciò che si credeva avvenisse nell'altra vita. δράκων è in fondo uguale ad ὄφις.

1331. ἐκθηριωθεῖσα, concetto generico; ὄφεος ἀλλάξει τύπον, specifico.

ἀλλάσσω, col valore di mutar sembianza, Cfr. al v. 53.

1332. Ἁρμονίαν, figlia di Marte. Cfr. Omero, *Inno ad Apollo*, 105; Esiodo, *Teog*. 937-975; Pind. *Pitiche*, III, 91; XI, 7.

θνητὸς γεγὼς, concessivo, appunto perchè Armonia è figlia di un dio. Leggende posteriori ci spiegano qual'è la fine di Cadmo e Armonia. Essi finiscono per regnare fra gli Enchelei, popoli dell'Illiria (Apollodoro, III, 5-4); quanto al nome di Enchelei (ἔγχελυς) è totemistico.

1333. ὄχον δὲ μόσχων. La profezia, come suole tal genere di discorsi, è alquanto oscura, perchè prima accenna alla metamorfosi di Cadmo e Armonia in serpi, poi aggiunge che insieme con la moglie spingerà un carro tirato da vitelli, comandando ai barbari (gli Enchelei). S'intenderebbe quindi che prima che ciò avvenga Cadmo e Armonia riprenderanno la loro primiera forma, ma al 1357 Cadmo esprime il contrario. Cfr. la nota a questo verso.

μόσχων, genitivo che fa da complemento di agente. Il carro è tirato da buoi, essendo il bue simbolo dell'aratura e quindi della vita sedentaria, che prepara la civiltà; il poeta vuole significare che Cadmo introdurrà fra i barbari l'uso del frumento, cioè il vivere civile, come Trittolemo fra gli Ateniesi.

1334. βαρβάρων ἡγούμενος - ἡγέομαι esprime non soltanto la guida materiale, ma la guida morale. Cfr. Om., *Iliad. I*, 71, dove si dice di Calcante: καὶ νήεσσ' ἡγήσατ' Ἀχαιῶν Ἴλιον εἴσω.

πολλὰς δὲ πέρσεις ἀναρίθμῳ στρατεύματι 1335
πόλεις· ὅταν δὲ Λοξίου χρηστήριον
διαρπάσωσι, νόστον ἄθλιον πάλιν
σχήσουσι· σὲ δ' Ἄρης Ἁρμονίαν τε ῥύσεται
μακάρων τ' ἐς αἶαν σὸν καθιδρύσει βίον.
ταῦτ' οὐχὶ θνητοῦ πατρὸς ἐκγεγὼς λέγω 1340
Διόνυσος, ἀλλὰ Ζηνός· εἰ δὲ σωφρονεῖν
ἔγνωθ', ὅτ' οὐκ ἠθέλετε, τὸν Διὸς γόνον
ηὐδαιμονεῖτ' ἂν σύμμαχον κεκτημένοι.

1335-1338. πολλὰς - σχήσουσι. Di queste vicende di Cadmo poco sappiamo da altri testi. Il Musgrave, seguito da tutti gli altri ricorda solo un passo di Erodoto, IX, 42, secondo il quale Mardonio riferisce un oracolo, che predice la violazione da parte dei Persiani del tempio di Delfo, e la loro distruzione, al qual proposito Erodoto nota : τοῦτον δ' ἔγωγε τὸν χρησμὸν, τὸν Μαρδόνιος εἶπε ἐς Πέρσας ἔχειν, ἐς Ἰλλυριούς τε καὶ τὸν Ἐγχελέων στρατὸν οἶδα πεποιημένον, καὶ οὐκ ἐς Πέρσας.

Λόξιου - Λόξιος Apollo, forse da λοξιὸς (« obliquus ») per la oscurità degli oracoli :

νόστον ἄθλιον. Negare il ritorno in patria, o renderlo molto travagliato era fra le gravi punizioni che gli dei infliggevano agli empi. Cfr. Om. *Od.* I, 8-9 : οἳ κατὰ βοῦς Ὑπερίονος Ἠελίοιο - ἤσθιον· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἀφείλετο νόστιμον ἦμαρ.

1338-1339. Era il premio riservato agli eroi quello di finire nelle isole dei beati ; così presso Omero Menelao. (*Odiss.* IV, 563-569), e presso Esiodo gli eroi, *Opere e Giorni*, vv. 168 e sgg. Il Musgrave cita Scolii, *Pind. Pit.* III, 91. Altre leggende dicono che Cadmo e Armonia restano sepolti presso gli Enchelei e il Brunck a tal proposito cita Apollonio, *Argonauti*, IV, 518, e quattro versi di Dionigi il periegeta.

κεῖνον δ'ἂν περὶ κόλπον ἴδοις ἐρικυδέα τύμβον,
τύμβον, ὅν Ἁρμονίης Καδμοῖο τε φῆμις ἐνίσπει
κεῖθι γὰρ εἰς ὀφίων σκολιῶν γένος ἠλλάξαντο,
ὁππότ' ἀπ' Ἰσμηνοῦ λιπαρὸν μετὰ γῆρας ἵκοντο.

1340-1341. Bacco ribadisce sempre il concetto principale (Cfr. al v. 1), motivo anche del suo cruccio.

1341-1343. εἰ ἔγνωτε - εὐδαιμονοῖτ' ἂν, (corretto da alcuni ηὐδαιμονεῖτ' ἂν ma senza bisogno, perchè qui la protasi esprime un potenziale del passato, l'apodosi si riferisce invece al presente. Cfr. Curtius, § 547, nota 2.

ΑΓ. Διόνυσε, λισσόμεσθά σ', ἠδικήκαμεν.
ΔΙ. ὄψ' ἐμάθεθ' ἡμᾶς, ὅτε δ' ἐχρῆν, ούκ ᾔδετε. 1345
ΑΓ. ἐγνώκαμεν ταῦτ' ἀλλ' ἐπεξέρχει λίαν.
ΔΙ. καὶ γὰρ πρὸς ὑμῶν θεὸν γεγὼς ὑβριζόμην.
ΑΓ. ὀργὰς πρέπει θεοὺς οὐχ ὁμοιοῦσθαι βροτοῖς.
ΔΙ. πάλαι τάδε Ζεὺς οὑμὸς ἐπένευσεν πατήρ.
ΑΓ. αἰαῖ, δέδοκται, πρέσβυ, τλήμονες φυγαί. 1350
ΔΙ. τί δῆτα μέλλεθ' ἅπερ ἀναγκαίως ἔχει;
ΚΑ. ὦ τέκνον, ὡς εἰς δεινὸν ἤλθομεν κακόν,
σύ θ' ἡ τάλαινα σύγγονοί τε παῖς τε σός,
ἐγώ θ' ὁ τλήμων βαρβάρους ἀφίξομαι
γέρων μέτοικος· ἔτι δέ μοὔστὶ θέσφατον 1355
εἰς 'Ελλάδ' ἀγαγεῖν μιγάδα βάρβαρον στρατόν.
καὶ τὴν Ἄρεως παῖδ' Ἁρμονίαν δάμαρτ' ἐμὴν
δράκων δρακαίνης σχῆμ' ἔχουσαν ἀγρίας

1344. λισσόμεθα, cioè che risparmi i nuovi flagelli minacciati; l'esilio era delle pene più gravi degli antichi per la mancanza assoluta di ogni conforto in cui l'individuo si trovava. Cfr. v. 1366.

1347. Bacco torna sempre sul concetto della sua dignità offesa con una specie di caparbietà rabbiosa.

1348. Cfr. Ippol. 120: σοφωτέρους γὰρ χρὴ βροτῶν εἶναι θεούς. Verg. *Eneid.* I, 11: Tantaene animis caelistibus irae? (Wecklein).

1349. Bacco si scusa con la necessità che si compia il volere di Giove; ἐπένευσεν: « decrevit », come conferma anche il 1351.

1350. δέδοκται, singolare col soggetto φυγαὶ per tale costruzione, il Wecklein cita Elena, 1358. μέγα τοι δύναται νεβρῶν παμποίκιλοι στολίδες.

1351. Dopo le sue ultime terribili parole Bacco dispare.

1354. βαρβάρους ἀφίξομαι: « barbaros adibo ».

1355. μέτοικος. I mutamenti sono tanto più dolorosi in vecchiaia, specialmente poi l'abbandono della patria.

1356. μιγάδα, cfr. v. 18; vedi al v. 1335-1338.

1357-1359. Da questi versi invece, contrariamente a quanto abbiamo detto al v. 1333, si ricaverebbe che Cadmo sotto forma di drago ha guidato le schiere barbariche contro la Grecia. Si direbbe che qui il poeta ha voluto mantenere quella certa oscurità propria dei profeti.

1358. σχῆμα, aggiunzione del Nauck, corroborata con

ἄξω 'πὶ βωμοὺς καὶ τάφους Ἑλληνικούς,
ἡγούμενος λόγχαισιν· οὐδὲ παύσομαι 1360
κακῶν ὁ τλήμων, οὐδὲ τὸν καταιβάτην
Ἀχέροντα πλεύσας ἥσυχος γενήσομαι.

ΑΓ. ὦ πάτερ, ἐγὼ δὲ σοῦ στερεῖσα φεύξομαι.
ΚΑ. τί μ' ἀμφιβάλλεις χερσίν, ὦ τάλαινα παῖ,
ὄρνιν ὅπως κηφῆνα πολιόχρων κύκνον; 1365
ΑΓ. ποῖ γὰρ τράπωμαι πατρίδος ἐκβεβλημένη;
ΚΑ. οὐκ οἶδα, τέκνον· μικρὸς ἐπίκουρος πατήρ.

esempi dal Wecklein, fr. 210; φωτὸς κακούργου σχήματ' ἐκμιμούμενον (accenna a Zeus in sembianza di satiro). Ione, 992: ποῖόν τι μορφῆς σχῆμ' ἔχουσαν ἀγρίας.

1359. ἄξω - Ἑλληνικόυς. Le tombe e le are era quanto di più sacro avevano gli antichi; il loro più grande dolore era di vederle calpestare da piede nemico. Cfr. Platone, Νόμοι, 699 C: ὃν (δῆμον) εἰ τότε μὴ δέος (τῶν νόμων). ἔλαβεν, οὐκ ἄν ποτε ξυνελθὼν ἠμύνατο οὐδ' ἤμυνεν ἱεροῖς τε καὶ τάφοις καὶ πατρίδι καὶ τοῖς ἄλλοις οἰκείοις τε ἅμα καὶ φίλοις, ὥσπερ τότ' ἐβοήθησεν.

1360. λόγχαισιν - λόγχη = «acies», esercito in ordine di battaglia. Cfr. Sof. *Trachin.* 1058. κοῦ ταῦτα λόγχη πεδιάς, οὔθ' ὁ γηγενὴς στρατὸς Γιγάντων...

1361. τὸν καταιβάτην qui descensum praebet (Heath): καταβιβάζω. Il Bruhn ricorda l'opinione del Sandys, secondo il quale Ermes era detto καταιβάτης in quanto accompagnava le anime dei defunti alle sedi inferne.

1362. πλεύσας, ha valore temporale, neppure dopo traversato l'Acheronte avrò requie, cioè neppure dopo morto nella dimora dei morti, perchè invece di seguire le leggi comuni di natura sono riserbato a vivere nell'isola dei beati. Cadmo si lamenta di non potere con la morte dimenticare il doloroso passato; l'immortalità è per lui argomento di affanno. Un pensiero affine è stupendamente illustrato da Tennyson nel suo *Titone.*

1364. «Quid me manibus amplecteris?»

1365. «πολιόχρως κύκνος est candidus cycnus, et κηφῆνα ὄρνιθα notat senio confectam avem, effoetum parentem (Brunck).

1366. Vedi la nota al verso 1313:... δ' ἐκ δόμων ἄτιμος ἐκβεβλήσομαι.

ποῖ γὰρ τράπωμαι; «Quo me vertam?», è una disperata invocazione di chi è privo di soccorso. Cfr. *Ecuba,*

ΑΓ. χαῖρ', ὦ μέλαθρον, χαῖρ', ὦ πατρία
πόλις· ἐκλείπω σ' ἐπὶ δυστυχίᾳ
φυγὰς ἐκ θαλάμων· 1370

ΚΑ. στεῖχέ νυν, ὦ παῖ, τὸν 'Αρισταίου

* * * * * * * *

ΑΓ. στέρομαί σε, πάτερ. ΚΑ. κἀγὼ σέ, τέκνον,
καὶ σὰς ἐδάκρυσα κασιγνήτας.

ΑΓ. δεινῶς γὰρ τάνδ' αἰκίαν
Διόνυσος ἄναξ 1375
τοὺς σοὺς εἰς οἴκους ἔφερεν.

ΚΑ. [καὶ γὰρ ἔπασχεν δεινὰ πρὸς ὑμῶν,

162: ποίαν ἢ ταύταν ἢ κείναν - στείχω; ποῖ δ' ἥσω; Cfr. v. 1344.

1368-1370. χαῖρ' ὦ μέλαθρον - θαλάμων. È uno spunto lirico, che potremmo chiamare dell'« Addio ». Cfr. *Ecuba*, 426: χαῖρ' ὦ τεκοῦσα, χαῖρε Κασάνδρα τ' ἐμοῖ. Sofocle, *Filottete*, 1453: χαῖρ' ὦ μέλαθρον ξύμφρουρον ἐμοί.

ἐκ θαλάμων, questo era l'oggetto di maggior rimpianto di una giovane donna. Cfr. *Alcesti*, 175: κἄπειτα θάλαμον εἰσπεσοῦσα καὶ λέχος, ἐνταῦθα δὴ 'δάκρυσε καὶ λέγει τάδε. Anche Dejanira: Sof. *Trachinie*, 920: ὦ λέχη τε καὶ νυμφεῖ' ἐμά, τὸ λοιπὸν ἤδη χαίρεθ', ὡς ἔμ' οὔποτε δέξεσθ' ἔτ' ἐν κοίταισι...

1371. τὸν 'Αρισταίου. Nota giustamente il Wecklein che qui c'è una lacuna, e il concetto sarebbe: indirizzati verso il luogo (dove i cani lacerarono il figlio di Aristeo, Atteone) cioè: fuori le porte. L'emendamento ingegnoso del Musgrave χθόνα 'Αρισταίου non si può accettare: 1° perchè nessuna leggenda ci dice che Agave andò in Tessaglia, che tale sarebbe la terra di Aristeo come ricaviamo anche da Virgilio, *Georg.* IV, 317: « Pastor Aristaeus fugiens Peneia Tempe »; 2° perchè al v. 1386 Agave dichiara di volere andare in luoghi dove non esista memoria del tirso, ciò che non si può dire della Tessaglia, dove anzi era vivo il culto di Bacco. Alcuni vogliono completare il lamento di Cadmo col versi del χπ. 1708: βάρβαρων δ' ἴδω πέδον, εἰ μὴ γέροντ' ὄντα με προφθάσει πότμος, ὃν εἴθ' ἴδοιμι πατρίδος μένων πέδῳ.

1375. Διόνυσος ἄναξ. È come una dolorosa, sebben tardiva confessione della potenza del dio.

1377. πρὸς ὑμῶν. Cadmo cerca come di attenuare le parole di accusa della figlia contro il dio, perchè nella sua pru-

ἀγέρατον ὄνομ' ἔχων ἐν Θήβαις].
ΑΓ. χαῖρε, πάτερ μοι. ΚΑ. χαῖρ', ὦ μελέα
θύγατερ. χαλεπῶς εἰς τόδ' ἂν ἥκοις. 1380
ΑΓ. ἄγετ' ὦ πομποί με, κασιγνήτας
ἵνα συμφυγάδας λήψόμεθ' οἰκτράς.
ἔλθοιμι δ' ὅπου
μήτε Κιθαιρὼν μιαρός [μ' ἐσίδοι]
μήτε Κιθαιρῶν' ὄσσοισιν ἐγώ, 1385
μήθ' ὅθι θύρσου μνῆμ' ἀνάκειται·
Βάκχαις δ' ἄλλαισι μέλοιεν.
ΧΟ. [πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων,
πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί·
καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη, 1390
τῶν δ' ἀδοκήτων πόρον ηὗρε θεός.
τοιόνδ' ἀπέβη τόδε πρᾶγμα.]

denza senile teme capiti ancor peggio, se si continua ad irritare il dio. Versi sospetti.

1378. ἀγέραστον ἔχων - ἔχω, participio che si può risolvere in una proposizione dichiarativa: « quod habuit nomen sine honore ». Si osservi inoltre il « praesens in praeterito »; il part. presente ἔχων, predicato di ἔπασχεν assume valore di tempo passato.

1380. χαλεπῶς... ἥκοις. Nota giustamente il Wecklein che qui χαίρω ha il suo originario significato di « gaudeo » Cfr. *Ecuba*, 426: ΠΟΛΥΞ. χαῖρ' ὦ τεκοῦσα, χαῖρε Κασάνδρα δέ-μοί. ΕΚΑΒΗ. χαίρουσιν ἄλλοι, μητρὶ δ' οὐκ ἔστιν τόδε. Il Reiske traduce: « Sed difficulter eo perveneris ut bene valeas et gaudeas ».

1381. πομποί: ministri; « ductores ».

1382. ἵνα, qui ha valore locativo: dove.

1384. « Ne Cithaeron me aspiciat inquinatus, neve ego oculis Cithaeronem aspiciam ».

1388-1392. La tragedia si chiude senza dubbio con l'esodo del coro: ma è anche fuori di dubbio che questo insulso esodo (la cui somiglianza già il Barnes notava con la chiusa dell'Alcesti, Andromaca, Elena, Medea, « excepto unico versiculo ») è spurio e indegno del possente e singolare dramma.

APPENDICE CRITICA

Ὑπόθεσις: ἄλλως i mss. — ἀγγέλους Elmsley — ἅλωσιν Stumpo.

v. 1. I Codd. danno la lezione Θηβαίων, seguita dal Nauck, mentre il Bruhn e il Wecklein accettano la lezione Θηβαίαν degli scoli di Efestione e di Prisciano, vol. II, p. 151, e degli *Anecdota Chisiana de re metrica* ed. Mangelsdorf, p. 26. Il Wecklein nota che, mentre Euripide adopera le espressioni Φεραῖα - 'Αργεῖα - Καδμεῖα - Θηβαῖα, con χθὼν dice invece 'Αθηναίων χθών, di qui si rileva che il genitivo del popolo con χθὼν è enfatico e nel nostro caso l'enfasi di Bacco è giustificata dalla boria dei Tebani contro di lui: c'è inoltre un parallelismo antitetico fra Διὸς παῖς - Θηβαίων χθόνα.

13. L'Elmsley seguito dal Nauck muta senza bisogno τὰς πολυχρύσους dei Codd. riferito a γύας in τῶν πολυχρύσων riferendolo a Λυδῶν.

20. Il Pierson, seguito dal Wecklein colloca il v. 20 dopo il 22, in modo che la chiusa solenne sarebbe: ἐς τήν πρῶτον ἦλθον 'Ελλήνων χθόνα. Ma il Nauck e il Bruhn meglio, secondo me, lasciano la chiusa; τελετὰς ἵν' εἴην ἐμφανὴς δαίμων βροτοῖς, è il fine che si propone Bacco.

53-54. L'Hermann per evitare la tautologia di questi due versi propone: ἀλλάξας ἐγὼ μορφὴν τ' ἐμὴν μετέβαλον; ma è più logico il Bernhardy che li sopprime tutti e due, non solo secondo me per la tautologia, ma perchè interrompono malamente, dopo l'affermazione συνάψω μαινάσι στρατηλατῶν del 32, l'efficacia del grido di guerra e di appello ἀλλ' ὦ λιποῦσαι Τμῶλον, e nulla aggiungono di nuovo.

58. Senza alcun bisogno il Wecklein muta in ἄρασθε l'αἴρεσθε dei codici.

71. Il Nauck vorrebbe sostituire a ὑμνήσω dei codici κελαδῶ. Si noti l'infelicità paleografica del mutamento, mentre ὑμνήσω è adattato all'idea di esaltare un dio.

72. ὦ μάκαρ ὅστις εὐδαίμων. Tale è la lezione dei codd. seguita da tutti gli editori, che a torto non tengono conto del felice emendamento del Musgrave; αἰδήμων: verecundus. Dopo μάκαρ l'uso di εὐδαίμων è del tutto inutile e prolisso.

95. θαλάμοις, lezione dei codici seguita dal Nauck. Ad alcuni pare strano che Giove abbia ricevuto nel talamo Bacco, tanto più che gli premeva di nasconderlo di fronte a Giunone. Il Wecklein propone θαλάμαις, ma in tutta la tragedia di Euripide non si accenna per niente agli antri di *Nisa* (così anche al v. 320 e sgg.). Il Jacobs παλάμαις ma è strano accordarlo con λοχίοις: che vale atto a partorire, o al parto.

115. Il Murray accetta la lezione dei codici L^2 *l*: Βρόμιος ὅστις ἄγῃ θιάσους, e spiega: « Bacchus fit quicumque ducit thiasos ». I codici *LP* danno la lezione ὅτε, corretta da Elmsley in εὖτ' ἄν,

126. Il Sandys seguito dal Wecklein emenda: ἀνὰ δ' ἀράγματα τυμπάνων per ἀνὰ δὲ βάκχια συντόνῳ.

130-131. παρὰ δὲ μαινόμενοι Σάτυροι - ματέρος ἐξανύσαντο θεᾶς. Musgrave: ματέρος ἐξάνυσαν τελετάς..

137. πέσῃ; Cod. *B*. (Vat. sec. XII): πεύσῃ; Nauck: σεύῃ; Wecklein: παίσῃ.

144. Συρίας δ' ὄζει λιβάνου καπνός. I Codd. Συρίας δ' ὡς λιβάνου καπνός. È veramente strano che lo scorrere del latte, del vino, del miele, sia paragonato all'incenso del libano sirio. Quindi vari emendamenti. Il Bruhn accetta καπνόν del Wilamowitz e togliendo il punto lo fa oggetto del verbo che segue (δ' ἔχων secondo i codd., ἀνέχων secondo l'emendamento del Wilamowitz e Bruhn) ma oltre agli emendamenti inutili è strano che si dica che Bacco porta la fiaccola a guisa di fumo di sirio libano. Il Wecklein emenda δὲ < θρ > ὡσ < κει >; il verbo è adatto allo spricciare del profumo dell'albero, come abbiamo visto nella nota, ma paleograficamente l'emendamento è stentato. Mi pare invece che la mia proposta ὄζει conforme al senso sia anche accettabile dal punto di vista paleografico.

154, χλιδᾷ così i codici. Questo dativo retto dal genitivo Τμόλου χρυσορρόου è spiegato col « timpano » dai cerchi aurei (Bruhn), ma allora è inutile il verso che segue: βαρυδρόμων ὑπὸ τυμπάνων. Il Wecklein spiega χλιδᾷ: pompa in generale; ho emendato χλιδά appos. di βάκχαι Τμώλου codd., Πακτόλου Wecklein.

178. ᾐσθόμην. Musgrave ἡδόμην. L'aoristo fa spiccare l'azione nel suo attimo.

182. Il verso è sospetto al Dobree, il Wecklein lo chiude

fra parentesi, ma a torto: Cadmo ha bisogno di affermare che Dioniso, suo nipote è dio.

183. δυνατὸν sembra un riempitivo al Naber, perchè precede ὅσον, sicchè muta in δαίμον'.

192. ὁμοίως ἂν ὁ θεὸς τιμὴν ἔχοι. L'Elmsley corregge ὁμοίως in ὁμοίην, ma senza vero bisogno.

200. οὐδὲν σοφιζόμεθα. Musgrave corregge οὐδ' ἐνσοφιζόμεθα, verbo che dà veramente più viva l'idea dell'ostilità, ma non è necessario al senso.

203. In luogo della lezione dei codd. δι' ἄκρων - φρενῶν. Plutarco, *Moralia*, p. 756 B, ha ἄκρας - φρενῶν.

207. εἰ χρὴ χορεύειν. Siccome l'εἰ è in realtà un vero riempitivo fra i due εἴτε dei quali l'uno lo procede, e l'altro segue, così vi sono varie proposte di emendamento: Dindorf: θέλει χορεύειν, Usener: χαίρει χορεύειν, Blaydes: χρεὼν χορεύειν, Wecklein: χρῄζει χορεύειν. A me pare che la semplice mutazione di εἰ in εὖ salvi tutto.

209. Il Bernhardy lo espunge, l'Heath corregge: ἀριθμὸν δ' ὀυδὲν, il Bruhn: διαριθμῶν.

215. Il Baier (« animadv. in pöet. tr. gr. ») considera questo verso come interpolato dall'Ippolito, 281: ἔκδημος ὢν γὰρ τῆσδε τυγχάνει χθονός. Ma osserva bene il Wecklein che il verso è necessario al senso, perchè non si capirebbe quale sia il motivo del ritardo di Penteo a impedire l'orgia bacchica.

224-225. Sembrandomi questi due versi una ripetizione oziosa e oscura del concetto espresso nei versi che precedono non sono alieno dal crederli interpolati.

229-230. Versi a torto soppressi dal Collmann seguito da Murray, perchè è naturale che la maggiore indignazione di Penteo proviene dal vedere che anche le donne della sua famiglia sono affette dal delirio.

239-241. Il Middendorff e il Boeckh espungono questi versi. Il Kirchoff li colloca dopo il 246. Lo Schoen dopo il 247. Nè la soppressione ha ragione d'essere, perchè è naturale che Penteo si lasci scappare minaccc contro il forestiere, nè c'è bisogno di cambiarli di posto, perchè danno al posto dove sono un senso compiuto e chiarissimo.

247. A torto espunto dal Wilamowitz; il ξένος è l'idea fissa di Penteo.

251. Non so perchè πάτερ dia sospetto come avanzo di una lacuna al Kirchhoff; e il Nauck proponga: βακχεύοντας ἀλλά μαίνομαι, il Vecklein: βακχεύοντας ἀλλ' ἀναίνομαι.

270. Al posto della lezione dei codici: θρασύς τε δυνατός (siccome il δυνατός sembra una glossa dell'οἷος che segue); il

Badham propone θρασύς τ' ἐν ἀστοῖς, l'Heimsoeth: δρᾶσαι τε δυνατός. Il Dindorf espurge i v. 270-271. Il Wecklein sostituirebbe: γλώσσῃ ἀδυνατός.

278. ἐπὶ τἀντίπαλον. Il Nauck chiama questa espressione « verba vitiosa ».

284-294. Il Dindorf li espunge, seguendo il Boeckh e seguito dal Wecklein, nonostante che la necessità di questi versi è giustificata dall'ironico accenno di Penteo al v. 243. La ragione dei sospetti è che al v. 523 si ripetono quasi le stesse cose, sicchè questo brano sarebbe un'anticipazione anche prolissa del coro (523), e in parte conterrebbe una nota dal coro non accennata, l'odio di Giunone. A questo si può rispondere che i due momenti sono ben diversi: qui è Tiresia che da ragionatore spiega il mito (e tale spiegazione rendeva necessario l'accenno all'odio di Giunone), al 523 è il coro che intona il canto seguendo la tradizione popolare. Il Murray inoltre sospetta una lacuna dopo il 293, parendogli che il senso, com'è in realtà secondo la lezione: ἔθηκε τόνδ' ὅμηρον, ἐκδιδούς, offra una lacuna. Ad evitare la lacuna il Wilamowitz corregge ἔθηκε in ἔσωσε, perchè ad ἐκδιδούς non si può dare altro valore che di consegnare (Cfr. Platone, Νόμοι, p. 771 E: παρ' ὧν τέ τις ἄγεται καὶ ἃ καὶ οἷς ἐκδίδωσι), o di collocare in isposa (cfr. Plat. Νόμοι, 740 C: θηλείας δὲ ἐκδόσθαι κατὰ νόμον). La mia congettura ἐκφέρων per ἐκδιδούς a me pare che sia preferibile a quella del Wilamowitz dal punto di vista paleografico, perchè in fine di verso, e poi non rende necessaria la lacuna.

294. Il Wecklein corregge Διόνυσον in εἴδωλον.

295. Pierson muta τραφῆναι in ῥαφῆναι.

302-305. Sospetti al Nauck, il 305 al Pierson. La ragione è che questi versi fanno Bacco autore del panico. Ma il concetto di questo dio come artefice di prodigi e di spavento risale agli inni omerici.

310. Manoscritti ἔχειν, lezione comunemente accettata: ma non capisco come si possa, anche stiracchiando la sintassi, giustificare questo infinito, ecco perchè ho proposto ἔχων.

314. Trovo del tutto accettabile e felice la correzione del Salmasio di σωφρονεῖν in ἀφρονεῖν, perchè il σωφρονεῖν direbbe proprio tutto il contrario di quello che si vorrebbe dire e poi si vede chiaro che il σωφρονεῖν del 316 trasse in errore il copista, tanto più che precedeva il ς finale di Διόνυσος. Musgrave propone μὴ φρονεῖν.

316. Alcuni come il Kirchhoff e il Wecklein credono sospetto questo verso perchè il concetto è quasi con le stesse pa-

role ripetuto nell'*Ippolito*, v. 79. ἀλλ' ἐν τῇ φύσει τὸ σωφρονεῖν εἴληχεν εἰς τὰ πάνθ' ὁμοίως. Non credo questa una ragione sufficiente, perchè un poeta può ripetere un concetto prediletto.

326-327. mss. : κοὔτε φαρμάκοις ἄκη λάβοις ἄν, οὔτ' ἄνευ τούτων νοσεῖς. Il concetto qual'è, è tautologico: nè per farmachi tu potresti guarirti, nè *senza di essi* deliri ; è chiaro che, se come dice il Bruhn questa distinzione deriva dal fatto che c'erano i farmachi buoni e cattivi, dopo la prima affermazione : tu non puoi guarire per mezzo di farmachi buoni, ci aspetteremo : nè deliri per effetto di cattivi ; cosicchè l'ἄνευ τούτων, è una ripetizione del primo concetto. Il Dobree, seguito dal Wecklein, emenda νοσεῖς in νόσου, genitivo retto da ἄκη ; nel qual caso avremmo un senso soddisfacente : Nè con farmachi nè senza puoi guarire dalla tua malattia ; ma νόσου è d'altra parte un vero pleonasmo.

333-336. Il Bernhardy e il Nauck li credono sospetti e anche il Wecklein li crede interpolazioni cagionate dai vv. 242, 245, 286, 297 ; a me non sembrano tali, anzi è una nota nuova supporre che Cadmo non potendo persuadere con la logica Penteo, lo tocchi nel punto debole, l'orgoglio della stirpe.

406. Senza nessuna ragione il Meineke emenda Πάφον dei mss. in χθόνα ; la lezione Πάφον (capitale dell'isola di Cipro) è ottima al senso.

408. Non è affatto giustificato l'emendamento del Matthiae ἄνομβρον per ἄνομβροι.

407. βαρβάρου ποταμοῦ, così i mss. Veramente è strano questo epiteto di barbaro al fiume, secondo la lezione dei codici seguita da quasi tutti i commentatori. Nè si può spiegare che è così detto il fiume in quanto il culto di Venere deriva dall'Oriente, perchè in tal caso parecchi altri culti greci, compreso quello di Apollo, sarebbero barbari. Quindi il Meursio emenda in βωκάρου, lezione accettata dal Wecklein il quale dice : « ist ein Fluss in der Nähe von Paphos ». In realtà il fiume Βώκαρος non era in Cipro, ma nell'isola di Salamina, come dice Strabone, IX, p. 394 ; βώκαρος δ' ἐστὶν ἐν Σαλαμῖνι ποταμός, ὁ νῦν Βωκαλίας καλούμενος. Lo stesso fiume è ricordato da Licofrone (*Alessandra*, 451) : ἄντρων Βωκάρου τε ναμάτων, e lo scoliaste ci dice chiaro che si parla di Salamina. Cosicchè la lezione del Meursio non soddisfa. Il mio modesto emendamento βορβόρῳ, non mi pare che urti contro difficoltà nè paleografiche nè logiche. Anzi ci spiega meglio la ragione del καρπίζουσιν, e conferma una credenza comune nell'antichità che la belletta di un fiume ingrassi il suolo, come avveniva del Nilo in Egitto.

440. εὐπετὲς, felice emendamento del Nauck per la lezione dei codici. εὐπρεπὲς. Il Canter: εὐτρεπὲς.

444. Detto giustamente dal Nauck « suspectus » per la sua prolissità.

469. Alla lezione ἠνάγκασεν, che però dà un senso: « coërceo », nel significato religioso di imporre ad uno il proprio culto, il Canter sostituisce ἐνήγισεν, il Reiske σ' ἥγνισεν.

519. Prima di questo verso il Canter, seguito da tutti i critici sospettò la lacuna di un verso, per ragioni di corrispondenza metrica.

537. Espunto dal Bothe; per le stesse ragioni per cui il Canter suppone la lacuna prima del 519.

606-607. Il Nauck li chiude fra parentesi senza vera necessità. I versi sono appropriati a scuotere dal timore le Baccanti e annunziare la lieta novella, la punizione di Penteo.

613 τυχών, reca sospetto per il τύχοις che precede, del quale pare inutile ripetizione: è invece ripetizione voluta, perchè esprime il concetto che appassiona principalmente le Baccanti.

631. [αἰθέρ'] aggiunta dal Canter per il metro.

633. συντεθράνωται, sospetto, per l'uso più che raro, unico, del verbo συνθρανόω. Il Nauck emenda: συνθριαινοῦται δ' ἄφνω; il Wecklein, basandosi su Licofrone, 664: συντεθράνυκται.

651. Dopo il 651 il Reiske crede di vedere una lacuna, seguito dal Bruhn. Dopo il 652 credono di vederla il Nauck e il Wecklein. Mi pare molto più ragionevole la lacuna dopo il 651, perchè il valore di ὠνείδισας fa supporre che Penteo abbia rivolto parole oltraggiose alla benefica invenzione del dio, nè ha altro valore ὀνειδίζω che « rimprovero » o ascrivo a rimprovero. Sicchè supponendo la lacuna dopo il 651, il 652 è messo in bocca non a Penteo ma a Dioniso. Ma credo di avere evitato la lacuna proponendo il seguente ordine, che muta alquanto il senso comunemente inteso dai commentatori. Subito dopo il v. 652: ὠνείδισας δὴ τοῦτο Διονύσῳ καλόν, messo in bocca a Penteo, che io spiegherei così: Tu ascrivi a Dioniso questa bella impresa (ironico) (non l'invenzione della vite, come comunemente si crede, ma quella di aver salvato il prigioniero), farei seguire il 654: ΔΙ. τί δ'οὐχ ὑπερβαίνουσι καὶ τείχη θεοί; cioè: che vergogna c'è in questo? Non è proprio degli dei oltrepassare i muri? A questo terrebbe dietro regolarmente 655-656, e in ultimo il 653, come minaccia finale di Penteo contro l'insolente prigioniero. Quindi la conclusione di Bacco: κείνου δ' ἀκούσας πρῶτα τοὺς λόγους μάθε. Il πρῶτα collima bene con la minaccia κλῄειν κε-

λεύω, etc. In tal modo si conserva la sticomitia, deriva un senso soddisfacentissimo, si evita la lacuna. La collocazione dei versi qual'è comunemente seguita è sicuramente difettosa, perchè fa interporre tre versi che staccano il κλῄειν κελεύω, da κείνου ἀκούσας, concetti che sono botta e risposta.

662. Alla lezione dei codd. εὐαγεῖς il Musgrave, seguito dal Bruhn, emenda εὐαυγεῖς. Il primo epiteto vale ὅσιος - ἁγνός - εὐσεβής, il secondo εὔοπτος, a me pare che il primo aggettivo calzi bene alla neve: « immacolata » ed esprima con energia l'idea che le ricerche furono condotte dove piede umano non aveva mai contaminato le vergini cime del monte; l'Elmsley propone ἐξαυγεῖς.

673. Espunto dal Nauck, è veramente prolisso.

688. ἠνεμωμένας, emendamento, per me felicissimo, del Nauck per la lezione dei codici ἠρεμωμένας, universalmente seguita; l'emendamento del Nauck dà l'idea della veemenza della passione: inflatas.

694. Alla lezione dei codici παρθένοι τε κἄζυγες, che è in fondo una tautologia, si sostituisce: παρθένοι τέτ' ἄζυγες, presa dal Χριστὸς πάσχων, noto centone euripideo, e che è in fondo un riempitivo. L'Usener propone σύζυγοί τε κἄζυγες. La mia modesta proposta παρθένοι τε σύζυγες mi pare ovviare alle difficoltà.

710. Codd. ἑσμοῦς, Barnes ἑσμούς, Iacobs νασμούς, γάλακτος lezione che a me pare probabile, perchè si tratta di latte.

716. Creduto, a torto, sospetto dal Dobraeus. È naturale che il messaggero insista nelle meraviglie da lui viste compiere alle Baccanti. Cfr. il v. 667.

721 θῶμεν, i codici. L'Elmsley corregge: θώμεθ', e il Murray: θώμεθα. La correzione non è ingiustificata, perchè il medio esprime l'interesse di chi compie l'azione.

738. I codici: δίκα, corretto dal Nauck: ἀκμαῖς, e seguito da tutti i critici. L'emendamento non è felicissimo paleograficamente, nè riproduce bene l'idea. Una giovenca non si tiene sulla punta delle dite, ecco perchè propongo: πύκα.

754. τέκνα. Madwig: τύχη. Dopo 754 Hartung e dopo 756 Middendorff suppongono una lacuna, senza fondate ragioni, perchè il senso non la esige.

767. Anche qui Hartung suppone una lacuna.

787. πείθει i codd.; πείσει il Cosattini.

787-842. Queste parole che sono di Bacco, erano attribuite dal codice B (Pal. 287) al Nunzio, corresse il Tyrwitt.

793. A δίκην il Wecklein vorrebbe sostituire χέρας, forse βίαν, e per ἀναστρέψω vorrebbe ἀποστρέψω.

799. Codd. : ἐκτρέπειν. Nauck : ἐντρέπειν.

802. Codici : ὅταν. Scaligero : ὦ τᾶν.

808. ἴσθι, felice emendamento del Musgrave per ἔστι.

837. I Codici : αἷμα θήσεις, che il Musgrave difende con due esempi : Jone, 1225, dove ricorre la frase : φόνον τιθεῖσαν, che però non ha altro valore che quello di macchinar la morte ad alcuno, e Oreste, 833 : μητροκτόνον αἷμα χειρὶ θέσθαι, dove però c'è il χειρὶ che dà altro significato al τίθημι, diverso da quello che ha qui. Il Nauck crede quindi l'espressione corrotta. Il Wecklein emenda : δεύσεις, confrontando Sof. *Aiace*, v. 376 : ἐρεμνὸν αἷμα ἔδευσα. La mia modesta proposta τίσεις è conforme al senso, nè urta contro difficoltà paleografiche.

842. Verso a torto tenuto sospetto. Il concetto è conforme alla psiche greca, che nulla temeva tanto, quanto il riso del nemico.

849. Questi versi sono torturati dai critici (così Wecklein li scompiglia addirittura), perchè si vogliono attribuire tutti a Dioniso. E allora il senso diventa disperato, mentre mettendo in bocca alla Corifea, gli 849-853, il senso corre benissimo, è assurdo infatti mettere questi versi in bocca a Dioniso, il quale esorterebbe sè stesso a fare quello che ha già fatto !

860. ἐν τέλει, così i Codici ; senza bisogno torturato in ἐνστάτοις dal Nauck ; in ἐλλέροις dal Wecklein.

861. ἀνθρώποισι, così i Codd. Musgrave : εὐτρόποισι, Badham : εὐνοοῦσι, Hirtzel lo espunge. Herwerden : εὐσεβοῦσι.

887. Il Wecklein emenda senza alcun bisogno : αὔξοντας in ἄζοντας.

909. ἀπέβησαν, così i Codd. Lo Stadtmüler : ἐμάτησαν.

916. Questo verso è creduto spurio dal Middendorf ; alcuni lo emendano come, per esempio, il Reiske κἀλόχου, ma bisogna notare che in nessun punto si parla di una moglie di Penteo. Hermann : ἐκ λόχου.

927. Dopo questo verso il Kirchhoff crede che siano caduti tre versi, dei quali uno messo in bocca al dio, e due a Penteo.

934. Anche dopo questo verso il Kirchhoff vede una lacuna.

946. αὐταῖσι βάκχαις, Codd. ; αὐτῇσιν ἐλάταις, gli scoli alle Fenisse.

952. Πανός, felice emendamento del Brodeau, per καπνός dei Codd.

962. μόνος γάρ εἰμ' αὐτῶν, codd. ; γὰρ αὐτῶν εἰμ' Elmsley ; forse ἀστῶν ?

970. Hermann corregge, ma senza vero bisogno, μὲν in γάρ: ἀξίων γὰρ ἅπτομαι.

983. ἢ σκόλοπος, il Nauck emenda: εὔσκοπος, Hartung: ἢ σκοπέλου, Wecklein: ἢ σκόπελος.

998. Per ὄργια lezione dei codici il Mekler: ἱρά, senza alcun bisogno.

1001. βίᾳ dei Codd. emendato dal Nauck in 'Ρείαν, dal Wecklein in νίκαν.

1002-1004. Il Murray chiama questo passo: « locus paene condemnatus: fortasse hoc dicit: qui iniuste... etc. (v. 997) ei sententiarum castigatrix in rebus divinis indeprecabilis Mors est ». Lezione dei codici: γνώμαν σώφρον' ἁ θάνατος ἀπροφάσιστος - εἰς τὰ θεῶν ἔφυ - βροτείῳ τ' ἔχειν ἄλυπος βίος. Heat corregge: θνατοῖς ἀπροφασίστως, Wecklein: θνατοῖς ἀπροφασίστοις. Il passo come ho notato nel commento, è dei più oscuri.

1007. φανερὰ τῶν ἀεὶ, Codici. Fix: φανερ' ἄγοντ' ἀεὶ. Nauck φανερὰ τ' ὄντ' ἀεὶ. Murray: φανερὰ τ' ὦ ναίειν.

1023-1026. Creduti spurii dal Middendorf. Il Wilamowitz crede ὄφεος nome proprio, perchè gli pare un'inutile ripetizione di δράκοντος, nonostante che il Musgrave giustifichi questa tautologia con *Ciclope*, 241: κοπίδας μαχαίρας Om. Il. V, 783: συσὶ κάπροισι. Veramente ὄφις è nome di un fiume presso Mantinea e di un altro nella Colchide (*Paus*, VIII, 8-5); qui mi pare che non abbia nulla che vedere. Il Wecklein crede ὄφεος una glossa ed emenda tutta l'espressione ὄφεος ἐν γαίᾳ in 'Αονίοις γάιαις, ma ricorrere alle glosse è arbitrario. L'Elmsley propone ῎Αρεος, lezione accettata dal Bruhn; ma mi par difficile che un nome così noto come ῎Αρεος non fosse compreso dal copista. La mia modesta proposta ἀγρίου mi par non infelice paleograficamente e giova al senso.

1037. I critici vogliono emendare la ripetizione ὁ Διόνυσος, tanto energica ed espressiva. Wecklein propone: Διὸς παῖς, Dindorf: ὁ Διὸς οὐκέτι Θῆβαι.

1060. In Codici: ὅσοι νόθων, corretto dal Canter ὅσσοις νόθων, Elmsley: ὅσον ποθῶ, accettato dal Nauck; Heath: ὅσσοις μόθον, Middendorf: ὅσσοις ὄχλον, Wecklein: νόσον μαθεῖν.

1061. Il Bruhn segue la lezione: ὄχθων δ' ἐπ', ἀμβὰς ἐς ἐλάτην ὑψαύχενα, che però è in fondo una tautologia.

1063. Codd. θαῦμ' ὁρῶ, bisognoso di emendamento perchè viene a mancare mezzo piede nel verso; negli stessi manoscritti c'è aggiunto da una mano seconda un τι. Nauck: θαύμασθ' ὁρῶ, Wecklein: θέαμ' ὁρῶ, Dalmeyda: θαῦμ' εἰσορῶ.

1067. ἕλκει δρόμον, dei Codici emendato felicemente dall'Hartung in ἑλικοδρόμον.

1070. Codd. ὄζων, Hartmann (*Mnemos.* X, 314) senza necessità ὄχων.

1074. Codd. ἔχουσα νώτοις, Wecklein: ἔχουσ' ἐν ὄζοις, forse ἐν ἄκροις?

1090. πελείας, scog. non è strano che la velocità di un gruppo di persone sia paragonata ad un singolare πελείας? ecco perchè emendo πελειῶν.

1091. ποδῶν ἔχουσαι. Hartung: ποδῶν τρέχουσαι. Non credo abbia tutti i torti Wecklein dopo Paley a credere il verso interpolato.

1100. Πενθέως, questo genitivo che ci dànno i codici si spiega; ma a chi si riferisce στόχον δύστηνον dei Codici? Il Bruhn prende questo accusativo come accusativo dell'actio del verbo ἵεσαν, ma in tal caso στόχος dovrebbe indicare: proiettile, mentre vale bersaglio, ecco perchè propongo Πενθέως del quale è apposizione στόχου, e faccio δύστηνον oggetto di ἥνυτον.

1103. La lezione da noi seguita è del Pierson, ed è anche seguita dal Wecklein; i mss. hanno: δρυΐνους συγκεραυνοῦσαι κλάδους, lezione dal Nauck creduta «erronea» e da cui il Bruhn cerca di cavare un senso.

1125. λαβοῦσα δ' ὠλέναις ἀριστερὰν χέρα. Tale è la lezione dei codici con vari tentativi di emendamento. Mekler: λαβοῦσα δ' ὠλέναις χεῖρ' ἀριστερὰν, Wecklein: ἀλλ' ὠλήνην λαβοῦσ' ἀριστερὰν χερί, Murray: λαβοῦσα χεῖρα δ' ὠλένης ἀριστερὰν e anche ἀλλ'ὠλένης λαβούσα χεῖρ' ἀριστεράν. Il verso in fondo accenna a una circostanza prolissa e potrebbe essere interpolato.

1157. πιστὸν Ἅιδαν. Tale è la lezione dei codici, alquanto strana invero, quindi una selva di emendamenti: Tyrwhitt seguito da Henverden: βιστονίδων lezione accettata anche dal Wecklein, Iacobs: τ' ἐπίστορα ἱρῶν, basandosi su Seneca, Ippol. 106: «conscias sacris». Felice mi pare l'emendamento dell'Heath: Ἅιδα, genitivo dorico, con, πιστὸν sostantivo, apposizione di νάρθηκα.

1167. τί μ' ὀρθεῖς, lezione dei codici. Stefano: ὀρθοῖς, Fix: τίμε θροεῖς τόδ' ὦ, Hartung: τίνα θροεῖς αὐδὰν, correzione troppo libera, Hermann: τί μ' ὀροθύνεις ὦ; lezione che a me sembra felice, anche perchè evita la lacuna.

1174. Codd. νέον νιν, Stefano: νέον λῖν, Wecklein: νέον ἶνιν. La lacuna è segnata dal Canter.

1183. Dopo questo verso il Wilamowitz suppone una lacuna.

1210. χωρίς τε θηρὸς, Codd.; Wecklein: χωρίς τε γ' ἀθέρος, Pierson: χωρὶς σιδήρου.

1221. Il Nauck lo crede sospetto: correggo la lezione δυσευρέτῳ riferito αὔλῃ, in δυσεύρετον riferito a τόδε.

1269. γίγνομαι δέ πως. Kirchhoff: γιγνώσκω δέ πως. Il Nauck crede caduto un verso dopo il 1269.

1274. ὡς λέγουσ', mutato da Schmidt in ἐς δόμους, lezione accettata dal Wecklein; ma poco felice anche paleograficamente. I due emendatori dimenticano che parla una pazza.

1300. Dopo questo verso, che contiene la domanda di Agave: ἦ πᾶν ἐν ἄρθροις etc., il Victor, seguito da tutti i critici e commentatori, suppone una lacuna. Senonchè la domanda del 1300 è così banale, che io non fo ad Euripide il torto di attribuirgli il verso e così evito la lacuna.

1325-1326. Chiudo in parentesi questi due versi, che hanno l'apparenza di una glossa, perchè raffreddano tutta l'affettività del lamento di Cadmo, il quale dominato com'è dal dolore e dal ricordo della pietà del nipote, non va tosto a pensare agli effetti della empietà di lui verso gli Dei.

1329. Giustamente dopo questo verso Tyrvhitt suppone una lacuna. È naturale infatti che Bacco decretasse l'esilio di Agave, prima di parlare della metamorfosi di Cadmo, esilio che spunta fuori al v. 1370, è naturale pure che Agave esprimesse la sua disperazione innanzi al cadavere del figlio Tale lacuna è del resto confermata da un passo del retore Apsines. *Rhet. Gr.* ed. Waltz, tom. IX, p. 587: παρὰ τῷ Εὐριπίδῃ, τοῦ Πενθέως ἡ μήτηρ 'Αγαύη ἀπαλλαγεῖσα τῆς μανίας, καὶ γνωρίσασα τὸν παῖδα τὸν ἑαυτῆς διεσπασμένον κατηγορεῖ μὲν αὑτῆς, ἔλεον δὲ κινεῖ. ibid. pag. 590: τοῦτον τὸν τρόπον κεκίνηκεν Εὐριπίδης οἶκτον ἐπὶ τῷ Πενθεῖ κινῆσαι βουλόμενος. ἕκαστον γὰρ αὐτοῦ τῶν μελῶν ἡ μήτηρ ἐν ταῖς χερσὶ κρατοῦσα καθ' ἕκαστον αὐτῶν οἰκτίζεται. Senza voler entrare in merito alla veridicità di questa ultima affermazione, perchè davvero non so convincermi a credere che Euripide ci desse una scena tanto strana di una madre che ha la calma di prendere uno per uno le membra sparte del figlio e declamarci sopra (scena del resto in contrasto coi criteri estetici prevalenti nel teatro antico), è certo però che la lacuna è evidente. Il Tyrwhitt e il Musgrave hanno dapprima tentato timidamente di colmare la lacuna, il primo con un verso del *Pluto* di Aristofane (907), verso che gli scoli dicono derivato dalle *Baccanti*, il secondo con un brano del *Pescatore* di Luciano. Il Kirchhoff più audacemente ha tentato di colmare la lacuna, spigolando con diligenza ed amore dal noto centone euripideo Χριστὸς πάσχων È certo, osserva

il Wecklein, che il compilatore del Χριστός dovette avere sott'occhio la tragedia intera, ma è anche imprudente, oso aggiungere io, cercare di colmarla. Il Wecklein e il Bruhn nelle loro edizioni accettano le conchiusioni del Kirchhoff, il Murray, più prudentemente, aggiunge una noterella in proposito in appendice. A mio modesto parere è preferibile in questi casi seguire la via più cauta, senza abbandonarsi a voli di fantasia, che minaccerebbero di far più male che bene al testo. E così rimando alle edizioni suddette quelli che volessero conoscere le proposte del Kirchhoff.

Prezzo: Otto lire.

:: Per ordinazioni rivolgersi alla **Casa Editrice "Spada"** *- Piazza Capo di Ferro, 22 :: :: ::*